914.551
F512
1851-52

LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS

FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGIULIANI DI GUALDANA
LAZELADA DI BEREGUARDO
PURCHASED 1921

914.551
F512
1851-52

Digitized by the Internet Archive
in 2012 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign

http://archive.org/details/ilfiorentinoi5152cava

IL FIORENTINO

ISTRUITO

NELLE COSE DELLA SUA PATRIA

CALENDARIO

PER

L'ANNO 1851.

..... tutta lucente
di gemme, tutta di ghirlande adorna,
splende Firenze tua
,, *Chiabrera* ,,

Anno Quinto

Firenze
TIPOGRAFIA DI NICCOLA FABBRINI
Via Pandolfini N. 492.

..... E meditando le vetuste istorie
Piangesti su le Italiche memorie?

914.551
F512
1851-52

AL LETTORE

Per amare davvero la sua patria, conviene avere visitato l'altrui.

Reduce appena dalla terra straniera, mi affretto a dare alla luce quest' annuale lavoro, senza dissimulare l' incertezza e i timori che accompagnano la pubblicazione della mia tenue fatica. Se in favore di questa mi fu d'uopo implorare negli anni precedenti tutta l' indulgenza dei miei lettori, tanto più mi occorre impetrarle disposizioni benevoli nell' occasione presente, perocchè per cagioni ora fastidiose, ed ora funeste, successivamente abbandonata più volte, e ripresa, essa si risente anche troppo di coteste interruzioni, e certo il lettore vi riscontrerà le tracce di quei disturbi e di una mente distratta ad occupazioni affatto aliene alla Letteratura.

Però se questa operetta, qualunque ella sia, incontrò in passato favorevole accoglimento in grazia solo dell' amore verso la patria comune che prima m' ispirava ad intraprenderla e mi confortava poscia a proseguirla, così mi è grato sperare che non sia per venirmi meno la benevolenza dei miei Concittadini, come in me non scemò l' affetto per la Città natale, ma sì anzi notabilmente si accrebbe.

E nel vero a misura che io andava visitando nuove contrade, così sentiva il desiderio e l' amore del natio loco in me farsi maggiore. Invano ovunque mi recai, cercava gli argini fioriti del patrio fiume; eppure anche l' estranee riviere bagnavano terre famose per glorie antiche e recenti!

LIBRARY
549366

aveano anch'esse ville e palagi che si specchiavano nell'onda; e piante e fiori che proteggeanle coll'ombra e ne smaltavan le rive. Ma il sorriso materno della terra natale, il gemito dell' acque con cui scherzammo fanciulli, l' incanto che abbella questo paese dal Ciel prediletto, mi fecero sembrar languida e smorta ogni bellezza della terra straniera. E la Senna? Non ne incorona splendidamente le rive la Città dell' eterno piacere? Perchè dunque l' orecchio del passeggero non si tende avidamente a raccorre il suono dileguantesi delle sue onde? perchè l'occhio la rimira senza dolore, allontanarsi pigramente, ed ascondersi nella immensa pianura, quasi stanca e infastidita della gioia clamorosa che le si mena d' intorno? Perchè la sua vista non vale a spianare una ruga sulla fronte, o a destare un sorriso sul labbro all' esule vagante sulle sue sponde!

Ed io il vidi quest'esule concittadino, che le sventure della comun patria bandivano dalla sua terra natale, errare mesto e solitario su quelle rive. Oh se sapeste come gli è incresciosa la casa dove niuno affetto l'attende! come gli è grave la lontananza dai suoi, come gli è cara questa patria, benchè sì basso caduta! come il cuore gli si commuove e la voce, parlando di Lei con quei versi dell'Alamanni

„ Io con gli occhi dolenti e il viso basso
„ Sospiro e inchino il mio natio terreno,
„ Di dolor, di timor, di rabbia pieno
„ Di speranza e di gioia ignudo e lasso. „

L' AUTORE

APPARTENENZE DELL' ANNO

FESTE MOBILI

Settuagesima - - - 16 Febbrajo
Le Ceneri - - - - 5 Marzo
La Pasqua - - - - 20 Aprile
Rogazioni - 26 27 28 Maggio
Ascensione - - - - 29 detto
Pentecoste - - - - 8 Giugno
SS. Trinità - - - 15 detto
Corpus Domini - 19 detto
I. Dom. dell'Avv. 30 Novembre

QUATTRO TEMPORA

Marzo 12 14 15.
Giugno 11 13 14.
Settembre 17 19 20.
Dicembre 17 19 20.

COMPUTO ECCLESIASTICO

Numero d'oro 9
Epatta XXVIII.
Ciclo Solare 12
Indizione Romana 9
Lett. Domenicale E
Lett. del Martirologio M

ECLISSI

Vi saranno in quest'anno due Eclissi di Sole, e due di Luna. Il primo di Sole, che avverrà il primo di Febbraio sarà annulare ma invisibile a noi; l'altro, visibile, sarà totale ed accaderà il 28. Luglio. Noi però non vedremo eclissata che una parte del disco solare; eccone le circostanze

Principio o. 3. m. 9. sera
Massima osc. o. 4. m. 11. ,,
Fine o. 5. m. 11. ,,

Quant. eclissata in digiti 8,947.
Idem in decimali del diametro solare 0,746.

Gli eclissi di Luna saranno ambedue parziali, e noi neppur potremo osservarli per tutta la loro durata, giacchè il principio di ciascuno avrà luogo quando la Luna non sarà per anco sorta sull' orizzonte. Il primo di essi avverrà il 17. Gennaio, l'altro il 13. Luglio. Le loro circostanze sono le seguenti;

I. Principio o. 4. m. 15. sera
Massima osc. o. 5. m. 24. ,,
Fine o. 6. m. 34. ,,
La luna si lev. o. 4. m. 41. ,,
Grandezza dell'eclisse digiti 5,6 ovvero 0,464 del Diametro lunare.

II. Principio o. 6. m. 30. sera
Massima osc. o. 8. m. 1. ,,
Fine o. 9. m. 32. ,,
La luna si leva o. 7. m. 54. ,,
Grandezza dell' eclisse digiti 8,5 ovvero, 0,706 del diametro lunare.

INGRESSO DEL SOLE

NEI PUNTI CARDINALI

Primavera il dì 21 Marzo a ore 4 e m. 42 da mattina.
Estate il dì 22 Giugno a ore 2 e m. 27 da mattina.
Autunno il dì 23 Settembre a ore 4 e m. 44 da sera.
Inverno il dì 22 Dicembre a ore 10 e m. 16 da mattina.

TAVOLA ORARIA

Mesi	Ave Maria dell'Aurora			Ave Maria della Sera			Levare del Sole			Tramontare del Sole		
	Gior.	Ore.	Q.	Gior.	Ore	Q.	Gior.	Ore	Q.	Gior.	Ore	Q.
Gennaio	11.	5.	3.	20.	5.	1.	11.	7.	2.	11.	4.	2.
	27.	5.	2.				27.	7.	1.	27.	4.	3.
Febbr.	8.	5.	1.	2.	5.	2.	8.	7.		8.	5.	
	18.	5.		13.	5.	3.	18.	6.	3.	18.	5.	1.
	28.	4.	3.	23.	6.		28.	6.	2.	28.	5.	2.
Marzo	10.	4.	2.	5.	6.	1.	10.	6.	1.	10.	5.	3.
	20.	4.	1.	15.	6.	2.	20.	6.		20.	6.	
	30.	4.		25.	6.	3	30.	5.	3.	30.	6.	1.
Aprile	9.	3.	3.	4.	7.		9.	5.	2.	9.	6.	2.
	20.	3.	2.	14.	7.	1.	20.	5.	1.	20.	6.	3.
	30.	3.	1.	25.	7.	2.	30.	5.		30.	7.	
Maggio	13.	3.		6.	7.	3.	13.	4.	3.	13.	7.	1.
	30.	2.	3.	21.	8.		30.	4.	2.	30.	7.	2.
Giugno	14.	2.	2.	—.	8.		14.	4.	1.	14.	7.	2.
Luglio	13.	2.	3.	22.	7.	3.	13.	4.	2.	13.	7.	2.
	30.	3.					30.	4.	3.	30.	7.	1.
Agosto	12.	3.	1.	5.	7.	2.	12.	5.		12.	7.	
	23.	3.	2.	18.	7.	1.	23.	5.	1.	23.	6.	3.
				28.	7.							
Settemb.	3.	3.	3.	7.	6.	3.	3.	5.	2.	3.	6.	2.
	13.	4.		18.	6.	2.	13.	5.	3.	13.	6.	1.
	23.	4.	1.	28.	6.	1.	23.	6.		23.	6.	
Ottobre	3.	4.	2.	8.	6.		3.	6.	1.	3.	5.	3.
	13.	4.	3.	18.	5.	3.	13.	6.	2.	13.	5.	2.
	23.	5.		28.	5.	2.	23.	6.	3.	23.	5.	1.
Novemb.	2.	5.	1.	8.	5.	1.	2.	7.		2.	5.	
	15.	5.	2.	22.	5.		15.	7.	1.	15.	4.	3.
Dicemb.	2.	5.	3.	--.	5.		1.	7.	2.	1.	4.	2.
							15.	7.	2.	15.	4.	1.

GENNAJO

✠	1	Mer.	Circ. del N. S. G. C.	*Gala*
	2	Gio.	s. Macario abate	
	3	Ven.	s. Antero p. e m.	
	4	Sab.	s. Cristiana Menabuoni v.	
✠	5	Dom.	s. Telesforo papa	
✠	6	Lun.	Epifania del Signore	(*a*)
	7	Mar.	s. Andrea Corsini v.	
	8	Mer.	s. Massimo v.	
	9	Gio.	s. Marcellino v. e martire	
	10	Ven.	s. Tecla vergine	
	11	Sab.	s. Igino p. e martire	
✠	12	Dom.	b. Angiolo Bonsi	
	13	Lun.	*Perdono a s. Giovanni*	
	14	Mar.	s. Ilario vescovo	
	15	Mer.	s. Mauro abate	
	16	Gio.	s. Marcello p. e m.	
	17	Ven.	s. Antonio abate	
	18	Sab.	Cattedra di s. Pietro	
✠	19	Dom.	ss. Nome di Gesu' s. Canuto re	
	20	Lun.	ss. Fabiano e Sebastiano mm.	
	21	Mar.	s. Agnese v. e m.	
	22	Mer.	s. Vincenzo e Anastasio mm.	
	23	Gio.	Sposalizio di M. Vergine	
	24	Ven.	s. Timoteo vescovo	
	25	Sab.	Conversione di s. Paolo	
✠	26	Dom.	Traslazione di s. Zanobi	
	27	Lun.	s. Gio. Grisostomo v.	
	28	Mar.	s. Agnese la seconda volta	
	29	Mer.	s. Francesco di Sales v. e m.	
	30	Gio.	s. Martina v. e m.	
	31	Ven.	s. Pietro Nolasco c.	

(*a*) In questo giorno 6. del presente mese, l'anno 1536., alle ore 6. di notte, con 6. ferite, all'età di 26. anni, il sesto anno del suo Governo, e di più in Sabato, sesto giorno della settimana, fu ucciso Alessandro dei Medici. Il numero senario si può dire che riuscisse fatale per questo Duca.

NOTIZIA DEL GENNAJO

Carnevale „ Bellissime mascherate si facevano un tempo in Firenze, e gli Artisti i più celebri non mancarono di associarvisi per migliorarne il costume ed accomodarne l'invenzione alla storia in proposito del soggetto. Ne cito quest' anno una alquanto strana, che ho trovata nel Vasari (*a*) e che inventò Piero di Cosimo, pittore stravagante vissuto nel 1512, quando appunto i partiti dei Palleschi e Piagnoni dividevano la Città nostra.

Si volle rappresentare il *Carro della Morte* e per ciò fare se ne adattò uno tutto nero tirato da bufale, e dipintovi una quantità di ossa di morti e croci bianche; sopra vi stava una morte colossale con la falce in mano: intorno al carro vi erano molti sepolcri col coperchio, ed in tutti quei luoghi ove il trionfo si fermava a cantare al suono di una tetra musica, ne uscivano uomini in sembianza di scheletri talmente naturali, che il popolo spettatore urlava e fuggiva dallo spavento. Un gran numero di questi Scheletri con torce nere accese, ed uno stendardo grande nero, con croci, teste ed ossa di morto dipinte, andava innanzi e dietro al carro; e per rappresentarli più al verosimile si scelsero uomini secchi, alcuni dei quali erano accomodati sopra certi cavalli smunti, per cui incutevano vieppiù grandissimo timore.

Quando questa compagnia si metteva in cammino intuonava con voci cupe il *Miserere*, e poi parte della canzone;

> Morti siam come vedete
> Così morti vedrem voi;
> Fummo già come voi siete
> Voi sarete come noi. etc.

Vi fu chi credette esser questa festa allusiva al ritorno del governo Repubblicano, e che i Libertini e Piagnoni dovessero risorgere sotto l' influenza dei Medici morti e privi d'autorità. Soliti allucinamenti politici, le più volte cagione di ciechi fantasmi, nei quali una volta trascinati difficilmente si risorge.

(*a*) t. 3. p. 22.

FEBBRAJO

	1	Sab.	s. Verdiana vergine
✠	2	Dom.	PURIFICAZIONE DI M. VERGINE
	3	Lun.	s. Biagio v. e m.
	4	Mar.	s. Eutichio vescovo
	5	Mer.	s. Agata v e m.
	6	Gio.	s. Dorotea v. e m.
	7	Ven.	s. Romualdo abate
	8	Sab.	s. Pietro Igneo. c. (*a*)
✠	9	Dom.	s. Appollonia v. e m.
	10	Lun.	s. Scolastica vergine
	11	Mar.	I 7 Beati Fondatori
	12	Mer.	s. Gaudenzio martire
	13	Gio.	s. Caterina de' Ricci v.
	14	Ven.	s. Valentino pr.
	15	Sab.	s. Faustino martire
✠	16	Dom.	*Sett.* s. Giuliana v. e m.
	17	Lun.	b. Alessio Falconieri c.
	18	Mar.	s. Simeone v. e m.
	19	Mer.	s. Gabino pr.
	20	Gio.	s. Leone vescovo
	21	Ven.	s. Maurizio martire
	22	Sab.	Catt. di s. Pietro e s. Margh. da Cortona *Vig.*
✠	23	Dom.	*Sess.* s. Romana vergine
*	24	Lun.	s. MATTIA APOSTOLO
	25	Mar.	s. Felice III. papa
	26	Mer.	s. Andrea vescovo Fiorentino
†	27	Gio.	s. Faustino m. *Berlingaccio.*
	28	Ven.	s. Romano abate.

(*a*) Nel 1651. in questo giorno sulla Piazza di S. Maria Novella fu fatta una Caccia, e i giostratori furono staffieri, bombardieri, e tintori, e le Dame e Cavalieri spettatori, furono tessitori, e tessitore di seta e di lana, ai quali il Granduca fece distribuire più Barili di vino che era portato loro attorno ai palchi.

NOTIZIA DEL FEBBRAJO

Feste Popolari in Firenze - Poche pagine non basterebbero a voler tutte enumerare le feste che in antico usarono i fiorentini. Il concorrer di tutti in un sol volere, un sentir comune le produceva, ed ogni progresso del popolo nell' indipendenza e nel potere, accresceva le pubbliche gioie. Ai tempi nostri tutto cadde, cessò affatto la vita pubblica, le differenze di condizioni sociali si sono rinforzate, ognuno si è concentrato in se stesso e si è ristretto in coloro che suoi eguali chiama. — In queste pagine di note, destinate a richiamarci alla memoria il fatto, e la rimembranza di usanze antiche allusive al respettivo mese, ne citeremo annualmente alcune.

Nel libro di Provvisioni del 1415. si ha notizia di una bella festa fatta sulla Piazza Nuova di S. M. Novella ai 27. del presente mese nell'occasione del ritorno dall'Ambasceria di Napoli di Benedetto di Niccolò Acciajuoli, Lorenzo di Antonio Ridolfi, Matteo di Michele di Vanni Castellani, e Palla di Noferi di Palla Strozzi, ove loro riuscì di stringere amicizia col Re Giacomo marito della Regina Giovanna vedova di Guglielmo duca d'Austria. (*a*).

Era la Piazza accalcata dalla moltitudine: allorchè comparvero gli Ambasciatori vestiti di verde e con corone d'olivo in testa, uno scoppio generale d' applausi echeggiò da ogni lato; allora la Signoria ed i Collegi si portarono loro incontro a complimentarli, e nel mezzo alle non mai cessate acclamazioni della intiera popolazione, ricevettero in dono dalla Signoria medesima, per le mani del Gonfaloniere di Giustizia Pagolo Carnesecchi, targa, bandiera, arme, e cavallo coperto; quindi dopo la funzione furono invitati a sontuoso convito che fu imbandito loro nei chiostri della Chiesa, al quale oltre gli ambasciatori rammentati, sederono le prime cariche della Città.

(*a*) I fiorentini erano in rotta con Napoli per la lunga guerra da essi sostenuta col re Ladislao, cessata per esser questi morto nel 1414.

MARZO

	1	Sab.	s. Leone papa	
✠	2	Dom.	*Quinq.* s. Simplicio papa	
†	3	Lun.	s. Cunegonda Imperatrice	
†	4	Mar.	s. Casimirro re	
	5	Mer.	s. Adriano martire	*Le Ceneri*
	6	Gio.	s. Cirillo Carmelitano	
	7	Ven.	s. Tommaso d'Aquino	
	8	Sab.	s. Giovanni di Dio	
✠	9	Dom.	I. *di Quar.* s. Francesca Romana	
	10	Lun.	ss. 40 Martiri	
	11	Mar.	s. Candido martire	
	12	Mer.	s. Gregorio papa	Q. T.
	13	Gio.	s. Sabino martire	
	14	Ven.	M. V. del Soccorso.	Q. T.
	15	Sab.	s. Longino martire	Q. T.
✠	16	Dom.	II. s. Torello confessore	
	17	Lun.	s. Patrizio vescovo	(*a*)
	18	Mar.	s. Gabriello Arcangelo	
✠	19	Mer.	S. GIUSEPPE SPOSO DI M. V.	
	20	Gio.	b. Ippolito Galantini	
	21	Ven.	s. Benedetto abate	
	22	Sab.	s. Paolo vescovo	
✠	23	Dom.	III. s. Teodoro papa	
	24	Lun.	b. Berta fiorentina	
✠	25	Mar.	ANNUNZIAZIONE DI M. VERGINE	
	26	Mer.	Dedic. della Metrop. Fior.	
	27	Gio.	s. Giovanni Eremita	
	28	Ven.	s. Sisto III. papa	
	29	Sab.	s Guglielmo vescovo	
✠	30	Dom.	IV. s. Quirino martire	
	31	Lun.	s. Amos profeta	

(*a*) In questa sera dell'anno 1669, nella facciata di Palazzo Vecchio, si vide per la prima volta l'orivolo col lume, indicante l'ore notturne. *Bonazzini Diario* p. 244. Recentemente sono state fatte alcune prove per vedere d'illuminare a Gaz tutta la mostra dell'Orivolo ma con esito piuttosto infelice, per cui pare ne sia stato abbandonato il pensiero.

NOTIZIA DEL MARZO E APRILE

I Venerdì di Marzo al Monte alle Croci

Il popolo Fiorentino accorre in ogni Venerdì di Marzo ed in tutti quelli della Quaresima al Monte alle Croci fuori la Porta a S. Miniato (*a*), per godere alcuni delle Indulgenze, altri dello spasso che vi si offre in tal giorno. Ciò che diè in tal' epoca dell'anno origine a questa affluenza di popolo, fu la venerazione che in particolar modo si ebbe ad un'Immagine di un Crocifisso, la quale, la tradizion vuole, inchinasse la testa a G. Gualberto Azzini gentiluomo assai fiero ed indomito, quando perdonava al nemico suo, uccisore del suo fratello Ugo.

Era il Venerdì Santo (che in quell'anno cadde ne' 26. di Marzo) giorno in cui si commemora la morte di Cristo sul Golgota ed il perdono ai suoi crocifissori, quando l'uccisore con G. Gualberto in angusta stradella alle falde di questo monte s'incontrò. Era Gualberto ben fornito d'armi, mentre l'altro del tutto disarmato, giudicavasi ormai perduto. Non sapendo come scampare dall'ira di lui gli si gettò tosto al collo, abbracciandolo, e domandandogli supplichevolmente perdono in nome di quel Cristo che in quel giorno compiva la redenzione degli uomini. Gualberto, che appunto era sempre in traccia dell'uccisore, preso in quel momento da nobile atto di insolita e cristiana pietà, invece di

(*a*) Una chiesa antichissima dedicata al Martire S. Miniato, ufiziata ora da Francescani introdotti nell' attiguo convento la prima volta nel 1419. da Frà Niccolò da Uzzano, dà il nome a questa porta, non che ad una parte della vicina campagna e ad una fortezza quasi oggi diroccata accanto alla detta chiesa. Quelli avanzi ci rammentano che noi pure fummo un tempo amici di Marte e che difesamo accanitamente la patria nostra, allorchè nel 1529. le armi dell' Imperatore Carlo V. e del Pontefice Clemente VII. assalirono la Città per ridurla a Servitù. Son già scorsi tre secoli e tuttora vi staranno alla mente o lettori gli eventi gloriosi e funesti di quell'assedio. *Il Varchi* nel lib. X. pag. 301. della sua storia parla assai dettagliatamente di questa fortezza, eretta da un arrabbiatissimo Repubblicano, dal gran Michelangiolo Buonarroti, nè noi a suo tempo ne ometteremo la descrizione.

APRILE

	1	Mar.	Stimate di s. Caterina
	2	Mer.	s. Francesco di Paola
	3	Gio.	s. Pancrazio vescovo
	4	Ven.	s. Isidoro vescovo
	5	Sab.	s. Vincenzo Ferreri
✠	6	Dom.	*di Passione* s. Sisto papa e martire
	7	Lun.	s. Epifanio vescovo e martire (*a*)
	8	Mar.	s. Dionisio vescovo
	9	Mer.	s. Procopio martire
	10	Gio.	s. Ezechiele profeta
	11	Ven.	s. Leone magno papa
	12	Sab.	s. Zenone vescovo e martire
✠	13	Dom.	*delle Palme* s. Ermenegildo m.
	14	Lun.	ss. Tiburzio e cc. mm.
	15	Mar.	ss. Basilissa e cc. mm.
†	16	Mer.	*Santo* b. Giovacchino c.
†	17	Gio.	*Santo* s. Aniceto papa e martire
†	18	Ven.	*Santo* b. Amideo Amidei conf.
†	19	Sab.	*Santo* s. Crescenzio Fior.
✠	20	Dom.	PASQUA DI RESURREZIONE *Gala* s. Agnese di M. Pulciano
*	21	Lun.	s. Anselmo vescovo
*	22	Mar.	ss. Sotero e co. mm.
	23	Mer.	s. Giorgio martire
	24	Gio.	s. Fedele da Sigmaringa
	25	Ven.	s. Marco Evangelista
	26	Sab.	App. della B. V. del Buon Con.
✠	27	Dom.	*in Albis* s. Tertulliano vescovo
	28	Lun.	s. Vitale martire
	29	Mar.	s. Pietro martire
	30	Mer.	s. Caterina da Siena

(*a*) In questo giorno dell'anno 1354 essendo morto nel regno di Napoli M. Lorenzo, figlio di M. Niccola Acciajuoli gran Siniscalco di Sicilia, fu dal padre suo mandato a Firenze il suo Corpo, ove con grandissima pompa venia seppellito nel Monastero della Certosa fatto edificare dal detto M. Niccola. La spesa di tal mortorio ci afferma il *Villani* essere ammontata a fiorini 5000.

scagliarsi contro il suo nemico lo strinse al seno e generosamente perdonò a lui supplicante il suo fallo.

„ Ciò fatto (dice il *Brocchi vite dei Santi*) si portò all'accennata Chiesa di S. Miniato, e postosi quivi in orazione avanti l'Immagine di un Crocifisso, ebbe la grazia sì prodigiosa di vedere il medesimo Crocifisso, che chinando la testa lo riguardò con una benignissima occhiata, in segno di gradimento del perdono dato per suo amore all'inimico. „ (*a*) Tanto si dice che questa cosa colpisse Giovanni, che intieramente ritiratosi dal Mondo, diè vita all'ordine Religioso dei Vallombrosani. (*b*)

Grande essendo divenuto dopo un tal fatto il concorso dei Fedeli a visitare tal miracolosa Immagine, e copiose elemosine venendo lasciate dai devoti visitatori, si creò una confraternita, che per lungo tempo ne ebbe la custodia; ma i Monaci Vallombrosani (che sempre molto dominarono sull'animo del bigotto Cosimo III.) dopo un lasso di tempo si provarono a far valere delle ragioni onde desumere che su quella Immagine per diritti del fondatore dell' ordine avevano una tal quale padronanza. Grandi furono le opposizioni della Confraternita, ma più grandi ancora i maneggi del Convento per venirne in possesso. La questione, ormai fattasi imponente e per una parte e per l'altra, fu portata al Foro; ma a cosa valeva l'opporsi ai Medici? un ordine del Granduca Cosimo comandava, che intanto che verteva causa su tal diritto, l'Immagine fosse consegnata in titolo di deposito ai Monaci di S. Trinita; la questione sul diritto di tal possedimento doveva decidersi nel 1671., ma la sentenza pare non essere stata ancora pronunziata giacchè si ha per tradizione che questa Immagine esista tuttora qual deposito in S. Trinita sull'altar maggiore, coperta dal quadro rappresentante la Triade Sacrosanta. Nell'Archivio della Badia di Ripoli, fra alcune Memorie Vallombrosane che là si con-

(*a*) Tom. 1. pag. 125.

(*b*) Nel luogo preciso dove accadde l'incontro, che fu appunto a metà della strada che rasenta la salita dei frati di S. Salvadore al Monte, il Padre Adamanzio, Monaco Vallombrosano, vi fece dipingere da Cosimo Ulivelli in un tabernacolo il fatto quivi accaduto.

servano (*a*), havvi una dettagliata descrizione della solenne ceremonia che fu fatta nella traslazione di questa immagine, e per darne una più precisa idea giudichiamo opportuno di riportare il racconto dettagliato sulla medesima. ,, Ottenne D. Teodoro Baldini Generale, per mezzo dell'Altezza Reverendissima del Sig. Cardinale Leopoldo de Medici, allora Protettore amorevolissimo, e vigilantissimo della nostra Religione, che quel Crocifisso miracoloso che chinò il capo al nostro gloriosissimo Patriarca S. Giov. Gualberto, che stava nella Chiesa di S. Miniato al Monte fuori della Città di Firenze, fosse collocato nella Chiesa nostra di S. Trinita, dentro la Città suddetta il dì 25. Novembre 1671. con processione sì solenne, e pompa tale, che appena vi è memoria di un' altra simile, e su l'ore 15. della mattina di detto giorno dalla Chiesa di S. Niccolò dov' era stata trasportata la sera antecedente la S. Effigie, fu dato principio alla solennissima Processione composta di Monaci Celestini, Cistercensi, Vallombrosani, e Cassinensi, tutti con lumi accesi nelle mani, e quantità di Secolari con torce accese, che erano circa duemila in tutto; innanzi ai Monaci precedevano i Fratelli della Compagnia di S. Isidoro, composta di 230. tutti scalzi con torce accese anch' essi in mano, dopo tutti i Monaci succedevano molti nobili con torce pure accese, dipoi 37. Padri parati, e successivamente 12 Abati parati con Mitra, e l' ultimo D. Teodoro Baldini nostro Generale in mezzo a due padri Cirimonieri con mitra, e piviale. Furono quindi fatti più discorsi panegirici nella Chiesa suddetta di S. Trinita, dove per tre giorni fu esposta alla pubblica adorazione dei Popoli la miracolosissima Immagine, uno dei quali fu dato alle pubbliche stampe composto, e recitato dal Padre Fra Cherubino Bibbiena Min: Oss: nel quale molto bene provò, che nelle mani, e in custodia de' Figli di S. Gio. Gualberto dovea stare questa Effigie, che al medesimo Gualberto con un chino di testa donò lo spirito. ,,

(*a*) Tom. 1. pag. 21.

MAGGIO

* 1	Gio.	ss. JACOPO E FILIPPO Apostoli	
2	Ven.	s. Antonino Arcivesc. di Fir.	(*a*)
* 3	Sab.	INVENZIONE DELLA S. CROCE	
✠ 4	Dom.	II. s. Monaca vedova	
5	Lun.	s. Pio V. papa	
6	Mar.	s. Giovanni Ante Port. Lat.	
7	Mer.	s. Stanislao vescovo	
8	Gio.	Apparizione di s. Michele Arc.	
9	Ven.	s. Gregorio Nazianzeno	
10	Sab.	b. Niccolò Albergati	
✠ 11	Dom.	III. Patroc. di s. Giu. b. Giovanni da Vespiniano.	
12	Lun.	s. Pancrazio m.	
13	Mar.	s. Anastasio m.	
14	Mer.	s. Bonifazio m.	
15	Gio.	s. Isidoro Agricoltore	
16	Ven.	s. Gio. Nepomuceno	
17	Sab.	s. Pasquale Baylon	
✠ 18	Dom.	IV. s. Venanzio martire	
19	Lun.	b. Umiliana de' Cerchi	
20	Mar.	s. Bernardino da Siena	
21	Mer.	s. Valerio vesc. e mart.	
22	Gio.	s. Umiltà vedova	
23	Ven.	s. Desiderio vescovo	
24	Sab.	s. Robustino martire	
✠ 25	Dom.	V. s. Zanobi e s. M. Maddalena	
26	Lun.	s. Filippo Neri	*Rog.*
27	Mar.	s. Giovanni papa e mart.	*Rog.*
28	Mer.	b. Maria Bagnesi	*Rog.*
✠ 29	Gio.	ASCENSIONE DEL SIGNORE s. Massimo vescovo	
30	Ven.	s. Ferdinando re	
31	Sab.	s. Petronilla vergine	

(*a*) Festa in S. Marco, ove riposa il corpo di questo Santo, che passò da questa all'altra vita l'anno 1459. - Nell'anno 1420. Papa Martino V. eresse in Arcivescovado il Vescovado di Firenze, e il primo Arcivescovo fu Amerigo dei Corsini.

NOTIZIA DEL MAGGIO, GIUGNO, LUGLIO E AGOSTO

FESTE DI S. GIOVANNI

Festa degli Omaggi sulla Piazza del Granduca

Divenuta Firenze capo di Stato e commerciante, dette occasione ai suoi rappresentanti di stabilire nel secolo XIII. che le popolazioni soggette, o per obbligo di sudditanza, o per obbligo di contratto, portassero ogni anno al nostro tempio di S. Giovanni un' offerta o la bandiera dei respettivi Comuni con quella maggior pompa e apparato che meglio si potesse in ordine ai tempi ed alle pubbliche circostanze.

In quest'anno ci piace dare appunto un'idea del come si celebrasse questa festa sì ai tempi più semplici della Repubblica come ai tempi del Principato.

Nel giorno in cui essa accadeva si vedevano sulla piazza della Signoria ben più di cento torri con uomini dentro, che rendevano variata e brillante la mostra, ricchissimi palj e stendardi delle terre soggette alla Fiorentina Repubblica sventolavano sulla Ringhiera del palazzo dei Signori. Fra le tante macchine molte se ne distinguevano cariche di ceri dorati o altre offerte di vario genere destinate al santo protettore. Un nostro Cronista *Goro Dati* che fioriva circa il 1400, e che servì di guida anche al del Rosso, nel ragionare di questa festa a tempo di Repubblica così si esprime: „ La mattina di S. Giovanni chi va a vedere la Piazza de' Signori, gli pare vedere una cosa trionfale, e magnifica, e maravigliosa. Sono intorno alla gran Piazza 100. Torri, che paiono d'oro, portate quali con carrette, e quali con portatori, che si chiamano ceri, fatti di legname, di carta, e di cera con oro, e con colori, e con figure rilevate, voti drento, e drento vi stanno uomini, che fanno volgere di continovo, e girare intorno quelle figure. Quivi sono uomini a cavallo armeggiando, e quali sono pedoni con lance, e quali con palvesi correndo, e quali sono donzelle, che danzano a rigoletto (*a*). In su essi sono scolpiti animali, e uccelli, e diverse ragioni d' alberi, pomi, e tutte cose, che

(*a*) In tondo e cantando.

GIUGNO

✠ 1	Dom.	VI. s. Procolo vesc. e m.	
2	Lun.	s. Marcellino papa	
3	Mar.	s. Pergentino martire	(*a*)
4	Mer.	s. Francesco Caracciolo	
5	Gio.	s. Satiro vesc. e mart.	
6	Ven.	s. Norberto vescovo	
7	Sab.	s. Paolo vesc. e mart.	*Vig.*
✠ 8	Dom.	LA PENTECOSTE s. Massimo v.	
* 9	Lun.	ss. Primo e cc. mm.	
* 10	Mar.	s. Margherita regina	
11	Mer.	s. Barnaba Ap.	Q. T.
12	Gio.	s. Giovanni da s. Facondo	
13	Ven.	s. Antonio da Padova	Q. T.
		Nome di S. A. I. e R. la Gran.	
14	Sab.	s. Basilio magno	Q. T.
✠ 15	Dom.	I. SS. TRINITA' ss. Vito e Modesto	
16	Lun.	s. Pelagio vescovo	
17	Mar.	s. Ranieri confessore	
18	Mer.	ss. Marco e Marcellino mm.	
✠ 19	Gio.	CORPUS DOMINI s. Giuliana Falconieri	
20	Ven.	s. Silverio papa	
21	Sab.	s. Luigi Gonzaga	*Vig. in Fir.*
✠ 22	Dom.	II. s. Paolino v.	
23	Lun.	s. Zenone m.	*Vig. fuori di Fir.*
✠ 24	Mar.	NAT. DI S. GIO. BATTA. Prot. di Fir.	*Gala*
25	Mer.	s. Guglielmo ab. e s. Eligio	
26	Gio.	ss. Giovanni e Paolo mm.	
27	Ven.	s. Ladislao Re	
28	Sab.	s. Leone papa	*Vig.*
✠ 29	Dom.	III. SS. PIETRO E PAOLO AP.	
30	Lun.	Commem. di s. Paolo	

(*a*) Nel 1238. sull'ora di Nona di questo giorno, ci da notizia il *Villani*, di un ecclisse per il quale si scurò il sole a segno, che per parecchie ore si videro le stelle.

hanno a dilettare il vedere, e il cuore. Appresso intorno alla ringhiera del Palagio vi ha cento palii, o più nelle loro aste appiccati in anelli di ferro, e i primi sono quelli delle maggiori Città, che danno tributo al Comune, come quello di Pisa, d'Arezzo, di Pistoia, di Volterra, di Cortona, di Lucignano, e di Castiglione Aretino, e di certi Signori di Poppi, e di Piombino, che sono raccomandati del Comune, e sono di velluto doppi foderati, quale di vaio, quale di drappo di seta, gli altri tutti sono di velluto, o d'altri drappi, o taffettà listrati di seta, che pare una maravigliosa cosa a vedere. La prima offerta, che si fa la mattina, si sono i Capitani della Parte Guelfa con tutti i Cavalieri, essendovi ancora Signori, Ambasciadori, e Cavalieri forestieri, che vanno con loro, con grande numero de' più onorevoli Cittadini della Terra, e col Gonfalone del segno della Parte Guelfa innanzi portato da uno de' loro Donzelli in su uno grosso Palafreno vestito di sopravvesta di drappo, e il cavallo covertato infino a terra di drappo bianco col segno della Parte Guelfa. Poi seguono i detti palii portati a uno a uno da un uomo a cavallo, quale uomo ha il cavallo covertato di seta, e quale no: come sono per nome chiamati, e' vannosi a offerere alla Chiesa di S. Giovanni. E questi palii si danno per tributo delle Terre acquistate dal Comune di Firenze, e dei loro raccomandati da un certo tempo in quà. I Ceri soprascritti, che paiono Torri d'oro, sono i censi delle Terre più antiche de' Fiorentini, e così per ordine di degnità vanno l'uno drieto all'altro a offerere a S. Giovanni, e poi l'altro dì sono appiccati intorno alla Chiesa dentro, e stanno tutto l'anno così infino all'altra Festa, e poi se ne spiccano i vecchi, e de' palj fassene paramenti, e palj da Altari, e parte de' detti palj si vendono allo 'ncanto. (*a*) Dopo questi si va a offerere una moltitudine maravigliosa, e infinita di cerotti grandi, quale di libbre 100., quale 50., quale più, quale meno, per insino in libbre 10. di cera accesi, portati in mano da' Contadini di quelle Ville, che gli offerano. Dipoi vanno a offerere i Signori della Zecca con un magnifico cero portato

(*a*) In alcuni spogli della Marucelliana si trova essere stati questi venduti nel 1456. per lire 1810.

da un ricco carro adorno, e tirato da un paio di buoi covertati col segno ed arme di detta Zecca, e sono accompagnati i detti Signori di Zecca da circa di quattrocento, tutti venerabili uomini matricolati, e sottoposti all'Arte di Calimala Francesca, e de' Cambiatori, ciascheduni con begli torchietti di cera in mano di peso di libbre una per ciascuno. Dipoi vanno a offerere i Signori Priori, e loro Collegi colli loro Rettori in compagnia, cioè Podestà, Capitano, e Assecutore, con tanto ornamento, e servidori, e con tanto stormo di trombe, e di pifferi, che pare, che tutto il mondo ne risuoni. E tornati che i Signori sono, vanno a offerere tutti i corsieri (*a*), che sono venuti per correre il Palio, e dopo ~~loro~~ tutti i Fiamminghi, e Bramanzoni, che sono a Firenze tessitori di panni di lana, e dopo questi sono offerti 12 prigioni, i quali per misericordia sono stati tratti di carcere per li opportuni Consigli a onore di S. Giovanni, i quali sieno gente miserabili, e sienvi per che cagione si voglia. Fatte queste cose, e offerte, uomini e donne tornano a casa a desinare, e come ho detto, per tutta la Città, si fa quel dì nozze, e gran conviti, con tanti pifferi, suoni, e canti, e balli, feste, e letizia, e ornamento, che pare, che quella Terra sia il Paradiso. ,, (*b*)

Questa festa andò crescendo di sfarzo sotto il governo dei Medici, ma ne scemò la gioja. Nella circostanza di questa Solennità la loggia dei Lanzi veniva riccamente addobbata di drappi, ed una residenza in qualche distanza dalla scalinata veniva inalzata per il Principe (*c*). Dalle parti laterali di detta residenza si accomodavano con tutte le distinzioni i posti per tutti i Magistrati della Città,

(*a*) Cioè i Cavalli corridori che diconsi ancora *Barberi*, perchè per lo più vengono di Barberìa.

(*b*) Istor. di Fir. p. 86. e seg.

(*c*) Fino al 1637. questa residenza veniva inalzata sulla Ringhiera del Palazzo Vecchio, come erano stati soliti di ciò fare per il Gonfaloniere di Giustizia. Chi fosse curioso vedere ritratta questa festa si porti in Palazzo Vecchio, e al secondo piano in quella camera per la quale, mediante un andito detto la Sagrestia, si va nella Cappella, la vedrà dipinta nella quale, la residenza del Granduca, é sulla ringhiera.

LUGLIO

1	Mar.	s. Marziale vescovo	
2	Mer.	Visitazione di M. V.	
3	Gio.	s. Ireneo martire	
4	Ven.	s. Ulderigo vescovo	
5	Sab.	s. Domizio martire.	
✠ 6	Dom.	IV. s. Romolo vesc. e mart.	
7	Lun.	b. Michele de s. Trinitari	
8	Mar.	s. Elisabetta regina	
9	Mer.	s. Cirillo vescovo	
10	Gio.	I 7. Fratelli martiri	
11	Ven.	s. Pio papa e martire	
12	Sab.	s. Gio. Gualberto abate	(*a*)
✠ 13	Dom.	V. s. Anacleto papa	
14	Lun.	s. Bonaventura cardinale	
15	Mar.	s. Cammillo de Lellis	
16	Mer.	M. V. del Carmine	
17	Gio.	s. Alessio confessore	
18	Ven.	s. Sinforosa e cc. mm.	
19	Sab.	s. Vincenzo de Paoli	
✠ 20	Dom.	VI. ss. Redentore s. Margherita v. e m.	
21	Lun.	s. Elia profeta	
22	Mar.	s. M. Maddalena penitente	
23	Mer.	s. Apollinare v.	
24	Gio.	s. Cristina v. e m.	*Vig.*
* 25	Ven.	S. JACOPO AP.	
* 26	Sab.	S. ANNA MADRE DI M. V.	
✠ 27	Dom.	VII. s. Pantaleone martire	
28	Lun.	s. Vittorio papa e m.	
29	Mar.	s. Marta vergine	
30	Mer.	ss. Abdon. e Sennen mm.	
31	Gio.	s. Ignazio di Lojola	

(*a*) Festa Solenne in tutto l'Ordine Vallombrosano e specialmente a S. Trinità. Fino dal decorso secolo, al dopo pranzo di questo giorno si faceva una corsa di Cavalli da S. Felice al Centauro.

che pur essi dovevano intervenire alla funzione dell' obbedienza degli Stati, nè qui giudichiamo mal fatto il dare un' idea della medesima anche a tempo del principato. Il *Cambiagi* nel suo libro delle *Feste di S. Giovanni* ce ne dà lunga e dettagliata descrizione con le seguenti parole: „ Comparivano la mattina per tempo i Paliotti, portati ciascuno da un uomo a cavallo, tanto dello Stato Fiorentino, che del Sanese, i primi avanti l'Arte de' Mercatanti ed i secondi avanti la Cancelleria de' Consiglieri, ove stavano i Ministri del Monte Comune, per far la Rassegna di quelli dello Stato di Siena, appartenendo quella del Fiorentino all'Arte de' Mercatanti. Seguìta che era tal Rassegna degli uni e degli altri, si ponevano tutti in ordinanza nella strada degli Ufizi verso Palazzo Vecchio, ove aspettavano la chiamata, alla quale movevansi, e passando d'avanti al Sovrano, facevano per la Piazza molte girate, seguendovi del male, e assai tumulto, perchè quelli che portavano il Paliotto, si davano con l'asta del medesimo delle bastonate, per lo che ne seguiva, che molti per non toccarne, fuggivano senza andare ad offerta a S. Giovanni; onde per ciò ovviare, l'Imperial Reggenza d'ordine di S. M. I. nel 1747. fece dar ordine, che tutti i Paliotti, Marchesati ec. dopo di essersi rassegnati ai sopraddetti Ufizi, passassero di sotto la volta delle Tratte, per la via de' Pulci, e di quella de' Lamberteschi, per Por S. Maria, volgendo in Vacchereccia, per ivi aspettar la chiamata, e passare a due a due avanti al Trono del Sovrano, seguitando dipoi similmente in coppia fino a S. Giovanni, come è stato da indi in poi seguitato, ed il Carro della Zecca, che soleva stare avanti la Porta di essa, ove dopo avuto una colazione, vi montava il finto S. Giovanni, con gl' altri rappresentanti, adesso vien posto in Mercato Nuovo avanti la bottega del Setaiolo Mori, quasi in faccia a Vacchereccia, per passare anch' esso avanti al Sovrano, e seguitare il Corso fino a S. Giovanni, e gli altri Carri vanno a prender luogo in Piazza dalla parte del Cavallo, e quello del Palio di San Giovanni da Santo Romolo. „ (*a*)

Oltre questi tributi che si usavano in questa mattina

(*a*) pag. 118.

AGOSTO

	1 Ven.	s. Pietro in vinculis	
	2 Sab.	Perdono d'Assisi	
✠	3 Dom.	VIII. Inv. del Corpo di s. Stefano	(*a*)
	4 Lun.	s. Domenico confessore	
	5 Mar.	s. Maria della Neve	
	6 Mer.	Trasfigurazione del Signore	
	7 Gio.	ss. Gaetano e Donato	
	8 Ven.	ss. Ciriaco e cc. mm.	
	9 Sab.	s. Romano martire	*Vig.*
✠	10 Dom.	IX. s. LORENZO martire	
	11 Lun.	s. Tiburzio martire	
	12 Mar.	s. Chiara vergine	
	13 Mer.	ss. Ippolito e Cassiano mm.	
	14 Gio.	s. Eusebio conf.	*Vig.*
✠	15 Ven.	ASSUNZIONE DI M. V.	
	16 Sab.	s. Rocco confessore	
✠	17 Dom.	X. b. Angiolo Agostini m. s. Giovacchino c.	
	18 Lun.	s. Mamante m.	
	19 Mar.	s. Lodovico vescovo	
	20 Mer.	s. Bernardo abate	
	21 Gio.	b. Bernardo Tolomei	
	22 Ven.	s. Timoteo martire	
	23 Sab.	s. Filippo Benizi	*Vig.*
✠	24 Dom.	XI. s. BARTOLOMMEO Apostolo	
	25 Lun.	s. Luigi Re di Francia	
	26 Mar.	s. Zefirino papa	
	27 Mer.	s. Giuseppe Calasanzio	
	28 Gio.	s. Agostino vescovo	
	29 Ven.	Decollazione di s. Gio. Batta.	
	30 Sab.	s. Rosa di Lima	
✠	31 Dom.	XII. s. Raimondo nonnato	

(*a*) In questo giorno dell'anno 1537. dirimpetto alla Dogana fu tagliata la testa a diversi forusciti stati fatti prigioni a Montemurlo.

da tutti i luoghi del Granducato, venivano fatti al Sovrano dalle diverse Comunità e stabilimenti della Capitale diversi doni in denaro, o in altri oggetti, che vogliamo pure riportare dal citato *Cambiagi:*

„ Il Monte Comune manda a S. A. R. una coscia di Vitella, numero 20. fiaschi di vino, quattro paia di capponi, num. 100. limoni, che il tutto è portato alla camera di S. A. R. ed il Sotto Provveditore di detto Monte le porta ancora in tal giorno lire due, soldi tre, e denari quattro in contanti, a titolo di guanti.

Lo Spedale di S. Maria Nuova manda un Vitello vivo la vigilia di S. Giovanni, numero 20. fiaschi di Vino, e 48. Ortolani.

Lo Spedale degl' Innocenti regala numero 20. fiaschi di Vernaccia di S. Gimignano.

Lo Spedale di Bonifazio, num. 2. paia Tacchini, e fiaschi 10. Vino bianco.

Lo Spedale di S. Matteo, num. 12. fiaschi Verdea; e dai medesimi Spedali erano regalati ancora gli altri Principi della Casa Reale in somigliante maniera, ma dallo Spedale di S. Maria Nuova in minor quantità.

Il Granduca riceve parimente in tal giorno diversi altri regali, come appresso.

Dalla Comunità di Prato una Vacca, che deve essere di valuta Scudi venti, la quale la solevano regalare alla Guardia de' Trabanti, uno stacciolo di Ortolani vivi, e uno simile era dato per ciascun Principe, e Principessa.

Dalla Comunità di Barga, num 2. Vitelle di valore in tutto di scudi 40., che una veniva regalata ogni anno alle Monache di Santa Chiara, e l'altra un anno alle Monache di Fuligno, e un anno a quelle di S. Girolamo delle Poverine.

Dalla Comunità di Castello S. Niccolò, num. 1. Vitella di scudi 20., la quale era donata alle Monache delle Murate.

Dalla Comunità di Poppi libbre 25. pesce marinato, e in luogo di pesce dà in contanti lire 25.

Dalla Comunità di Bibbiena lire 25.

Dalla Comunità di Volterra lire 200.

Dalla Comunità di Pescia lire 322.

Dalla Comunità di Pietra Santa lire 126.

Dalla Comunità di Fucecchio lire 105.
Dalla Comunità di Fivizzano lire 49.
Dalla Comunità di Buggiano lire 140.
Dalla Comunità di Bientina lire 126.
Dalla Comunità di Livorno lire 200.
Dalla Comunità di Pisa lire 200.

La Comunità di Campi è tenuta portare ogni anno un gran fascio di sala verde, e altra fiorita, la quale viene sparsa allo spuntar del giorno nel mezzo della Piazza, avanti alla gran Fontana.

Chi portava in nome di dette Comunità i suddetti regali, o in vece di essi l'equivalente in contanti, consegnandoli alla Dispensa di S. A. R. avevano a titolo di colazione 6. pani, 2. fiaschi vino, e una libbra di Formaggio. „

SETTEMBRE

	1	Lun.	s. Egidio ab. e M. V. della Cons.
	2	Mar.	s Stefano Re d' Ungheria
	3	Mer.	s. Eufemia v.
	4	Gio.	s. Rosa di Viterbo
	5	Ven.	s. Lorenzo Giustiniani
	6	Sab.	s. Eleuterio abate
✠	7	Dom.	XIII. s. Regina verg. e mart.
✠	8	Lun.	NATIVITA' DI M. V. (*a*)
	9	Mar.	s. Gregorio martire
	10	Mer.	s. Niccola da Tolentlno
	11	Gio.	s. Proto e Giacinto mm.
	12	Ven.	b. Giuseppe Alberti conf.
	13	Sab.	s. Eugenia verg
✠	14	Dom.	XIV. Esaltazione della S. Croce ss. Nome di M. V.
	15	Lun.	s. Nicomede martire
	16	Mar.	s. Cornelio mart.
	17	Mer.	Stimate di s. Francesco *Q. T.*
	18	Gio.	s. Giuseppe da Copertina
	19	Ven.	s. Gennaro v. e m. *Q. T.*
	20	Sab.	s. Eustachio m. *Vig. Q. T.*
✠	21	Dom.	XV. S. MATTEO Ap. Dolori di M.
	22	Lun.	b. Maria de Cervel.
	23	Mar.	s. Lino papa e mart.
	24	Mer.	s. Maria della Mercede
	25	Gio.	s. Tommaso da Villanova
	26	Ven.	s. Cipriano mart.
	27	Sab.	ss. Cosimo e Damiano mm. *Vig.*
✠	28	Dom.	XVI. s. Vinceslao mart.
*	29	Lun.	DEDICAZIONE DI S. MICHELE AR.
	30	Mar.	s. Girolamo Dottore

(*a*) In questo giorno dell' anno 1600. fu scoperto al Pubblico la prima volta il bellissimo Altare d'argento della SS. Annunziata fatte fare dal Granduca Ferdinando I.

NOTIZIA DEL MESE DI SETTEMBRE

Inondazioni del fiume Arno

Questo mese ci rammenta una delle più dannose inondazioni del fiume Arno alla nostra Città, accaduta nel 1557. (*a*) *Gio. Batista Adriani* nelle sue *storie fiorentine* ci dà un esatta descrizione di questa inondazione, nè graverà il vederla qui riportata per intiero.

,, Ai 13. di Settembre essendo piovuto due giorni, quasi continuamente, la sera dinanzi si mise tal rovina d' acqua, che cominciando in Casentino, quasi alla fonte di Arno a Stia, a Pratovecchio in un subito portò via tutti i mulini, le gualchiere, et gli altri edifizi sopra l' acque, con abbattimento di ponti, et di case, traendosi dietro con l'impeto grande molte persone.

Parimente nel Mugello, cominciando alquanto dipoi a piè dell'Alpi, sopra Decomano venne tanta acqua per li fossi, et per li fiumi, et empierono di maniera la Sieve, che coperse tutto il piano della valle del Mugello: traendosi dietro case, arbori, vigne, terra, et tutto quanto trovava: et aggiuntesi insieme al Pontasieve, l' acque di questi due fiumi, ne vennero inverso la città con tanta furia, che facendo per la larga valle danni infiniti entrarono con tal furore nella città alle tre ore della notte, che al primo impeto abbatterono in tutto il Ponte, che si chiama a S. Trinità, il quale facendo gonfiare il fiume, gittò l'acque in molte parti della città, et portò via due archi del Ponte alla Carraia, dalla parte di Tramontana: il Pontevecchio, che all'altra piena rovinò tutto, a questa si tenne tutto saldo. Tra il Ponte Rubaconte, e 'l Ponte vecchio tutta la sponda del fiume fu gittata a terra. Del Rubaconte, che è primo, et più lungo degli altri, non rimase intero se non gli archi; le sponde, et ogni altro muro ne tirò a terra il grande impeto delle acque, talchè non si poteva usare. Per lo piano fuor della Porta alla Croce, et fuor del letto del fiume, venne

(*a*) Un ragionamento istorico Mattematico dell'Ingegnere *Ferdinando Morozzi* fa un computo delle piene del nostro fiume nello spazio poco meno che 6. secoli, le quali si fanno ascendere a 54., cioè 30. delle massime e 24. delle medie.

l'acqua con tal furia, che gittò in terra la porta chiusa, et passando nella città, al primo impeto abbattè una casa, et in un momento hebbe pieno tutto il basso della città: talmente che in più luoghi alzò nove, e dieci braccia. Qual fosse lo spavento del popolo appena si potrebbe imaginare, trovandosi ciascuno assediato, nè potendo l'un' l'altro aiutare. Le mura d'orti si vedevano tutte per terra, le case, le Chiese piene d' acqua et di terra, et havendo la smisurata pioggia trovati i campi lavorati, et acconci per la semente, trasse seco tanta belletta nella città, quanta non si potrebbe stimare: delle volte di cantine, et stanze sotterra, ne fu rovinato numero infinito. Il danno de' privati fu grandissimo, che secondo l'uso del pericolo delle guerre vicine, come alcuni anni si era costumato di fare, tutte le cose da vivere si erano condotte nella città, grano, biada, olio, et simili altre grasce, che si guardano in luoghi bassi. Al vino non fece molto danno, che ancora non era ricolto. Coperse questa dannosa, et spaventevole inondazione i due terzi della città, sformandola fieramente: talchè in molti luoghi essendo per terra gittate molte mura, non vi si riconoscevano i siti. Sentironvi danno gravissimo la maggior parte de' Monasteri di Monache, i quali per lo più hanno i loro Conventi in luoghi bassi, et alcuni convenne, che si provedessero di altre case. Alzò l'acqua dove più, et dove meno, secondo i siti. Questo diremo solamente, onde si possa fare argomento degli altri, che la piazza principale del palagio fu tutta dall'acqua coperta: che nella sua maggiore altezza in ondeggiando, or ne copriva il più alto di lei, or la scopriva. Il piano della Chiesa di S. Croce andò tutto sotto. In Santa Reparata alzò l'acqua un mezzo braccio, rimanendo S. Giovanni coperto insino all'Altar maggiore. Videsi per li segni posti già nel MCCCXXXIII. che questa le fu pari, se già il suolo della terra non è di presente più alto, come par che si creda. Qual fosse il danno, et il disagio della minuta gente, ciascuno se 'l pensi. Nella città rovinarono intorno a dodici case, che oggi sono molto meglio murate, che non erano dugento anni sono: non vi annegarono già molti, perchè veduta così grossa pioggia, il romore si levò tosto, et se ne stava con sospetto: che

come l'acqua giugneva in terra, pareva un fiume grosso, che corresse.

Ma fra le molte calamità ne era una grandissima quella delle abitazioni; nelle quali passata l'acqua, era rimasa tanta belletta, che non si sarebbe stimato, che in molti anni si fosse la città potuta nettare, et purgare. Nè solamente l'Arno, et la Sieve guastarono i loro paesi, ma Bisenzio, la Pesa, l'Elsa, la Grieve fecero il simigliante: talchè pochi ponti rimasero, che si potessero usare. E fù questa pestilenzia non solo nelle parti della Toscana, ma universalmente quasi in tutta l'Italia, et altrove, nè questa volta sola, ma molte in questo anno, che fu più che alcuno altro piovoso. Hebbesi gran temenza, che l'umido, et il fetore della belletta, et delle carogne del molto bestiame fuori, et dentro per le stalle annegato, non generasse maligne infermità. Ma a ciò provide il Cielo, che in brieve rasserenò, et cominció a soffiar vento da Settentrione, il qual molto dell'umido asciugò, talchè molto del grano ricolto, et lavato si mise a seccare sopra luoghi scoperti. Fecesi dal pubblico provedimento di huomini del contado con uficiali, che procurassero che le vie si potessero usare; talchè in brieve fu ridotta la città in publico in buon essere: et i privati da per loro, et con l'aiuto de' lavoratori sgombrarono in gran parte della terra le case: si che in poco spazio si recò la città a tale, che 'l danno non vi pareva molto. Passò l'acqua d'Arno alle parti di sotto, ma non vi fece gran danno, essendo buona parte sostenuta dal luogo stretto sotto a Signa chiamato la Golfolina, dove di quà, et di là i monti ristringono il letto del fiume; et in Empoli, et in Pisa arrivò, ma il danno vi fu minore, essendosi per l'ampiezza de' piani rotti i ripari, et argini, molto allargatisi. Riempié bene i fossi, che per tenere asciutti i luoghi paludosi con molta fatica, et spesa vi haveva fatto aprire il Duca (Cosimo I.): ma vi lasciò tanto della terra buona, che ne fu maggior l'utile, che il danno: i pozzi ricoperti dall'acqua rimasero pieni di belletta, et convenne che ciascuno rimondasse i suoi; le quali cose recaron disagio, et spesa grandissima: la terra, che con le carra, et con le carrette si levava delle vie, et delle case si portava lungo le mura, et se ne faceva terrapieno

per fortificazione della città. Convenne per li mulini rovinati che Pisa, et altri luoghi fornissero la città di farina: et si hebbe che fare, che 'l popolo havesse del pane. ,, (*a*)

Anton Fsancesco Grazini detto il Lasca descrisse questa inondazione in una poesia diretta a Mes. Piero Cellini.

Colle lagrime agli occhi a scriver vengo
Pierone, a voi i travagli, e gli affanni
E le nostre miserie, e i nostri danni.
Saper dovete, ch' Arno,
Non già tranquillo, lieto, dolce, e chiaro,
Ma tempestoso, torbido, ed amaro,
Quasi empio rio tiranno
Corse, ma non indarno,
Anzi con tanta furia,
Che non fe solo alle sue rive ingiuria;
Ma gran Paese messe a saccomanno;
Menando via coll'onde irate, e fiere,
Vigne, Poderi, e Case intere intere,
Senza aver discrizione
Di bestie, e di persone:
Nè anco ebbe riguardo, o riverenza
Che tutta intrise, e imbrodolò Fiorenza:
Anzi le rovinò Botteghe, e Case,
E Chiese, e Monasteri, e Logge, e Ponti,
Talchè poco rimase,
Che non sentisse i suoi crudeli affronti.
Ma questi, ch' io v' ho conti
Danni infiniti, e mille altre rovine,
Sarebber poco alfine,
Se non avesse l'empio scellerato
Quel Ponte rovinato,
Che 'l nome tien dal Trino, e uno Dio ec.

Si vedono tuttora in Firenze alcuni segni indicanti l'altezza a cui giunse l'acqua in questa terribile inondazione, dei quali rammenterò quello nella facciata della Chiesa di S. Niccolò alto dal piano della Strada br. 8. 5. 8., quello nel secondo Chiostro dei PP. degli Angeli alto dal piano del Chiostro br. 2. 16. 8., e l'altro sulla piazza di S. Croce alto br. 6. 4. 8.

(*a*) Venez. 1587. Lib. XV. p. 1039. e seg.

OTTOBRE

	1	Mer.	s. Remigio vesc.
	2	Gio.	ss. Angeli Custodi
	3	Ven.	s. Candido mart. *Nascita di S. A. I. e R. il Granduca*
	4	Sab.	s. Francesco d'Assisi
✠	5	Dom.	XVII. ss. Placido e comp mm.
	6	Lun.	SS. Rosario; e s. Brunone c.
	7	Mar.	s. Giustina martire
	8	Mer.	s. Reparata v. e m.
	9	Gio.	s. Dionisio mart.
	10	Ven.	s. Francesco Borgia
	11	Sab.	s. Germano vesc.
✠	12	Dom	XVIII. Mat. di M. V. s. Massimiliano vesc.
	13	Lun.	s. Serafino da M. Gran.
	14	Mar.	s. Callisto papa
	15	Mer.	s. Teresa verg.
	16	Gio.	s. Gallo abate
	17	Ven.	s. Eduvige ved. reg.
	18	Sab.	s. Luca Evangelista
✠	19	Dom.	XIX. Purità di M. V. s. Pietro d'Alcantara
	20	Lun.	s. Massimo mart.
	21	Mar.	ss. Orsola e cc. mm.
	22	Mer.	s. Donato vesc.
	23	Gio.	s. Severino vesc.
	24	Ven.	s. Raffaello Arc.
	25	Sab.	ss. Cresp. e Cresp. mm. (*a*)
✠	26	Dom.	XX. Trasl. di s. Andrea Corsini
	27	Lun.	s. Cresci e cc. mm. *Vig.*
*	28	Mar.	SS. SIMONE E GIUDA Ap.
	29	Mer.	s. Narciso vescovo
	30	Gio.	s. Serapione vescovo
	31	Ven.	b. Tommaso Bellacci fior. *Vig.*

(*a*) Nel 1638. in questo giorno si attaccò il fuoco al secondo piano del Palazzo Pitti, ove restò incendiato il Salone grande, e altre stanze con danno di circa scudi 40 mila.

NOTA DELL' OTTOBRE

Giuoco del Ponte

La presente nota ci porge occasione di parlare di una finta battaglia che si celebrò l'anno 1608. ai 28. Ottobre sul Ponte a S. Trinità all'occasione di solennizzare le nozze del Principe Cosimo dei Medici con Maddalena d'Austria. Queste nozze furono onorate dalle feste le più pompose che mai si fossero fatte, ed ai Pisani che pure erano venuti a festeggiare, fu conceduto che combattessero il Ponte a S. Trinità secondo l'uso della loro città. Il *Lastri* così ci ragguaglia sull'andamento di questa festa: ,, A quest' effetto fu fatta una bella mostra da ambe le bande, d'Ostro, e di Tramontana, la prima comandata da Ferdinando Orsini , terzogenito del Duca di Bracciano, sulla Piazza de' Pitti; la seconda comandata da Mario Sforza, Conte di S. Fiora, sulla piazza Ducale. Furono dieci squadre di 30 soldati l'una per parte, tutte co' suoi Capitani, Alfieri, Sergenti, e copia di Strumenti bellici. L'arme di questi guerrieri erano, secondo il solito, elmo di ferro, braccialetti imbottiti, e targa di legno ovata con due manigli per impugnatura. Con queste Armi ingaggiata che fu la battaglia, e appiccatasi la zuffa sul mezzo del ponte, stette per un pezzo la vittoria dubbia, che nessuna delle parti cedè neppur un passo, finchè da una banda cominciarono alquanto a piegare; ma tanto lentamente, e con tant' ordine, che i vincitori non s'accorgeano di guadagnare, nè gli spettatori lo conosceano, se non quando arrivati alla calata del ponte, il vantaggio del sito lo manifestò a tutti; ma non per questo cederono i perdenti, che più volte tentarono, di ricuperare il campo, e con estremo valore fecero mille fiere risoluzioni, con gran diletto de' Principi, sotto le finestre de' quali portò il caso farsi tutte le fazioni di quella guerra. Sopravvenuta la notte, comandarono che si finisse la battaglia, per ritirarsi a Palazzo, e finir quella giornata con trattenimento più mansueto; che fu balli e danze di belle Dame. ,, (*a*)

La smania di fazioni, di allegrie, di battaglie, di devo-

(*a*) Osserv. Fior. Tom. 4. pag. 232.

zioni tutt' insieme, che Pisa Città Greca, aveva dalla Grecia portato, credo debba aver suggerito quel genere di festa: il desiderio politico di alimentare gli spiriti guerreschi tanto necessari per mantenere la pace e tutelare i diritti patrii, lo tenne vivo. *Cesare Cantù* nel Romanzo *Margherita Pusterla* ci dà una descrizione di questo giuoco; più particolarmente poi *Cammillo Ranier Borghi* nella sua opera intitolata *L' Oplomachia Pisana. Lucca* 1713., e credo non resterà inutile il narrare come esso si eseguiva in Pisa, con la scorta del detto *Borghi.*

La città ed il territorio di Pisa si dividevano in due fazioni, chiamate dei Banchi e di Borgo ovvero di S. Antonio e di S. Maria, da due chiese una di quà l'altra di la dal fiume: nappe di color diverso e foggia di vestiario diverso distinguevano i parteggianti, e per quindici giorni innanzi alla festa era un continuo lottare, e battersi ora in pochi ora in più, con pericolo anche della vita. Giunto il dì solenne, i combattenti delle due fazioni coperti il capo di celate, con alla mano noderosi randelli, che chiamavano i targoni, schieravansi dai due capi del ponte di mezzo formando una fronte di forse quaranta. Non appena alzata la barra movevansi all'incontro, e venuti al colmo, allora era il menare delle mani, il cozzare, il picchiarsi, e la baja diventava pur troppo da vero. I primi co' targoni appuntati al petto pigiavano, spunzonavano contro gli avversari, altri menavano colpi di targone facendosi piazza, alcuni carpone si ficcavano tra le gambe dei combattenti per farli cascare, e per alzarli di peso e gettarli in Arno. Sulle spallette venivano intanto i Capitani, col batacchio anch' essi dando un po' di regola a quel tumulto, rincorando, zombando, ma coll'occhio attento a schivare gli avversari, che se vedevano il bello con uno spintone li balzavano dal ponte. Sotto quei colpi, fra quella furia guai a chi stramazzasse a' piedi della calca! il men male era per chi dalle spallette traboccasse in Arno, ove stavano le barchette pronte ad aiutarli. Una calca di gente era spettatrice smaniando di gioia, di timore, di applausi, di incoraggimenti o di fischi, secondo che S. Antonio o S. Maria più acquistava del combattuto Ponte. Spirato il termine concesso a quel furore suonavasi a raccolta, calavansi di nuovo,

le sbarre, e la parte che più avea preso dell'erta veniva gridata vincitrice.

Nulla vi ha di certo sull'origine di questo antichissimo giuoco; vi è chi crede che avesse principio ai tempi di Nerone, altri dicono che publio Elio Adriano venendo in questa Città istituisse questo giuoco; e ciò parrebbe confermato da un marmo esistente nella facciata delle case anticamente Viviani nel Lungarno di Pisa: altri le danno la sua origine dalla famosa vittoria che Cinzica de Sismondi fece riportare sopra i Saracini, altri poi finalmente suppongono che il Giuoco del Ponte sia stato inventato dalla medesima Repubblica Pisana per politiche ragioni di Stato, a fine di tenere lontani dall'ozio i propri sudditi, e per abituare la gioventù con un giuoco militare ai veri marziali cimenti, come si trova in un poema del 1696. scritto nell'occasione della battaglia del Ponte.

Ne secoli trascorsi allora quando
Facea Pisa tremar l'acqua, e la terra,
Per dar dalla Città perpetuo bando
All'ozio, che l'umana gloria atterra,
Andarono i Politici inventando
Un giuoco, il quale avea forma di guerra,
In cui spesso operando i loro petti
Empievan di coraggio i Giovanetti.

Leopoldo d'Austria trovandolo troppo per un giuoco, poco per una guerra, lo proibì.

NOVEMBRE

✠	1	Sab.	Tutti i Santi
✠	2	Dom.	XXI. s. Vittorino v.
	3	Lun.	*Comm dei Fedeli Defunti*
	4	Mar.	s. Carlo Borromeo
	5	Mer.	s. Zaccaria Profeta
	6	Gio.	s. Leonardo conf.
	7	Ven.	s. Ercolano vescovo
	8	Sab.	ss. 40 Coronati mm.
✠	9	Dom.	XXII. s. Teodoro mart.
	10	Lun.	s. Andrea Avellino
	11	Mar.	s. Martino vesc.
	12	Mer.	s. Martino papa e mart.
	13	Gio.	ss. Uomobono e Didaco
	14	Ven.	ss. Clemente e cc. mm.
	15	Sab.	s. Leopoldo conf. *Nome di S. A. I. e R. il Granduca*
✠	16	Dom.	XXIII. *Patrocinio di M. V.* s. Eustachio v.
	17	Lun.	s. Eugenio c.
	18	Mar.	s. Frediano vesc.
	19	Mer.	s. Elisabetta regina
	20	Gio.	s. Felice de Valois.
	21	Ven.	Presentazione di M. V.
	22	Sab.	s. Cecilia v. e m.
✠	23	Dom.	XXIV. s. Clemente papa
	24	Lun.	s. Giovanni della Croce
	25	Mar.	s. Caterina v. e m.
	26	Mer.	s. Pietro Alessandrino (*a*)
	27	Gio.	b. Leonardo da Porto Maur.
	28	Ven.	s. Gregorio III. papa
	29	Sab.	s. Saturnino m. *Vig.*
✠	30	Dom.	I. dell'Avv. s. Andrea. Ap.

(*a*) Carlo VIII. Re di Francia, ammirato il coraggio di Piero Capponi uno dei sindaci della Fiorentina Repubblica, fece capitolazioni di comune consenso con la medesima, e furono da ambe le parti giurate e pubblicate in Duomo questo giorno l'anno 1494. *Ammirato.*

NOTA PER I MESI DI NOVEMBRE E DICEMBRE

ROVINA DEL POGGIO DEI MAGNOLI SULLA COSTA, AVVENUTA NEI MESI DI NOVEMBRE E DICEMBRE DELL'ANNO 1547.

Assai si sbigottì la città per i disastri che l'oppressero in quest'anno: la piena dell'Agosto che cagionò danni grandissimi, e più tardi la rovina del Poggio dei Magnoli messe il colmo alle disgrazie che aggravavano la città. „ Intanto (parole dell'*Ammirato*) come se fusse cosa venuta dal Cielo, che in tutte le principali città d'Italia, o per una cagione o per un' altra, o dagli huomini o da Dio qualche nuova cosa havesse a succedere, in Firenze furono in questo anno sì grandi le pioggie, che oltre esser venuto Arno molto grosso, et i fiumi in molti luoghi ricoperto la terra, le case che erano sul poggio di Magnoli (così fu già detto quel luogo dirimpetto a Santa Lucia a piè della costa di S. Giorgio) mancandogli sotto il terreno, tutte rovinarono. Et in modo se ne sbigottì la città, aggiunto a questo l'inondazione del fiume, che come in si fatti casi è stato costume antico de' Fiorentini, fu portata in Firenze la tavola della Madonna dell' Impruneta: la quale non in vano mai pregata dalle devote persone, cessando le pioggie, alle preghiere del popolo ampiamente sodisfecc. „ (*a*)

Le alluvioni in quest' anno non ristavano che a piccoli intervalli, ed in Toscana specialmente tanto piovve che il letto del nostro fiume ne divenne tanto grosso che grande inondazione accadde nel paese. Fra alcuni ricordi manoscritti alla Magliabechiana vi ha il seguente in proposito di tale sventura: „ A' dì 13. Agosto 1547. Ricordo come questo soprascritto dì a ore 12. in circa, Arno inondò il Quartiere S. Croce, cioè dalla piazza de' Signori, venendo al canto de' Pazzi, et arrivando a S. Piero infino in Pinti, et altrove, cioè nel popolo di S. Trinita Lung'arno, in Borgo Ognissanti, et di là d'Arno, in Borgo S. Niccolò, che Arno entrò per la porta, et nella gabella dei contratti, dove io

(*a*) Stor. Fior. lib. XXXIII.

stava, vi alzò braccia due e mezzo in circa dentro, et in casa, che stavo al Canto alla Briga, alzò il simile, ruppe dimolte mura di Firenze, et principalmente un pezzo di sponda di Braccia 120. dalla Porticciola inverso i Tintoj, et fece dimolto danno col rovinare volte, et mura di Orti, et Case, et ruppe di fuori Pont Assieve per il mezzo, facendo per il contado gran danno, col portar via le case intiere, ed affogare una famiglia intera, senza camparvi nessuno: per quello si disse che la Torre, (cioè Uffiziali di Torre, ora di Parte) fece far conto de' Ponti soli, che eran rotti che montarono vicino a centomila scudi, et il danno universale in tutto il contado peggiorò più di un milion d'oro, cosa non più udita per gran tempo. „

Pare che queste alluvioni movessero considerevolmente il suolo della terra del poggio sotto la Porta a S. Giorgio, chiamato anche il poggio dei Magnoli, e che ciò producesse quivi la rovina di diverse case. Un contemporaneo di casa Nasi che si trovò presente a questa catastrofe, e che esaminò le opinioni di quei tempi sopra tal fenomeno ci ha lasciato una relazione, che esiste manoscritta nella libreria Magliabechiana nel cod. Strozzi N. 1027. Il *Manni* al tomo 21. dei suoi *sigilli* e il Proposto *Lastri* nel tom. VIII. del suo *Osservator Fiorentino* riportano questa relazione che noi pure riproduciamo distesamente: (*a*) „ A dì 12. Novembre a ore 16 in circa (Italiane, che equivalgono a ore nove e mezzo della mattina) rovinarono più Case del poggio di S. Giorgio nella via de' Bardi, di rincontro a S. Lucia de' Magnoli: la prima delle quali in verso la piazza de' Mozzi in sul canto della Costa, che saliva verso la Chiesa di S. Giorgio (ora dello Spirito Santo), ed era dell'erede di Lorenzo del Nero: la seconda dell' erede di Bonifazio Nasi: la terza appunto rincontro a S. Lucia, di Raffaello Nasi; e questa era molto grande, ed avea in faccia dieci finestre in un filo: la quarta di Bartolommeo Nasi; la quinta, grande e bella, era di Simone

(*a*) Nel Calendario del 1846, parlando del Buontalenti riportammo parte di questa narrazione; ma dovendo qui raccontare la rovina del Poggio de' Magnoli, abbiamo creduto ben fatto il riprodurla per intero.

e Niccolò del Nero: la sesta di detti del Nero, ma l'abitava Lionardo da Filicaia. Sopra le dette case erano dieci Casette di diverse persone poste sulla prima Costa, che saliva verso S. Giorgio, e tutte ruinorono. Ruinorono ancora sei o sette casette che erano sul colmo del Poggio nella via, che da S. Giorgio arriva alla Porta della città, detta la Porta a S. Giorgio. In tanta ruina, seguita in spazio d' un quarto d'ora, non morirono, salvo tre persone.

Dirò ora il modo particolare della ruina della casa mia, e come ci salvammo. Essendo il giorno 12. di Novembre in Sabato, mi levai per tempo, per rispondere a molte lettere, secondo il solito mio, e me n' entrai nello scrittoio. E sebbene avevo visto molti anni innanzi, che la casa alquanto pativa rimpetto al Poggio, non arei mai pensato, che in un subito rovinassi, e così attendevo a scrivere con posato animo. Era in casa mia uno di Campiglia ammalato di febbre gravemente, il quale non si riposando la notte, sentì tutta notte cadere calcinacci, e cricchiare i palchi; talchè come fu dì si levò, ed il meglio potette si vestì, e veggendo la casa in qualche luogo fessa, venne nello scrittoio ad avvertirmene. Io sapendo, e pensando sapere, che quegli fessi erano cosa vecchia, non ne tenni molto conto, e seguitai di scrivere; ma lui non si assicurando per questo, con gran fatica appoggiandosi, si partì di casa. In questo, ecco ch' io sento un gran rumore, con tremito di tutta la casa. Io allora esco dello scrittoio, cercando la cagione di tal romore, e mi è detto, che un grosso pilastro di pietra, ch' è a piè della scala, si era rotto; il che mi sbigottì assai. E mentre ch' io pensavo, se a tal cosa fosse rimedio, o se dovevo sgombrare, o che partito avevo a pigliare, sento di nuovo altri romori, e tremori, e veggo fendere le soglie, li stipiti, e mura, di sorte che pensando a salvare le persone, con grande spavento, e sbigottimento cominciai a gridare, che ognuno meco fuggissi; e pigliando un bambino in collo, ed altro per mano, e dandone ad altri, sempre chiamando e gridando, corro verso le scale, dove veggo alcuni scaglioni avvallati; e da ogni parte cader calcinacci. Allora più spaventato, correndo scendo le scale, ed uscendo di casa, fuggo in S. Lucia, ed allato e dietro a me veniano gli altri, e l'ul-

tima fu la mia donna, la quale essendo io già sull'uscio di S. Lucia, ed ella nella via, presi per mano, per aiutarla a salire gli scaglioni della Chiesa: e non l'ebbi a pena tirata dentro, che la nostra casa ruinò tutta ad un tratto, e con tanto impeto percosse nella faccia de' Canigiani, e di S. Lucia, e tanto fu lo strepito, che io pensai, che la Chiesa, e tutte le altre case da quella banda rovinassino. Non restò in piè alcuna parte di muro, che fussi alto da terra un braccio, e le volte sfondorno, e ruinorno fino a' fondamenti. Restorno sotterrati in casa due cavalli, pannilini e lani, legnami e masserizie d'ogni sorte; e fu grazia particolare di Dio, che essendo in casa diciassette persone, tutti ci salvassimo, se tardavamo più un credo a fuggire, o che S. Lucia non fusse stata aperta, vi saremmo restati tutti.

La cagione di queste ruine si dice variamente, secondo l'arbitrio degli uomini. Sono alcuni che dicono, che l'aver quelli del Nero e noi tagliato il poggio dalle nostre case, acciocchè da esso le non fossino sospinte, ha causato, che non avendo il poggio dove puntare, è franato, e percotendo nelle nostre case, l'ha ruinate: il che a me non pare, perchè s'e' venisse dall'esser tagliato il poggio, sarebbe seguita questa ruina più anni sono; perchè sebbene il poggio fu tagliato da noi dietro alle nostre case quattr' anni sono, era stato tagliato prima, quando le case furono edificate cinquanta anni sono; e l'aver poi fatto noi un' altra tagliata due braccia più verso il poggio, non arebbe possuto fare altro danno, che se l'avesse fatto chi edificò le case. Ma una ragione se ne vede più chiara, che è: quelle fosse dreto le nostre case non si sono chiuse affatto, e sebben si sono alquanto accostate, poichè non hanno percosso nell'altra banda della fossa, non ha potuto la casa nostra patir per questo, e solo arien patito quelle case, che erano più alte, che la fossa. Oltre a questo, se la fossa fusse cagione della ruina, che vuol dire che ruinarono ancora le case, che erano accanto a noi, e non aveano la fossa dreto?

Molti altri dicono molte altre cose, le quali pretermetterò, e dirò l'opinione mia. Il poggio dov' è seguito questa ruina, per tutto ha un braccio, o manco di terra in superficie, e sotto è tutto lastre o suoli, l'una appresso l'altra;

alcune di esse son grosse un dito, altre due, e le più grosse non sono un ottavo di braccio, e sono tanto fragili, che non servono per murare, e se stanno allo scoperto, si risolvono, e diventano terra: domandanle questi Architettori filaretti. Fra l'uno e l'altro è un mezzo dito o due, di terra molto morbida, che pare sapone, ed è sempre molle, il che mostra che il poggio ha per le vene sue assai acque, che penetrando si smaltiscono per quelli filaretti. Sono detti filaretti non piani, nè alquanto pendenti secondo il poggio, ma in modo erti, e precipiti, che questo filaretto, che in un luogo si trova un braccio sotto, lontano di quivi quattro braccia, si trova quattro o cinque braccia più basso. L'essere i filaretti del poggio tanto precipiti, può essere cosa naturale, perchè si vede per tutto diversi ordini e filari di pietre, e in diversi modi diacere. E può essere ancora accidentale per cagione dell'altra simile ruina, che nell' Istorie di Giovanni Villani si legge essere stata; perchè essendo ruinato il poggio, può essere che li filaretti prima fussino manco erti, e che traboccando divenissino precipiti come sono. Penetrando adunque l'acqua tra l'uno e l'altro filaretto, intenerisce e ne porta la terra, sicchè rimanendo vuoti fra l'uno e l'altro, conviene, o che il poggio sdruccioli, essendo tanto precipite, o che cali. Questo sdrucciolare, o calare a poco a poco, stimo fussi cagione, che le nostre case al passato sempre pativano, e vi si vedevano alcune piccole fessure da basso nelle mura in terreno. Ma questo ultimo, e subito danno, stimo sia venuto, dacchè essendo a poco a poco uscito la terra di quegli filaretti, e lasciato vacuo fra l'uno e l'altro, il poggio, e li filaretti in quel punto calassino; o più presto che sotto terra alla radice di detti filaretti l'acqua causata per le molte piove, che furno l'Agosto passato, e l'Ottobre, e Novembre, e tutta la notte infino alla mattina, nella quale fu detta ruina, penetrando e correndo per detti filaretti, abbia intenerito la terra! dove i filaretti pontavano, e forse fattovi buca; talchè non avendo dove appoggiarsi, se ne venissino a un tratto abbasso, e bisognò che questa ruina procedesse molto basso; perchè le fosse fatte da noi dreto alle nostre case non v' aggiunsono, anzi ancora loro così aperte calorno, e non furno di giovamento, o nocumento alcuno.

Confermami in questa opinione il non aver le case de' Capponi e Canigiani, e S. Lucia patito punto; il che non saria avvenuto, se il poggio fusse sdrucciolato, e franato innanzi, come alcuni vogliono dire; perchè procedendo la ruina tanto sotto terra, saria stato necessario (non si concedendo vacuo nella natura), che la ruina avesse avuto l'esito, e non saria giovato a dette case la larghezza della via, ma per forza se ne sariano andate in arno. Ma questo fu uno sfondamento, dove l'acqua avea fatto buca alla radice, e fine de' filaretti; e perchè e' finiscono appunto sotto le nostre case, nè aggiungono alle case de' Canigiani, però quivi finì la ruina. „

DICEMBRE

	1 Lun.	s. Ansano vescovo	
	2 Mar.	b. Lodovico Capponi	
	3 Mer.	s. Francesco Saverio	
	4 Gio.	s. Barbera v. e m.	
	5 Ven.	s. Sabba abate	
	6 Sab.	s. Niccolò vesc.	*Vig. in Fir.*
✠	7 Dom.	II. s. Ambrogio v.	
✠	8 Lun.	CONCEZIONE DI M. V.	
	9 Mar.	s. Procolo vesc.	
	10 Mer.	Traslazione della s. Casa	
	11 Gio.	s. Damaso papa	
	12 Ven.	Invenz. del corpo di s. Francesco	
	13 Sab.	s. Lucia v. e m.	
✠	14 Dom.	III. s. Spiridione vesc.	
	15 Lun.	s Ireneo martire.	
	16 Mar.	s. Eusebio v. e m.	
	17 Mer.	s. Lazzaro v.	*Q. T.*
	18 Gio.	Espett. del parto di M. V.	
	19 Ven.	s. Fausta m.	*Q. T. Nasc. di S. A. R. la Grand.*
	20 Sab.	s. Giulio m.	*Vig. e Q. T.*
✠	21 Dom.	IV. s. TOMMASO Ap.	
	22 Lun.	s. Demetrio m.	
	23 Mar.	s. Vittorio v. e m.	
	24 Mer.	s. Gregorio papa	*Vig.*
✠	25 Gio.	NATIVITA' DEL SIGNORE	(*a*)
*	26 Ven.	*s. Stefano protomartire*	
*	27 Sab.	*s. Giovanni Ap. ed Evang.*	
✠	28 Dom.	*ss. Innocenti martiri*	
	29 Lun.	s. Tommaso vescovo	
	30 Mar.	s. Firenze vescovo	
*	31 Mer.	*s. Silvestro Papa*	

(*a*) Festa solenne e universale. Mons. Arcivescovo canta pontificalmente messa e vespro, ed una volta solevano intervenire a queste funzioni i Sovrani. L'anno 1434. essendo in Firenze Papa Eugenio IV. e risedendo in S. Maria Novella, nell'occasione della funzione tenuta in questa notte nella cappella papale, donò alla Signoria di Firenze in segno di grande onore, una spada bellissima con la guaina d'argento ed un cappello di bevero coperto di perle e d'ermellini. Ricevè questi doni in nome della medesima il Gonfaloniere Giovanni Minerbetti, e per onorare la Città a costui fu commesso di dire la quinta lezione col piviale indosso, stando gli dietro i ministri con detta spada e cappello. Li quali si ordinò a perpetua memoria di così fatta onoranza, che amendue si portassero innanzi a Signori quando facevano la loro entrata, et così similmente in certe solenni festività. *Ammirato.* Quest' uso si pratì cò fino alla metà del secoloe dcorso·

GENNAJO

PIAZZA DI S. GIOVANNI

Ponemmo fine al nostro libretto l'anno 1847. con la descrizione della Piazza del Duomo e sue vicinanze; l'ordine prefissoci nel nostro giro ci porta ora sopra questa Piazza, feconda non meno dell'altra di patrie reminiscenze.

Per Piazza di S. Giovanni deve intendersi quella porzione che rimane lateralmente e dietro al Tempio di detto Santo. Essendo questa fino al Secolo XIII. piccola e ineguale nel terreno « per cui (dice il Manni) ad ogni pioggia concorreva lì una quantità prodigiosa d'acque » (*a*), la Repubblica fiorentina sempre intenta a procurare il bene della Città, nel 1288. con due sue deliberazioni assegnò grossa somma di danaro per il rialzamento del terreno, e ne diede la commissione ad Arnolfo di Lapo, per cui le scalere sulle quali posava questa Chiesa vennero coperte affatto, per esser venuto il terreno della Piazza più alto di quello del Tempio. Nel 1331. poi gli operai di S. Giovanni volendo ingrandirla, comprarono dal Comune di Firenze una piccola porzione di terreno dalla parte dell'Arcivescovado: nel 1338. accadde un cambio di alcune case con la famiglia Adimari, e queste pure si demolirono per accrescere la Piazza: nel 1339. Ugolino e fratelli figli di Martellino, confinanti con la Canonica di S. Giovan-

(*a*) Sigill. t. 21. p. 35.

ni venderono una loro casa all'Opera di S. Giovanni, per ingrandimento sempre della Piazza (*a*), e nel 1389. finalmente si demolirono le case dei Cofanai, e con tal demolizione nella forma attuale la ridusse.

Molte feste e prediche furon fatte in antico su questa Piazza; Vescovi, Religiosi e cherici quivi predicarono al popolo, e S. Piero da Verona Domenicano pure vi predicò come più sotto diremo. In quanto alle feste: nel 1471. ve ne fu una di nozze, in occasione di quelle di Lisa dei Ricasoli con Boccaccio Adimari. Il *Nardi* ci richiama alla memoria altra festa quivi accaduta, cioè la solennità di quel giorno nel quale al cospetto della Signoria, sedente sopra i gradini della Cattedrale, sopra il ricco altare di S. Giovanni eretto sulla piazza, Uffiziali, Soldati e tutta la gioventù Fiorentina armata in difesa dell' indipendenza, invocò la protezione del Cielo e giurò sulle sacre pagine di morir combattendo, anzi che lasciare cadere la patria nelle mani dello straniero. Più volte si è fatta sopra questa piazza la caccia del Toro per trattenimento dei Principi venuti a Firenze, e fino dal 1453. si principiò a farvi la fiera dell' Oche nel giorno d' Ognissanti, cosa da gran tempo cessata.

CHIESA DI S. GIOVANNI

Qualora confutar si volessero le opinioni che si sono e dagli storici e dagli eruditi proposte circa l' antichità di questo Tempio, lunga materia avremmo da trattare; molti, scrivendo dell' origine suo, vollero che fosse consacrato a Marte, e dipoi al culto del vero Dio. Se si consulta il *Borghini* nel discorso *dell' origi-*

(*a*) *Simone della Tosa* nei suoi *Annali di Firenze* p. 167. afferma che in quest'anno fu ancora lastricata, ma il *Repetti nel Dizion. Geogr. della Tosc.* dice che fu lastricata nel 1293.

di Firenze (*a*), arriva fino a trattarci d' ignoranti delle cose patrie, se come lui non si convalidasse tutto quanto egli dice in asserzione ad esser quello il vero tempio di Marte, e *Gio. Villani, l' Aretino, Franco Sacchetti* e altri lo seguono in questa affermativa. ***Ricordano Malespini*** poi è contrario alla detta opinione, e dopo lui i più moderni scrittori di cose patrie. Infatti egli circa l'antichità di questa chiesa così parla: « Siccome dall'una parte di Roma è la Chiesa di S. Giovanni Laterano, così la maggiore di Firenze è S. Gio. Battista, la quale fu ordinata, e fatta per gli Maestri Romani al tempo della morte di Cristo Anni ..... e fondata il dì di Messer S. Gio. Battista a dì 24. di Giugno. » (*b*)

Però è anche verissimo che i Fiorentini ebbero il Campo Marzio, ed il tempio dedicato a Marte, che doveva esser situato in questi contorni; il che appunto ci fa credere che per la vicinanza del tempio idolatro, ed il luogo stesso denominato Campo Marzio in contrarie opinioni si mettessero i nostri Storici. Volentieri perciò noi dispensandoci da tali confutazioni, riporteremo il nostro Lettore all'opinione dell' erudito Senator *Nelli,* il quale nella sua opera intitolata *Piante, ed alzati inter. ed ester. dell' insigne Chiesa di S. M. del Fiore ec.* fissando l' epoca della sua fondazione ed istituendo un esattissimo esame architettonico sul totale e su i parziali membri di questo edifizio, ragionevolmente conchiude, che i tanti difetti e irregolarità le quali vi si incontrano, fanno abbastanza conoscere non essere stato inalzato questo fabbricato che ai tempi dei Longobardi e nell' epoca che viveva la regina Teodolinda, vale a dire circa l'anno 620, o in quel torno,

(*a*) pag. 145.

(*b*) Stor. Fiorent. cap. 39. Al Baldinucci (Notiz. dei Prof. del Diseg. t. 1. p. 72.) pare che questa Chiesa avanti il 600. fosse intitolata S. Salvadore.

appunto in una parte del Campo Marzio, non lontano dalle serpeggianti rive del Mugnone, ed in conseguenza fuori delle mura dell' antico cerchio, e vicino alla Pieve di S. Reparata. Ecco il giudizio del citato *Nelli*. « Primieramente è da avvertirsi, che al tempo dell'Idolatria, e particolarmente quando regnavano gl'Imperadori in Italia, non era spenta la buona maniera, e le ottime regole del fabbricare; onde in qualunque Edifizio di quel tempo, non è credibile, che si commettessero errori contrari a' buoni precetti dell'arte: e tutte le Fabbriche, nelle quali si ritroveranno notabili difetti, non saranno di quei remoti secoli, e particolarmente il nostro San Giovanni, nel quale infiniti si osservano. Imperciocchè i Capitelli del primo Ordine, sono fra loro diversi, cioè Compositi, e Corinti, ed inoltre di altezze, e di grossezze differenti: le Basi ancora vedesi essere state levate da altri Edifizi: oltre a ciò gl' intercolunni sono di spazi fra loro diseguali, ed i Pilastri dell'Ordine superiore posano lateralmente, ed in falso alle Colonne inferiori; e ciò credo aver causato in alcuni luoghi rotture negli Architravi, e nocumento alle Cornici. Inoltre ancora i Balconi, o Loggette del secondo Ordine, tramezzate da Colonnini di ordine Ionico, dimostrano evidentemente essere stato lavorato l'Edifizio in tempo barbaro; perciocchè è maniera contraria in tutto e per tutto a' precetti, e buone regole dell' arte, poichè tal' ordine andava situato sotto, e non sopra al Corintio. È da notarsi ulteriormente, che i Pilastri del secondo Ordine sono sproporzionati, rispetto a quei del primo; e le Modanature delle Cornici vedonsi fatte senza alcuna misura, ed a capriccio, partecipando alquanto del gusto corrotto, non sapendosi qual proporzione, o relazione si abbiano fra loro. Da tutti questi difetti chiaramente si comprende non esser possibile, che questo Tempio sia stato fabbricato per culto d'Idoli;

imperocchè tante stravaganze in esso non osserverebbonsi: e chiunque è pratico dell'arte, asserirà, che le Fabbriche Romane non erano composte di rottami, ed avanzi di Edifici differenti, come è il nostro San Giovanni, il quale sarà stato fatto in tempo, che nella Città, e forse nell'Italia non esistevano lavoranti di marmi, nè Architetti. E quì mi piace l'osservare quanto dal vero si siano allontanati coloro, i quali hanno scritto questa Fabbrica essere stata inalzata fino da' tempi della Gentilità, senza reflettere agli errori, che nel materiale si ravvisano; il che non da altro procedere mi per suado, che dall'essere stati costoro imperiti nell'Architettura, e che di tutt' altro avessero cognizione, che di quest'utile Scienza, la quale per lo più dagl'investigatori degli antichi monumenti vien trascurata; perciò non mi reca maraviglia, se oltre gli antichi Fiorentini Scrittori, trovinsi anche de' moderni ostinati in sostenere un' ideale chimerica antichità di questo Edifizio. Onde taluno bene affetto alle antiche memorie della Patria dirà, che interiormente sarà stato resarcito, e variato, come fecesi in circa all'anno 1293. nell'esterno: ma di ciò non abbiamo alcuna memoria, ed è impropabile ; imperciocchè l'Architettura interna è al mio credere di molto tempo avanti all'undecimo Secolo, e non posteriore, perocchè dopo quel tempo altra simile non fu praticata,nè scorgesi altrove. Se dunque è certo, che interiormente non fosse fatta mutazione dopo il Secolo predetto, non è probabile, che poco tempo avanti succedesse tal cosa; perciocchè dall'ottavo fino all'undecimo Secolo non ornavansi gli Edifizi in quella maniera, come si può osservare nelle scarsissime Fabbriche, che di quel tempo ora son rimaste, in tutto e per tutto differenti dal nostro Battistero; dunque necessariamente bisognerà dire essersi condotto fino al presente col medesimo ornato materiale,

co quale fino dal bel principio fu inalzato: e ciò può credersi, che seguisse intorno al sesto Secolo, nel quale rimaneva qualche ombra delle buone antiche regole dell' Arte già incominciata a corrompersi; e l' epoca sua pare, che fissare si possa al tempo di Teodelinda nostra Regina. E che fosse intorno questi anni edificato, si può conietturare da un' Inscrizione Romana scolpita in bianco marmo, e situata per parapetto sotto uno di quegl' archi interiori del primo Ordine de' Ballatoi, sostenuti da un Colonnino intermedio; ma per essere il marmo smezzato, non si può leggere intera. Essa è situata con i filari de' caratteri a perpendicolo, e per così dire mezza a rovescio, vedendosi chiaramente essere stata considerata per sasso, e materiale nell' edificazione del Tempio. Essa è l'appresso:

Imp. Caesari
Divi Antonini Pii fi
Divi Hadriani Nepoti
Divi Traiani Parthici P
Divi Nervae Abnepoti
L. Avrelio Vero
Aug. Armeniaco Parthico
Maximo Medico Trib. Pot. VI.
Imp. V. Cos. II. Designat. III. Procos
Colleg. Fabr. Tign. Ostis
Quod Providentia Et Li

Questo marmo situato inconsideratamente per parapetto del predetto Balcone, manifestamente fa vedere, che il Tempio fosse edificato dopo la deca- denza dell'Idolatria; imperocchè non è credibile, che un' Inscrizione così conspicua fosse murata con tanto disprezzo, particolarmente, quando era fresca la me- moria di un Imperatore Romano: nè pare potersi dire, che ciò seguis-

se cento anni dopo la sua morte; poichè non sarebbe stato permesso da coloro, che per gl'Imperatori Firenze governavano, il che saria stato un acconsentire ad un atto di disistima verso il Principe: neppur ciò poteva essere accaduto vivente Costantino: nemmeno qualche secolo dopo; perchè non pare, che per anco fosse introdotta la barbarie nell'Italia a tal segno di far così poco conto delle antiche, ed illustri memorie. Ella dunque sarà stata messa in opera nell'atto dell'edificazione del medesimo Tempio; nè è da dirsi, come taluno potrebbe in contrario affermare, essere accaduto ciò qualche tempo dopo in occasione di resarcimenti; imperocchè ella scorgesi eguale all'altro lavoro esistente all'intorno, e lavorata nell'istesso tempo, che furono fatti gli altri marmi, i quali se dalla parte interna del Ballatoio non fossero coperti di calcina, forse vedrebbesi qualche altra Inscrizione consimile, ovvero il rimanente di questa. Oltre le soprariferite ragioni è da notarsi, che la Tribuna è stata aggiunta posteriormente; imperocchè i Pilastri dell'Ordine superiore simili agli altri sono tagliati dall'arco della medesima, la quale nell'esteriore non ha i marmi, che riscontrino a' rimanenti delle respettive facce ottangolari. Di più essi dimostrano maggiore antichità degli altri stati aggiunti per di fuora, come poco innanzi si avvertì circa l'anno 1293. Onde pare falsa la conseguenza, la quale deduce Monsignor Vincenzio Borghini nel Discorso dell'origine della Città di Firenze pag. 163. e segg., il quale s'ideó, che essa fosse il vestibolo dell'antico Tempio di Marte, lo che è impossibile; imperciocchè se questa parte di Fabbrica fosse servita d'ingresso, dovevano succedere necessariamente due notabili errori. Primieramente, che per esser fatta a guisa di Loggia, doveva essere di due archi, ovvero di due spazi; ed allora sarebbe stata una colonna, ovvero pilastro nel mezzo

della facciata del vestibolo. In secondo luogo potrebbe dirsi, che contenesse uno spazio, od arco; ed in questo caso sarebbe stato fuora di proporzione rispetto alla bassezza, nella quale presentemente si ritrova. Bisognerà dunque credere, che l'Edifizio fino dal bel principio sia servito per Battistero per esser di forma ottangolare; poichè fino dall' anno 1576. esisteva nel mezzo della Chiesa il Fonte Battesimale marmoreo, ed ottangolare, del quale se ne vedono le vestigie del luogo, ove era situato, ancora di presente, stante l' essere pavimentato un ottagono nel mezzo della medesima di mattoni, e non di marmo, come è il rimanente del Tempio. Connesso a detto Battistero era un antico Coro, situato all'uso delle antiche Chiese Cristiane davanti l'Altar maggiore con due scale laterali, le quali conducevano al Presbiterio, come vedesi di presente nell' antica Chiesa di San Miniato al Monte fuora di Firenze, e nella Cattedrale di Fiesole. E siccome questo Coro era più alto del presente Piano della Chiesa, stante il dover montare l'altezza di dieci scalini, è probabile, che sotto il medesimo fosse la Confessione; e tanto il predetto Coro, che il Battistero fu demolito, e mutata la sua forma in occasione del Battesimo del Principe Don Filippo de' Medici figlio di Francesco Primo. »

Dopo avere accennato il meglio che potevamo l'epoca di sua fondazione e l'antico suo stato con l'autorità del Senator *Nelli,* passeremo ad osservare le particolarità di questo Tempio; e rifacendoci dall'esterno, diremo che Arnolfo di Lapo nel 1293. ebbe la commissione dall'Arte di Calimala d'incrostarlo di marmi, ond' egli levatone prima l'ornato di macigni, fece per piedistallo una cornice di marmo bianco alta un braccio e mezzo, perchè il tempio cominciasse con qualche sveltezza, sopra al qual piedistallo per ogni lato dell' ottagono alzò quattro pilastri d'ordine corintio con i soliti mem-

bri d' architettura: superiormente a questi elevò simili pilastri per porre in mezzo tre finestre per ogni lato, ed altrettanti meno rilevati onde sostenere il cornicione sopra al quale si alza a padiglione la cupola che termina con una lanterna, postavi, secondo il *Villani*, nel 1150. avente sopra una palla dorata sostenente una croce. (*a*) Per far questo lavoro convenne ancora levare le Arche sepolcrali che stavano intorno al Tempio, come si ha dal citato *Villani* in queste parole: « anticamente tutta la buona gente che moriva si seppelliva a S. Giovanni » (*b*); e la traslazione di questi Sepolcri si trova emanata col seguente decreto della Repubblica Fiorentina dell'anno 1296., cioè tre anni dopo che fosse stabilita l'incrostatura dei marmi: « Quia decet ex officio debito procurare decorem Civitatis Florentiae, et maxime in eo, quod consistit circa magnificentiam, maioris Ecclesiae provideatur quod Sepulcra, seu Avelli, quae, et qui sunt circum Ecclesiam S. Joannis, removeantur de ipsis locis, et alibi ponantur ». Il *Baldinucci* asserisce che subito non furono levate tutte (*c*), come pure il *Boccaccio* che nomina quella di Guido Cavalcanti. Il Senator Carlo Strozzi poi dice che a suo tempo in occasione di scavare in questa piazza furono trovate due Arche sepolcrali, ed altra se ne rinvenne nel 1720. sotto terra verso la Sagrestia; e pare debbano esser quelle che furono traslatate dietro il Campanile del Duomo, ove ora sono le case dei Canonici, che poi si trasferirono nel cortile del palazzo Riccardi (*d*).

Il più maraviglioso però che questo Tempio si abbia

(*a*) Sotto le doccie dalla parte della Tribuna si vedono due teste antichissime che da alcuni si vogliono di Gentili.

(*b*) Lib. VI. cap. 33.

(*c*) t. I. p. 82.

(*d*) Calend. del 1847. p. 97. Il Gori nella par. 3. delle Iscrizioni riporta il rame di tre.

al di fuori, come dice il *Rastrelli* (*a*), sono le tre porte di bronzo, ciascuna delle quali ai lati ha una colonna di verde di Prato, e davanti un cancello di ferro posto modernamente. Rimurata la sol porta che vi era nel 1200, o 1202., e desiderosi i Consoli dell' Arte di arricchire sempre più il Battistero, fu data la commissione ad Andrea Pisano di farne una in bronzo, ed egli la eseguì in modo che ciascuno nel mirarla ne rimaneva attonito. In questa porta eseguì in basso rilievo alcuni episodi della vita di S. Giovanni: negli stipiti di metallo dorato si vedono belle teste di leoni, e intorno ad essa un bel fregio a foglie. Il *Vasari* la dice fatta sul modello di Giotto. Il *Baldinucci* poi afferma che ella fu principiata nel 1331. sotto il Governo del Gonfaloniere Peruzzi, e terminata nel 1339. (*b*); il che non si accorda con la iscrizione che nella medesima si legge:

ANDREAS UGOLINI NINI DE PISIS ME FECIT
AN. DOM. MCCCXXX.

e con quel che ne dice *Simone della Tosa:* « 1330. corse tutta Firenze a vedere la porta di bronzo fatta da Andrea Pisano a San Giovanni, che fu collocata alla porta di mezzo e la Signoria non mai solita di andar fuori di Palazzo, se non nelle maggiori Solennità, vennero a vederla alzare con gli Ambasciatori delle due Corone di Napoli, e di Sicilia, e donarono ad Andrea per ricompensa di sue fatiche la Cittadinanza di Firenze. » (*c*)

Volendo i Signori dell' Arte che fossero fatte ancora le altre due, e bramando di averle degne di stare a confronto con quella di Andrea, aprirono perciò un concorso per affidarne l'esecuzione all'artefice che avesse fatto un miglior modello. Molti eccellenti artefici si offersero a questo concorso, fra i quali vi fu Lorenzo Ghi-

(*a*) Fir. Ant. e Mod. t. III. p. 17.
(*b*) t. II. p. 64.
(*c*) Annali di Firenze.

berti richiamato da Pesaro appositamente da Bartoluccio suo padre (*a*), il quale vinta sopra tutti la prova, assunse l' impegno di condurre il lavoro. Nella prima che egli eseguì rappresentò in 28. quadri la vita di Cristo dall'Annunziazione fino alla venuta dello Spirito Santo. Lo scompartimento della resurrezione di Lazzaro è sublime, in volto nel suo lenzuolo le membra si vedono appena indicate, la calma, la dignità del Salvadore, la vivacità della Maddalena, la riconoscenza dei parenti di Lazzaro, completono con i loro contrasti l'effetto di questo maraviglioso quadro. In otto vani fece i quattro Evangelisti e i quattro Dottori della Chiesa; nel contorno eseguì un bel fregio a foglie, e in ciascuna cantonata intagliò una testa umana in figura di Profeta, o Sibilla. Il metallo che impiegò in detta opera pesò 34. mila libbre, e la spesa ammontò in tutto a fiorini 22 mila (*b*). L'epoca in cui fu collocata incontro tramontana non può oltrepassare il 1410. (*c*).

Essendosi il Ghiberti per questo lavoro acquistata gran fama in Italia e fuori, ebbe l'incarico dall'Arte dei Mercanti di eseguire anche la seconda porta, la quale riuscì di gran lunga superiore alla prima. La spartì egli in dieci quadri, nei quali rappresentò alcune delle principali storie del vecchio Testamento (*d*), che sono di una perfezione superiore a qualunque elogio. La creazione di Adamo ed Eva soggetto del primo scompartimento, è una composizione nobile, graziosa, poetica; la donna non sorte da una costa, ma è sollevata da quattro piccoli Angeli; Dio la riceve, e un gruppo di altri angeli in aria, sembra contemplarla con amore e riverenza

(*a*) Vasari t. I. p. 276.

(*b*) Il Richa dice 16204.

(*c*) Firenze antica e moderna t. III. p. 24.

(*d*) Questa fu idea di Leonardo Aretino, come rilevasi da una sua lettera a Niccolò da Uzzano.

come la più bell'opera della creazione. Mosè ricevendo le Tavole della legge, Giosuè passando il Giordano con numero grande di popolo, sono pure quadri ammirabili. Si vedono inoltre 30. teste d'uomini e donne intagliate a meraviglia, fra le quali vi è il ritratto dell'autore e quello di suo padre: nel fregio di bronzo vi sono fiori ed uccelli imitati a perfezione. Le lodi che egli ebbe per tal opera sono infinite: il *Varchi* la chiama « opera miracolosa e forse unica al mondo » (*a*): il divino Michelangiolo quell' uomo *a quattro anime,* come lo chiamava il Poeta Pindemonti, fermatosi un giorno a contemplare queste porte pieno di meraviglia esclamò: « Elle son tanto belle ch' elle starebbon bene alle porte del Paradiso » (*b*). Fu collocata in faccia al Duomo il 20. Aprile 1421. fatta levare dagli uomini dell'Arte quella di Andrea; e la spesa si vuole che ammontasse in tutto secondo il *Richa* a fior. 14594. 3. 4. 1. secondo il *Del Migliore* a fior. 12000.; ma niuna di queste somme sembra verisimile rispetto al costo maggiore dell'altra porta, come osservano vari eruditi. Impiegò il Ghiberti in lavorare tutte e due le porte circa 40. anni come affermano il *Vasari* e il *Baldinucci,* e fra le ricompense che egli e i molti e valenti artefici che lo aiutarono in detto lavoro riceverono dalla Signoria, vi fu quella di poter andare per Firenze a tutte l'ore della notte, ma però con un lume acceso e patente, come rilevasi dai libri dell'Opera. Il *Vasari* ed il *Rastrelli* prendono errore affermando che oltre agli altri regali, gli fosse donato un podere vicino alla Badia a Settimo, poichè questo

(*a*) Stor. Fior. lib. X.

(*b*) Baldin. t. III. p. 31. Raffaello, dice *Leopoldo Cicognara* trasse da questi bronzi il modo di panneggiare di aggruppare le figure, e di atteggiarle.

podere lo comprò coi propri denari dalla famiglia de' Biliotti, come si ha da un libro di ricordi di sua mano (*a*).

Passeremo ora a dire delle Statue sopra le rammentate porte. La decollazione di S. Giovanni, gruppo in bronzo, situato su quella in faccia al Bigallo nel 1571. è opera pregevolissima di Vincenzio Danti, per cui ne ebbe in premio Scudi 1200., e la cittadinanza. Sopra la magnifica porta del Ghiberti, vi è in marmo un San Giovanni che battezza Cristo e un Angelo che prima era di creta, ma poi fu rifatto in marmo da Innocenzio Spinazzi (*b*). Quasto lavoro fu principiato da Andrea Contucci e terminato da Vincenzio Danti suddetto, e fu posto sopra questa porta nel 1502. L'altro gruppo in bronzo sull'altra porta del Ghiberti rappresenta un S. Giovanni in mezzo a un Fariseo e un Levita in atto di disputare fra loro; opera molto lodata dal Vasari (*c*) di Francesco Rustici, per la quale ne ebbe l'autore in premio 1338. Scudi, ma ne soffrì ancora mille guai, come dice il *Bottari* nei Suoi *Dialoghi* (*d*).

Ai lati della porta che guarda la Metropolitana vi furon collocate le due colonne di porfido donate dai Pisani alla Repubblica fiorentina, per aver questa mandato i suoi soldati a custodia della loro città quando andarono all' acquisto delle Isole di Maiorica e Minorica circa il 1117., i quali tornati vittoriosi offrirono ai Fiorentini in riconoscenza, denaro e parte di quei trofei portati dalle dette Isole; ma avendo essi ricusato il tutto, finalmente dopo molti preghi accettarono le Colonne, le quali furon poi mandate a Firenze affummi-

(*a*) Baldin. t. III. p. 33. Una grande e bell'Opera sopra questo getto vidi io stesso a Parigi nel 1843. presso il librajo Aime Andrè intitolata, Portes du Baptistere du Florence, in foglio grande, con 11. rami rappresentanti tutti gli scompartimenti di questo magnifico lavoro.

(*b*) Rastrelli t. III. p. 31.

(c) t. III. p. 599.

(*d*) Firen. 1770. p. 37.

cate involte in drappi di seta (*a*) per cui nacque il proverbio

Fiorentin ciechi, Pisan traditori.

Io però col *Rastrelli* credo che le dette Colonne fossero così per l'antichità, o forse affummicate per l'incendio appiccato dai Pisani alle rammentate Isole. Nel 1424. il dì 11. Aprile per essersi allagata la città esse caddero e si spezzarono, onde per collocarle nuovamente al suo luogo, convenne cerchiarle di ferro, come vedesi anch' oggi.

I due pezzi di catene che erano appesi in alto, fino ai nostri giorni ci rammentavano il valore dei nostri antichi, i quali nel 1362. mossa guerra ai Pisani sotto il comando di Pierino Grimaldi (*b*), assalito da questi il porto di Pisa, ed impadronitosi del molo « quivi dopo lunga battaglia prese anche il palagio del ponte, abbattendo l'una delle torri, che v'era per forza, et l'altra essendosegli resa a patti. Rifatto poi il ponte che era sopra arno, tentò d'acquistare per forza il palagio della mercatanzia; ove seguirono molte et continue scaramucce; ma disperato di poterlo ottenere, et tornatosi per questo al porto, pose fuoco ad una cocca de Pisani, che vi trovò carica di sale, et per lasciar a' Fiorentini una perpetua memoria della fede, et valor suo, svelte le catene grosse, con le quali i Pisani serravano il lor porto; quelle in più pezzi mandò a donare alla Republica, le quali attaccate per ordine de padri, parte sulle colonne del porfido già da Pisani donate a' Fiorentini, et parte al palagio della Signoria, e ad alcune porte della città, insino a' presenti giorni rendono chiara testimonianza dell'antiche vittorie di questo popolo ». (*b*)

(*a*) Manni Sigil. t. XVI. p. 149.
(*b*) Calendario del 1844. p. 101.
(*c*) Ammirato Stor. Fiorent. lib. XII. p. 617. Negli ultimi rivolgimenti politici queste catene furono dal popolo tolte dal suo luogo e restituite ai Pisani.

FEBBRAJO

INTERNO DI S. GIOVANNI

Non sembrandoci di aver tralasciato niente che possa fermare la nostra curiosità all'esterno, entreremo ora in Chiesa, ed osserveremo il bel pavimento di marmi a più colori fatto nel 1200., che figura rabeschi, onde e circoli sì vagamente diseguati, che l'Arte della seta ne rilevò il pensiero per i suoi primi lavori. Si scorge in esso un cerchio con i segni del Zodiaco, nel mezzo del quale vi è un piccolo tondo di marmo avente l'effigie del Sole con un punto nel centro che una volta indicava il solstizio d'estate, ma che ora non indica più nulla per essere stato levato dal suo primo posto nel risarcirsi il pavimento. L'erudito *Leonardo Ximenes* nel suo *Gnomone Fiorentino* ha dettagliatamente parlato di questo marmo (*a*), e lo crede collocato da Strozzo Strozzi astronomo fino dall'anno 1048; ma il *Muratori* afferma che il *Ximenes*, e dietro a lui il *Richa* e altri hanno preso equivoco; infatti egli così si esprime: « Nel disfarsi il pavimento racconta Lorenzo di Filippo Strozzi nel 1351. si trovò un monumento dalla parte d'oriente di Strozzo Strozzi morto nel 1012. secondo il contenuto della pietra che allor rimase presso il detto scrittore, quantunque il *Richa* riferisca molto diversamente essere stato creduto circa la professione dello Strozzi o l' età sua. » (*b*)

(*a*) p. 17.
(*b*) Rerum Ital. Script. Supp. t. II. p. 653.

Nel centro della Chiesa si osserva un ottangolo che prima era di mattoni, ma nel 1782. fu rifatto con eleganza di fini marmi: sopra questo posava il Fonte Battesimale tolto nel 1576. (*a*), come sopra si disse. Nella fascia che circonda questo ottangolo vi si legge queste parole: « Primo, Baptismi, Fonte, Florentinis, Civibus, Insignis, Area, Ann. MDCCLXXXII. » Dispiacque tanto al popolo fiorentino la demolizione di questo Fonte, che molti (si dice) corsero a prendere dei pezzi di marmo e calcinaccio tenendoli come reliquie. Il solo *Del Migliore* secondo il *Richa* ne da la descrizione della sua forma dicendo che ciascuno degli ottagoni era br. 6., si alzava dal pavimento br. 2. e mez. e si ascendeva al piano del Battistero per quattro scalette e negli angoli vi erano alcuni grandi pili o pozzetti. Il *Baldinucci* (*b*) racconta che in ciascuno degli ottagoni Gio. Pisano scolpì in basso rilievo alcune storie della vita del Battista (*c*). Il *Richa* ed il *Del Migliore* affermano esservi qui stato un tabernacolo a quattro faccie con sopra una statua in marmo di S. Giovanni scolpita da Gio. Pisano, ma il *Rastrelli* li corregge, e dice che questa macchina non vi è mai stata nel mezzo, e che certamente la confusero col piccolo fonte che era ove ora si vede l'altare della Maddalena, poi trasferito verso mezzodì. Nè sembrino superflui due Fonti per quell'epoca, poichè essendo costume in antico di non battezzare in quaresima, avveniva che giunti al sabato santo si portavano tanti fanciulli a battezzarsi, che se vi fosse stato un sol Fonte troppo avrebbero avuto

(*a*) Il Rastrelli dice nel 1577. a' 29. Settembre.

(*b*) t. I. p. 99,

(*c*) ,, Su questo (dice il Manni Relig. Crist. p. 82.) fecesi il Catafalco pel mortorio di Giovanni Acuto; su questo tenne la Cresima alcuna volta S. Antonino nostro; su questo varie altre funzioni fatte narrano le ricordanze. ,,

da fare i preti a tal uopo deputati. I battezzatori stavano nei pozzetti sopra rammentati fino alla cintola, forse come osservano taluni, per non esser molestati dalla folla, e per rimanere più vicino all' acqua del battesimo; infatti in un Codice della Biblioteca Laurenziana contenente la Divina Commedia col comento di Francesco da Buti si legge: « per la calca il prete a ciò deputato (a battezzare) fu spinto a tal modo e soppressato, che si annegavan delle creature, sicchè per schivare tal pericolo i Fiorentini feron fare una pila di pietra viva con certi cantoni, ed era massiccia che nella sua grossezza, e forami vi si entrava per di sopra, e stava dentro il prete fino alla cintola ». In uno di questi pozzetti l'Alighieri vi riprese un fanciullo che era caduto dentro, come dice nel Canto XIX. dell'Inferno:

Non mi parean men ampi ne maggiori
Che quei che son nel mio bel San Giovanni
Fatti per luogo de' battezzatori:
L' un delli quali ancor non e molt' anni,
Rupp' io per un che dentro v' annegava.

Il piccolo Fonte sopra rammentato è quello che pur oggi si vede fra la porta di mezzogiorno e l' altar maggiore, e fu qui trasportato nel 1688. (a) La sua forma è un Pilo esagono, in cui nelle cinque faccie vi sono in rilievo dei buoni quadretti rappresentanti cinque diversi battesimi, e nella sesta il battesimo dei fanciulli (b), come si rileva da queste parole: *Sacerdos Baptizat pueros, Christus Baptizat Apostolos, Christus Baptizat Iohannem, Iohannes Baptizat Christum, Iohannes Baptizat Populum, Silvester Baptizat Costantinum:* nella fascia vi è la seguente iscrizione:

(a) Bonazz. Diario Ms. p. 467.

(b) Il Del Migliore crede che queste storie sien fatte dal Pollaiolo, me non è ben certo.

Anno 1370. factus est iste Fons deputatis a Consulibus Kalismale ad onorem B. Johannis Baptiste, istius operis officialibus Georgio Riccardi de Ricciis, Joanne Mannini, Paolo Michelis Rondinelli, Zenobio Banchi Bencivennis.

Termina questa specie di sacro monumento con un bel padiglione di marmo lavorato a guisa di stoffa fiorita con frangia dorata.

Vicino al muro si vede sopra una base la Statua in marmo di S. Giovanni, scolpita da Giuseppe Piamontini, e lì collocata per ordine di Cosimo III. il 23. Giugno 1688. (*a*), come si ha dalla sua iscrizione.

CHRISTI PRAECURSORI
COSMUS III.
MAGNUS ETRURIAE DUX
D. ANNO SALUTIS
MDCLXXXVIII.

Sul pavimento presso il menzionato fonte vi è un tondo di porfido chiuso da un gran cerchio di marmo di più colori, dove in antico le levatrici appena giunte in Chiesa posavano la creature prima di farle battezzare; e dicesi si facesse ciò per protestare la bassezza delle umane creature, e prepararle a ricevere il lavacro che cancella il peccato del nostro primo padre, e le inalza a farsi degne della gloria eterna.

Le pareti di questo Tempio sono incrostate di marmi come l'esterno, e alquanto distanti da esse si vedono 14. colonne con i capitelli alcuni d'ordine composito altri corintio, 12. delle quali sono di granito orientale, e le due che sono alla porta di mezzo una è di cipollino orientale, l'altra di marmo scannellata, la qua-

(*a*) Prima che fosse qui collocata la detta statua si vedeva un tabernacolo nel quale si racchiudevano tutte le Sacre Reliquie appartenenti alla Chiesa di S. Giovanni, e a poca distanza vi era la statua di S. Maria Maddalena in una nicchia.

le vuolsi posta circa il 1428. in luogo di quella che fu trasportata in Mercato vecchio per sorreggere la statua della Dovizia (*a*). Tra le colonne ed i pilastri si vedono 14. Statue di carta pesta sopra grandi basi di legno, che dodici rappresentano gli Apostoli, e due figurate per la legge di natura e la legge scritta, lavoro di Bartolommeo Ammannati (*b*), lì collocate, credesi, in occasione del Battesimo di Francesco di Cosimo I. (*c*)

Camminando a destra della porta di mezzo si trova l'altare del Crocifisso, così detto per esservi un immagine di Cristo, fatta secondo il Sen. Strozzi nel 1333., tenuta dal popolo in gran divozione. Questo altare fu accresciuto d'ornamenti per i Consoli nel 1522. e consacrato tre volte; la prima da Francesco Cattani da Diacceto nel 1594., la seconda nel 1635. a' 26. Agosto dall' Arcivescovo Piero Niccolini, per essersi rinnovati i marmi, finalmente circa il 1741. essendo stato ridotto nella forma attuale, fu con gran pompa nuovamente consacrato. Sotto la mensa si legge la seguente iscrizione, che credesi del *Gori*:

SINGULIS SACRIS
PRO DEFUNTIS IN HAC ARA PERACTIS
CLEMENS XII. PONT. MAX.
HOC DIVINO FONTE
RENATUS
PLENISSIMUM SUFFRAGIUM
V. PONTIF. ANNO PERPETVO
ADSIGNAVIT.

sopra il secondo grado dell' altare si vede un immagine di Maria col Bambino, scolpita da Girolamo Ticciati, del quale è ancora l'ornato dell' altare.

(*a*) Calend. del 1844. p. 77. e Vasari t. I. p. 329.
(*b*) Baldin. t. VI. p. 64.
(*c*) La statua di S. Simone per esser caduta improvvisamente, fu rifatta dallo Scultore Innocenzio Spinazzi. Rastr. t. III. p. 45.

Proseguendo il cammino, dopo l'altra porta osserviamo tra due colonne di granito il Sepolcro in marmo del Cardinale Baldassarre Coscia, già papa Giovanni XXIII. al quale fu fatto rinunziare il papato nel Concilio di Costanza (*a*). Questo Sepolcro, opera del celebre Donatello, fu fatto inalzare a sua memoria dalla Repubblica fiorentina alla quale il Coscia era affezionatissimo (*b*). Di questo Monumento così ne parla il *Vasari:* « Fece Donato nel Tempio di San Giovanni la Sepoltura di papa Giovanni Coscia, stato deposto del pontificato dal Concilio Costantiese; la quale gli fu fatta fare da Cosimo de' Medici amicissimo del detto Coscia (*c*); et in essa fece Donato di sua mano il morto di bronzo dorato, et di marmo la Speranza, et Carità che vi sono: et Michelozzo creato suo vi fece la fede. » (*d*) Ora aggiungeremo noi che esso si alza da terra con un gran piedistallo, in cui vi sono in mezzo rilievo le dette tre pregievolissime Statue: sopra a queste stanno scolpite tre armi, due della famiglia del Coscia, l'altra in mezzo è l'arme della S. Chiesa: sul detto piedistallo posano quattro mensole sostenenti un arca ove sono le ceneri del Cardinale, e il suo simulacro in abito da Pontefice è sopra il feretro sorretto da due leoni. Nel davanti dell'arca si legge questa iscrizione:

JOANNES QUONDAM PAPA
XXIII. OBIIT FLORENTIE
ANNO DOMINI MCCCCXVIIII. XI.
KALENDAS JANUARI.

(*a*) Platina vite dei Pontefici p. 465.

(*b*) Portava ancora molta divozione a S. Giovanni, per cui essendo questo Santo il Patrono dei fiorentini, concesse mentre che fu papa alla Chiesa di tal nome il Perdono che fino al dì d'oggi si celebra il 13. Gennaio, detto comunemente il Perdono a S. Giovanni.

(*c*) L'Ammirato (Famigl. Nob. Napol. t. I. p. 97.) dice che il Sepolcro del Coscia fu fatto inalzare per cura non del solo Cosimo, ma dei 4 esecutori testamentari Bartolommeo Valori, Niccolò da Uzzano, Giov. de' Medici e Veri Guadagni.

(*d*) Vit. dei Pitt. t. 1. p. 329.

Questo monumento termina con un maestoso padiglione di marmo, simile a quello in faccia del Battistero, i quali fanno un vago ornato alla Chiesa. (*a*)

Segue poi altro modesto Sepolcro di marmo, contenente le ceneri di Ranieri XXV. Vescovo di Firenze (*b*) morto nel 1113., come rilevasi dalla iscrizione in sua lode posta nel marmo.

L'altar maggior che ne vien dopo fu lì collocato, levato dal suo primiero posto, cioè dalla parte di ponente; su questo si vedeva un Tabernacolo dentro al quale vi era un S. Giovanni con ai lati due angeli, opera di Andrea Pisano. Si vedeva ancora avanti l'altare un coro con due scale laterali per le quali si saliva al presbiterio, che il Granduca Cosimo I. fece togliere, ordinando che i preti stessero a cantare dietro l'altare. Quello che vedesi tuttora fu eretto nel 1732.; due aquile posanti sopra una balla ammagliata (*c*) ne sostengono la Mensa, sotto la quale scorgesi un basso rilievo in marmo di Girolamo Ticciati rappresentante il convito d' Erode, ed il presente della testa del Batista alla rea figlia d'Erodiade: sopra l' altare si vedono due angeli e un San Giovanni dello stesso Ticciati. Il coro poi avanti l'altare fu ricostruito più ristretto dell' antico (*d*) in figura di mezzo cerchio; esso è tutto incrostato di marmi di più colori, ed ha due scalinate ai lati e una in faccia: vi sono pure nella parte anteriore del medesimo alcune aquile ed ovati in cui il detto Ticciati vi lavorò belle Storie della vita di San Giovanni. Vicino all' altare si legge la seguente iscrizione del Proposto Gori:

(*a*) Donatello nel condurre questo Sepolcro fu molto aiutato dal Michelozzi, come si ha dal *Vasari* t. 1. p. 339.

(*b*) Cerracchini Cron. Sacr. dei Vesc. e Arciv.i Fioren. p. 55. Il Rastrelli ha per sbaglio XVIII.

(*c*) Stemma dell'arte dei Mercanti.

(*d*) Richa t. V. p. 35.

BASILICAE OMNIUM ANTIQUISSIMAE
STRUCTURA NULLA IN PARTE CORRUPTA
CONDITO SACRARIO AMPLIATOQUE CHORO
ET ARA MAXIMA STATUIS EXORNATA
IN QUIA ITERUM POSITI
SACRORUM PIGNORUM THESAURI
COLLEGIUM CONSULUM CALLISMALE
ABSOLUTO OPERE ANNO CIƆIƆCCXXXII.
PERENNE MONUMENTUM P. G.

Osserveremo ancora un Candelabro in marmo, di antichità quasi quanto quella del Tempio, in forma di colonna spirale con capitello a foglie, sopra a cui vi è una piccola Statua in figura di Cherico o Monaco sorreggente altro piccolo candelabro per uso dei ceri.

MARZO

TRIBUNA

Venendo ora a parlare della Tribuna, sotto alla quale è collocato l' altar maggiore, osserveremo che essa e sorretta da quattro colonne di cipollino orientale, e fu inalzata nel 1202. nel luogo ove in antico si apriva l' unica porta, come rilevasi da un ricordo dei Consoli dell' Arte riportato dal *Richa* e da altri espresso in questi termini: « La Scarsella, o sia Tribuna si principiò nel 1202., la quale cade dove prima era la Porta antica, ed unica di S. Giovanni, e nel farsi convenne sportarsi in fuori, ed occupare br. 3. e mezzo della Piazza, rompendosi ancora parte dell' architettura interiore, per farvi un arco a porzione di circolo, che è una magnifica apertura ». Come pure si hanno in detti ricordi altre notizie riguardanti la Tribuna, le quali ci fanno conoscere lo stato antico di essa, e che però ci piace riportare.

« La volta della Scarsella, o sia Tribuna nel 1225. si lavora a Musaici da Fra Jacopo da Turrita, Frate dell'Ordine di S. Francesco, per la quale si rimunera dai Consoli con buoni premi. »

« Le storie della Tribuna si principiarono dal Tafi, ma morto nel 1294. supplì Gaddo. »

« Si ordina, che in memoria de' Musaici della Tribuna si scrivano ne' peducci della volta di essa questi versi:

Annus Papa tibi Nonus currebat Honori
Ac Federice tuo Quintus Monarca decori.
Vigintiquinque Christi cum mille ducentis
Tempora currebant per secula cuncta manentis.
Hoc opus incepit Lux Mai tunc duodena
Quod Domini nostri conservet gratia plena.
Sancti Francisci Frater fuit hoc operatus
Jacobus in tali pre cunctis arte probatus.

Per essersi aperti in più luoghi i marmi all'esterno che coprivano essa Tribuna, si guastaron molto i Mosaici, per cui Agnolo Gaddi fu incaricato di restaurarli circa l'anno 1346.

Il cornicione di marmo intorno alla Tribuna fu aggiunto nel 1458. come si legge in detti ricordi: « 1458. Paghinsi ad Andrea d'Antonio Geri lire 1330. per i marmi, e segature di essi, e scarpellatura della Tribuna di San Giovanni » e più « nel 1468. si finisce il Cornicione di marmi intorno alla Tribuna ». Essendosi aperta nuovamente in più punti l' incrostatura dei marmi, per cui ne penetrava l'umidità e guastava il Mosaico per non essere in quei tempi molto stabile, convenne farlo risarcire, del che trovasi la seguente deliberazione dell'Arte: « 1483. Alessio Baldovinetti piglia a rifare il Mosaico guasto della Tribuna, essendo solo in tutto l' Imperio, e giurisdizione Fiorentina, che allora sapesse tal arte, e fu eletto da' Consoli, e da essi fu deliberato dargli a godere, vita sua durante, tanti Beni, che rendino fior. 30. l'anno, con che egli sia tenuto fino che vive a rassettare, e rischiarire, e fare quanto bisogna per mantenere i Musaici di S. Giovanni » e il Cecca ingegnere ne fece il ponte per potervi lavorare (*a*), leggendosi così nei ricordi più volte rammentati: « 1482. 20. Febraio Francesco d'Angiolo

(*a*) Vasari t. 1. p. 447.

detto il Cecca, havendo fatto il ponte per rassettare il Mosaico della Tribuna, con un ordine bellissimo, e con molta sottigliezza, senza impedire l'Altare, nè il Coro, per rimunerarlo si elegge in Capo Maestro della Chiesa, non essendovi uguale a lui in simili cose. » (*a*)

Sceso il Coro accosto alla parete si vede un cassone di marmo, dentro a cui riposano le ossa del XXXII. Vescovo di Firenze Giovanni da Velletri letterato insigne e di rara bontà, che ottenne il Vescovado l'anno 1205. sotto Innocenzio III. come sono di parere il *Borghini*, il *Del Migliore*, e l'*Ughelli*, e sostenne tal dignità fino alla sua morte che fu nel 1230. (*b*) Nella parte anteriore di detto cassone si vedono in basso rilievo alcune cose gentilesche, delle quali il Proposto *Gori* ne ha fatta la descrizione e riportato il rame. In esso si legge ancora la seguente rozza iscrizione:

Patria Velletrum Sancti fuit illa Johannis
Qui iacet hic Presul, cui sit pax omnibus annis.

Ne segue poi il Fonte sopra descritto; quindi passata la porta si trova l'Altare della Maddalena, il quale fu qui eretto quando seguì il trasporto del Battistero. Esso fu abbellito di marmi nel 1735. e vi fu collocata in una nicchia di bardiglio la statua in legno della

(*a*) In occasione del battesimo di Francesco primogenito di Cosimo I. nel 1542. la Chiesa fu addobbata sontuosamente, e la Tribuna fu coperta da una gran tela dipinta dal Vasari, come egli stesso afferma (Vit. dei Pitt. t. III. p. 990.), della quale in un Diario manoscritto se ne ha la descrizione con queste parole: ,, In S. Gio. Batista fece (il Vasari) la gran tela nella Tribuna ove S. Gio. Batista battezza Cristo con Angioli, e altre figure, e tra queste un uomo che siede sopra un masso, e dimostra essere escito del fiume, e posa una gamba su l'altro ginocchio, e con ambidue le mani si asciuga il piede, con bella attitudine che sporta in fuori, e un vecchio giacente con un gran vaso che versa acqua, figurato per un Fiume, e altro; e la dipinse in soli 6. giorni l'anno 1542. per il battesimo del Sig. Don Francesco Medici; e nessun Pittore volle pigliarla a fare in sì breve tempo. ,,

(*b*) Cerracchini p. 68. 70.

Maddalena di Donatello, sommamente lodata dal *Vasari*, nel cui frontespizio si legge: *Dilexit multum* (*a*). Fino al 1500., dice il *Richa* appoggiandosi a un documento dei Consoli dell'Arte, essa stette nelle stanze dell' opera, dal qual posto fu rimossa e collocata in una nicchia vicino al Battistero, e poscia trasportata dove è di presente, come rilevasi dalla iscrizione sotto la mensa dell'Altare:

VOTIS PUBLICIS
S. MARIAE MAGDALENAE SIMULACRUM
INSIGNE DONATI OPUS
PRISTINO LOCO
ELEGANTIORI QUE REPOSITUM
ANNO MDCCXXXV. (*b*)

Prima di parlare degli altri ordini vogliamo rammentare che in quell'ottagono dov' era il Fonte demolito dal Buontalenti, due volte l'anno si pone il magnific Dossale o Altare d'argento, cioè il 13. Gennaio per la festa del Perdono, e il 24. Giugno per la solennità d S. Giovanni; il quale ci mostra pur esso la magnificenz della Repubblica Fiorentina. Il *Manni* così di esso n parla: « Uno de' segnali della grazia, che si ottenne pe la benedizione speciale del Batista (la vittoria dei Fiorentini contro i Pisani l'anno 1364. (*c*)), si vuole que monumento, che in perpetuo decretò la nostra Rep. ri manere in essere, del gran Dossale d'argento, che be due volte l'anno si espone in S. Giovanni. Dobbiamon

(*a*) Carlo VIII. a cui piaceva tanto questa statua, offerse per aver la grossa somma alla Repubblica, ma essa non la volle mai cedere

(*b*) Nel Diario ms. del Bonazini esistente nella Magliabechian si legge a pag. 467. quanto appresso: „ Questa statua è stata ne 1736. rimessa in Chiesa, e fattovi l'altare di marmo dove stavan le Reliquie. „

(*c*) Calend. del 1844. p. 101.

la notizia al Proposto Gori, che così riferisce l'epigrafe di esso.

✠ ANNO DOMINI MCCCLXVI. INCEPTVM
FVIT HOC OPVS DOSSALIS TEMPORE
BENEDICTI NEROZZI DE ALBERTIS
PAVLI MICHAELIS DE RONDINELLIS
BERNARDI DOMINICI CHOVONIS DE
CHOVONIBVS OFFITIALIVM DEPVTATORVM. (*a*)

Questo Dossale é largo br. 4. e due terzi, ai lati br. 1. e un terzo e di altezza br. 2. e un soldo: vi sono in rilievo dodici quadri della vita di San Giovanni tramezzati da pilastri intarsiati di lapislazzuli, nei quali si vedono in vaghe nicchie statuette rappresentanti profeti e sibille: su questi pilastri posa la cornice con un fregio nel quale si osservano 43. nicchie con entro piccole statue di santi: nel davanti si vede in una nicchia un S. Giovanni alto circa un braccio, lavoro attribuito dal *Vasari* al Pollajolo: il suo imbasamento è una cornice d'argento smaltata. Vi si impiegò in renderlo finito lo spazio di 111. anni, poichè principiato nel 1366. come rilevasi dalla surriferita iscrizione, in un libro dell'Arte si trova che nel 1477. si pagano denari a Bernardo Cenni, ad Andrea del Verrocchio, e ad Antonio del Pollaiolo per aver fatto le storie nei quadri sopra rammentate. L'argento che s' impiegò in questo magnifico lavoro arrivò fino alle libbre 325. (*b*) Nell'occasione di esporsi al pubblico vi si pongono sopra alcune cose preziose cioè: una Croce d'argento con figure alta br. 3. e due terzi e di peso lib. 141., opera di Betto di Francesco, di Milano di Domenico Dei e del Pollaiolo: due Paci in niello con i misteri di Cri-

(*a*) Sigilli t. 21. Giunta III. p. 29.
(*b*) Richa t. V. p. XXXI.

sto e di Maria di Maso Finiguerra, ciascuna delle quali pesa lib. 8. (*a*), e due piccoli quadri di Mosaico che ne contengono ciascuno altri sei di figure minutissime che indicano secondo il *Gori* (*b*) le feste principali dell' anno.

Descriveremo ora gli altri due ordini superiori. Il primo di questi consiste in due cornicioni tramezzati da un fregio con diversi coretti, divisi da un colonnino, sopra i quali si vedono dei lavori in marmo; nel parapetto di ciascuna divisione osserviamo un mosaico in figura di Profeta o altro, che sono in tutti 44. Dei coretti ve ne sono tre per angolo, meno che dalla parte dell'Altar maggiore e di quella in faccia nella quale l'Organo tiene il posto del terzo; e alcuni di essi corrispondono alle finestre che sono attorno la Chiesa, per cui ne viene una sufficiente luce. L' altro ordine, se pur si può così chiamare, è composto di finestre quadre che sono tra un altro cornicione e il principio della cupola; alcune di queste sono murate, e in esse vi hanno dei quadri simili a quelli nel davanti dei coretti. (*c*)

L' Organo situato fra i due coretti sopra la porta di mezzo, come abbiamo detto, è stato più volte rifatfatto, come ci rammentano i ricordi dei Consoli dell'Arte, cioè: « 1400. A Matteo da Prato si dà a fare l'Organo di San Giovanni per fior. 400. e se gli donano gli Organi vecchi. « 1476. si dà licenza al Magnifico Lorenzo de' Medici di far rifare l'Organo » ed ancora « A spese di Lorenzo de' Medici si fa in S. Giovan-

(*a*) Baldin. t. IV. p. 2.

(*b*) Monum. Sacr. Vetust. insig. Basil. Baptis. Floren.

(*c*) „ Nel 1515. minacciando la fabbrica di aprirsi dal mezzo in su, si misero catene molto grosse di peso libbre 7290. dove finisce il primo ordine, e si fermarono con chiavarde, e paletti di ferro. „ (Mem. esistente nell'Arch. dell'Arte.)

ni l'Organo da Maestro Antonio Squarcialupi, che fu eletto per Organista dai Consoli di Calimala. »

Alla Cupola vi si ascende per due scalette che son poste nel grosso della muraglia accanto alla porta di mezzo, e quindi per una scala esterna si monta alla Lanterna.

I Mosaici che adornano la Cupola sono opera di Andrea Tafi e Appollonio Greco, dei quali ne parleremo qui brevemente riportando l' opinione del *Baldinucci:* « Egregia veramente fu l'opera loro assegnata (al Tafi e ad Appollonio) dell' antichissimo, e mai a bastanza lodato Tempio di S. Giovanni. In questo, cioè nella parte di sopra della Tribuna, fecero uno spartimento che stringendo da capo appresso alla lanterna , andavasi allargando fino in sul piano della cornice di sotto, e la parte più alta divisero in cerchi di varie storie. Nel primo come bene avvertì il Vasari rappresentarono i Ministri ed Esecutori della volontà divina, cioè gli Angeli, gli Arcangeli, i Cherubini, i Serafini, le Potestadi, i Troni, e le Dominazioni. Nel secondo grado espressero le più maravigliose opere di Dio fatte nel Mondo, da che creò la luce fino al diluvio. Nel giro che è sotto a questo grado, che allarga l'otto facce della Tribuna, figurarono fatti di Joseffo, e de' suoi fratelli. Sotto questi, in altrettanti vani di grandezza simile, fecero vedere storie della vita di Gesù Cristo, dalla sua incarnazione nell' utero di Maria sempre Vergine, fino alla sua gloriosa ascesa al Cielo. Seguono appresso i fatti della vita di S. Gio. Battista, dall'apparizione dell'Angelo a Zaccheria, fino alla morte, e sepoltura: opera, che per la sua gran vastità, e per lo buon modo di commettere il musaico, merita molta lode; benchè per quello che al disegno, al colorito, ed ad ogn' altra buona qualità dell' arte appartiene, si possa con verità dire, ch' ella non abbia

in sè parte alcuna che buona sia, nè che punto si discosti da quella goffa, e al tutto spiacevole maniera de' Greci. Fecesi egli aiutare in quest' opera a Gaddo Gaddi assai miglior maestro di lui; onde non è gran fatto che vi si riconoscano, da chi bene osserva, l' ultime cose di non tanta mala maniera, quanto le prime; e condusse pure di musaico la gran figura del Cristo alta sette braccia (*a*), che fino a oggi benissimo conservata si vede in essa Tribuna di S. Giovanni in quella parte ch' è sopra l'Altar maggiore, della qual'opera ricevette gran lode, e stima » (*b*). Di più il detto *Baldinucci* nota che il *Cinelli* prese errore nell' affermare che la mano del Cristo è fatta a rovescio, poichè è chiaro che ella è così fatta con ingegnoso avvedimento, figurando Cristo in atto di scacciare i reprobi (*c*). Alle riportate notizie molte altre ne aggiunge il *Rastrelli* che noi tralasciamo per esserci estesi anche di troppo in quest' articolo.

Rammenteremo in ultimo che in questo Tempio si conservano molte Reliquie, che dapprima stavano sotto l'Altar maggiore, da dove furon tolte per l' inondazione del 1557. e collocate in un Tabernacolo fatto espressamente nella parete sopra l' attual Battistero; e finalmente nel 1732. si trasportarono dietro l'Altar maggiore. Le più preziose sono: un pezzo di legno della S. Croce, donato credesi ai Fiorentini da Carlo Magno: il

(*a*) Il Rastrelli afferma che essendo stata espressamente misurata nell'ultimo ripulimento della Chiesa, fu trovato essere essa br. 14.

(*b*) t. I. p. 67. e segg. - Ai nostri giorni l'Arte dei lavori in Mosaico è arrivata ad una perfezione tale, che non può vedersi un lavoro in questo genere senza restarne ammirati pel disegno, la grazia ed esattezza con cui è eseguito.

(*c*) Vari altri Artisti furono impiegati in più tempi in lavorare il Mosaico in S. Giovanni, come si trova nei libri dei Consoli dell'Arte di Calimala.

dito indice, un internodio di altro dito, la mandibula superiore ed altri pezzi d' osso di S. Giovanni Batista: un braccio dell'Apostolo S. Filippo, e molti piccoli pezzi delli strumenti della Passione di Gesù Cristo (*a*).

(*a*) Non vogliamo defraudare il lettore della seguente notizia lasciataci dal Vasari (t. II. p. 3.) „ Fra i tanti modelli che il Vinci faceva ve ne era uno col quale più volte a molti cittadini ingegnosi, che allora governavano Fiorenza mostrava volere alzare il Tempio di S. Giovanni di Fiorenza e sottomettervi le scalee, senza rimuoverlo, et con sì forti ragioni lo persuadeva, che pareva possibile, quantunque ciascuno poi, che e' si era partito, conoscesse per se medesimo l' impossibilità di cotanta impresa. „

APRILE

ANTICA TORRE DEL GUARDAMORTO

Dove fino al 1697. esisteva la loggetta che introduceva un tempo nell'Oratorio della Misericordia Vecchia ove ora è il Bigallo (del quale più sotto parleremo), fu già una torre servita in avanti per luogo di custodia dei Leoni della Repubblica Fiorentina (*a*), e poscia detta del Guardamorto perchè in una stanza della medesima, morto che ciascuno era, dovevano i parenti quivi farlo trasportare e tenervelo 18 ore prima che fosse portato al Sepolcro. Il *Rastrelli* (*b*) dice che essa fosse fatta demolire nel 1248. per ordine della Repubblica espressamente per fabbricarvi l' Oratorio; infatti il *Vasari* racconta in tal guisa la sua demolizione: « Avendo al tempo di Niccola cominciato i Fiorentini a gettare per terra molte torri, già state fatte di maniera barbara per tutta la Città perchè meno venissero i popoli, mediante quelle, offesi nelle zuffe, che spesso fra guelfi, e ghibellini si facevano, o perchè fusse maggior sicurtà del publico pareva che dovesse esser molto dificile, il rovinare la torre del Guardamorto, la quale era in su la piazza di S. Giovanni, per

(*a*) Vari luoghi sono stati in diversi tempi, dove i Fiorentini tenevan rinchiusi i Leoni. Dal 1381. in poi, se si crede a Ser Chiarozzo da Verrazzano ebbero loro serraglio sulla Piazza di S. Giovanni in loco nuncupato guardamorto, onde ne scappò uno, e portossi nelle branche un fanciullo e vivo lo rendè alla madre affannata. (Manni Relig. Crist. p. 16.) Vedi Calend. 1845. p. 30.

(*b*) T. IV. p. 209.

avere fatto le mura così gran presa, che non se ne poteva levare con i picconi, e tanto più essendo altissima: perchè, facendo Niccola tagliar la torre da' piedi da uno de' lati, e fermatala con puntelli corti un braccio e mezzo, e poi dato lor fuoco, consumati che furono i puntelli, rovinò, e si disfece da se quasi tutta: il che fu tenuto cosa tanto ingegnosa, e utile per cotali affari, che è poi passata di maniera in uso, che quando bisogna, con questo facilissimo modo si rovina in poco tempo ogni edifizio » (*a*). Il *Villani* poi afferma che venisse demolita per ordine dei Ghibellini, i quali inferociti contro i Guelfi, cacciatili dalla città, e datisi a disfare le loro fortezze e torri, tentassero di far rovinare quella del Guardamorto sul Tempio di S. Giovanni, perchè in esso vi aveva tenute la sue assemblee la parte Guelfa; ma ciò è un grave errore, dice il *Bocchi*, perchè essa non fu demolita furtivamente, ma per volontà della Repubblica, come si disse (*b*).

ANTICO ORATORIO DI S. MARIA DEL BIGALLO E ORFANOTROFIO

Fu nel 1248. che si fece in questo luogo l' erezione di un oratorio sotto il nome di S. Maria, architettato nella stessa guisa che di fuori apparisce dallo stesso Niccola Pisano. Prima del suo cambiamento l'oratorio avea una loggia dalla parte del Corso degli Adimari che prendeva tutto l'angolo ove si vedono ancora le arcate angolari, che sono sempre belle nonostante che vi regni lo stile gotico Tedesco; un cancellato di ferro avanti chiudeva questa loggia la quale serviva anche per tenere i poveri bambini abbandonati, esposti al

(*a*) T. I. p. 100. - Modo buono, avverte il Bottari, per rovinare una torre che sia posta in una deserta campagna.

(*b*) Bellez. di Fir. p. 36.

pubblico per 3 giorni. Tale era lo stato primitivo di questo oratorio fino a che nel 1697. venne questa loggia convertita in una Chiesa nel modo che ai nostri giorni si vede. Le statuette situate nell'alto della facciata che guarda il Battistero rappresentano la B. Vergine San Domenico, ed un' altro santo, che si credono d'Andrea Pisano. Sono osservabili i quattro arpioni alti circa tre braccia dal piano degli scalini ai quali si attaccava, dicesi, la Cattedra quando predicava S. Pier Martire, come pure i due affreschi attribuiti a Taddeo Gaddi molto guasti dal tempo esprimenti S. Pier Martire che istituisce la sacra Milizia che doveva combattere gli Eretici Paterini, ed il medesimo Santo che predica e pone in fuga col segno della Croce il Demonio (*a*).

Introducendoci nella stanza del Cassiere dell'Uffizio del Bigallo tuttora si vedono gli avanzi dell' antico Oratorio. Alquante pitture al muro guaste e annerite pare rappresentino fatti della vita di S. Pier Martire; pregevole e assai interessante è quella pittura che rappresenta alcuni fanciulli smarriti, e fra essi alcune madri afflitte per la perdita dei medesimi, ed altre allegre per vederseli riportare dai Capitani del Bigallo. Gigantesco è l' affresco simboleggiante pare la Misericordia ammantata di piviale con mitra in capo e stola ai piedi sedente sopra la Città di Firenze.

Rimontando alla primitiva origine dell' istituzione di questo Orfanotrofio, è da sapersi che quei capitani che S. Pier Martire nel suo principio avea istituito per difendere ad armata mano la fede e resistere ai progressi dell' Eresia, dopo aver riportato completa vittoria sopra i Paterini si dedicarono all'ospitalità, e mediante la donazione fatta ai Capitani di S. Maria dello

(*a*) Osservate attentamente queste pitture da valenti artisti, sono state dichiarate di un epoca posteriore al Gaddi.

Spedale del Bigallo che era fuori di Firenze verso l'apparita luogo detto Fonte Viva (*a*), per l'amministrazione che essi ebbero di questo luogo pio, si cominciarono a chiamare i Capitani di S. Maria del Bigallo. Questa Compagnia che era in tutto il suo vigore appunto quando i pellegrinaggi erano tanto in uso, edificò a sue spese parecchi spedali sia al di fuori che dentro la città, e con molta pietà si dedicò nell'esercizio d'opere di Misericordia, in servizio dell'umanità. Conservarono i Capitani del Bigallo in pieno vigore la loro istituzione e il patrimonio considerevole che per legati e donazioni avevano accumulato, fino a che il Granduca Cosimo I. non ne ordinò la soppressione per dotare con quei beni un nuovo stabilimento in favore degli abbandonati, che esso istituì nel Convento di S. Caterina delle Ruote, e che ora è nell'annessa casa, affidandone la direzione a dodici Buonomini con alla loro testa un Ecclesiastico costituito in dignità. Fino all'anno 1776. si conservò in tal forma la soprintendenza del Patrimonio e governo degli abbandonati, poichè nel 1777. il Granduca Leopoldo I. ne soppresse il Magistrato e ad un soprintendente col titolo di Commissario volle che ne fosse rimessa l'amministrazione. Le sue forme ed i suoi regolamenti sono stati modificati o corretti a seconda dei tempi. Presentemente vi si accolgono quei bambini che vengono abbandonati dai propri genitori ed anco quei che di questi restano privi; i maschi giunti all' età di 17 a 18 anni vengono rimandati con un sussidio mensile; le femmine vi restano fino a che non si maritano, o fino a che non vengano richieste da qualche partico-

(*a*) In seguito (scrive il Del Rosso) ridotto per uso di Monache Claustrali, e finalmente soppresso nel 1808. a danno di tutta la campagna circostante per la perdita che vi fece di una fornitissima Spezieria, diligentemente amministrata da quelle Religiose, fra le molte, le più industriose, e caritatevoli.

lare; nel primo caso ricevono una dote. Coloro poi che per imperfezioni intellettuali o fisiche non sono in grado di procurarsi il sostentamento, sono mantenute dallo stabilimento senza riguardo ad età.

Il lato verso ponente della piazza presenta il Palazzo dell'Arcivescovo, e quale questo fosse in antico si può vedere dalla porzione lasciata nella sua primitiva forma in quel tratto di strada detto il Canto alla Paglia. Nel 1583. questo palazzo s'incendiò, ed Alessandro dei Medici Arcivescovo Fiorentino, che poi fu Papa col nome di Leone XI., lo fece ricostruire col disegno del Dosio quale oggi si vede. La mole di questo libretto non permettendoci in quest'anno di poter fare una descrizione assai estesa di questo palazzo, nè d'altronde avendo in pronto una cronologia di tutti i Vescovi ed Arcivescovi Fiorentini che far dovrebbe corredo all'illustrazione di questo fabbricato, ci riserveremo a parlarne l'anno prossimo nel ritornare che faremo in questi contorni; intanto per proseguire il cammino ci limiteremo a dire che l'Arcivescovado confinava con le case Pecori sotto le quali mediante un Arco si apriva ed apre tuttora la Via dell'Arcivescovado.

MAGGIO

COLONNA DI S. ZANOBI

Avanti la porta di S. Giovanni verso tramontana vediamo una Colonna, collocata nel luogo ove prima si vedeva un Olmo (*a*), della quale così ne parla il *Lami*: « La Colonna che si vede presso la Chiesa di San Giovanni, è di granito di Corsica, e si dice posta in memoria del miracolo seguito nella traslazione del Corpo di S. Zanobi nostro Vescovo (*b*), fatta probabilmente nel secolo IX. narrandosi che ivi fosse un olmo secco, il quale toccato dal feretro, in cui erano le Reliquie del Santo diventò subito verde e fiorì » (*c*). Si legge in questa Colonna un Iscrizione in carattere Gotico allusiva al detto miracolo, nella quale secondo il citato *Lami* il *Richa* ed altri si riscontrano più errori; ma il *Rastrelli* con l'autorità del *Del Migliore* e di *Melchiorre Stefani* non è del suo parere, e inquanto all'essere l'iscrizione di carattere longobardo egli dice che ciò è perchè nella piena del 1333. essendo caduta la Colonna e spezzata, nel ricollocarsi la medesima fu ancora

(*a*) Sembra che in antico fosse costume di porre un Olmo davanti le chiese, come dice il Manni (sig. t XI. p. 86.) con queste parole: ,, In antico era l'uso di mettere un Olmo davanti alle chiese facendocene qualche fede l'Olmo secco d'avanti a S. Giovanni di Firenze ,, e nella *Storia del Decamerone* (p. II. p. 489.) riporta le seguenti parole di Francesco Sansovino: ,, I Cimiteri delle Chiese in contado sogliono aver così dall'un de' lati un grand'olmo. ,,

(*b*) La traslazione fu dalla Basilica Laurenziana alla Cattedrale.

(*c*) Lezioni d'Antich. Tosc. p. XI.

rifatta l'iscrizione; e se ciò fosse stato osservato, non l'avrebbero chiamata apocrifa. (*a*)

CANONICA DI S. GIOVANNI

Il lato settentrionale della Piazza di S. Giovanni è occupato dalla Canonica e Opera di detta Chiesa. Contradistinto dalle armi della Repubblica era il fabbricato anteriore alle case in esso succedute. È degna di esser notata la bella porta di marmo con due aquile ai lati (*b*) ed un S. Giovannino nella lunetta sopra la medesima, opera pregevole di Michelozzo Michelozzi (*c*). Sull'angolo del medesimo lato vi è una farmacia, che pur essa per la sua antichità merita una qualche menzione.

L' ANTICA FARMACIA DEL SARACINO O DEL MORO

Questa farmacia è una delle più antiche della città, trovandosi aperta già dal principio del secolo XVI. sotto la stessa insegna del SARACINO o del MORO. *Anton Francesco Grazzini* nato nel 1503. esercitò l' arte di Speziale in questa bottega; allude infatti a questo suo esercizio nelle sue poesie al capitolo in lode dei poponi, dove si legge:

Da che son causati tanti mali,
Se non da pesche, fichi, e simil frutte,
Che mi fanno spacciare i serviziali? (*d*)

Fu il Grazzini uno dei più distinti tra quelli uo-

(*a*) Fantozzi Guida di Fir. p. 353.

(*b*) Stemma come sopra si disse dell'Arte dei Mercanti, la quale teneva in custodia la Basilica di S. Giovanni.

(*c*) Vasari t. I. p. 339.

(*d*) Vita del Lasca Vol. 1. delle sue novelle Londra 1793.

mini faceti che goderono della familiarità di ragguardevoli letterati, e che lasciando spesso il grembiule per assidersi nelle dotte assemblee, non sdegnavano poi di ritornare alle loro umili faccende. Appartenne all'Accademia degli *Umidi* col soprannome di Lasca, compose varie novelle, tenute in pregio per la bontà della lingua, scrisse alcune commedie, improvvisò lieti versi, e fu uno dei fondatori dell'Accademia della Crusca alla quale sopravvisse un solo anno. Non faccia specie se uno speziale fu uno dei migliori poeti berneschi fiorentini, mentre anche il Gelli ed il Palmieri, a ragione stimati in letteratura, e poeti di qualche nome, furono ancor essi l'uno calzolajo e l'altro speziale. Nei buoni tempi della letteratura italiana furono comuni le scenze e le lettere anche agli artefici i più infimi della città.

Nel ragionare di questa antica farmacìa non voglio tralasciare di dire alcune parole sull'Alchimia e la Chimica di quattro o cinque secoli indietro, che in verità nulla vi aveva di più incerto, ed in preda all'impostura quanto esse. Già il capriccio presiedeva alle medicine, ed a persuadersene serva rammentare che l'oro, le gioie, i lapislazzuli e le droghe di ogni qualità non si risparmiavano nella composizione dei medicamenti. Erano poi adattate non soltanto dai ciarlatani del volgo ma dalle classi nobili e dai fisici anche, l'olio di perforata di Capponi, l'acqua per levare le margini del vajuolo del Mantovano, l'unto per le volatiche, l'acqua da gengive del Rosselli, la polvere sonnifera del Nardi, l'olio potabile del Pugliere e l'unto da fuoco del Siciliano. Guai se un medico non avesse secondato il sistema torbido e tenebroso del ricettario di quei tempi! oltre ad essere screditato correva rischio della vita se con sistemi più semplici e più naturali curato il malato, gli fosse poi morto. Il disgraziato Lioni, che fu l'ultimo medico a curare Lorenzo il Ma-

gnifico, gli propose l'uso semplicissimo e giudizioso d alcune acque minerali, l'esito fu infelice e il giorno dopo la di lui morte, il Lioni fu trovato affogato in un pozzo a Careggi, luogo dove era stato gettato appena spirato Lorenzo de Medici.

VIA DE' MARIGNOLLI
O
CANTO ALLA PAGLIA

Questa via prese il nome dall'antica famiglia Marignolli, già spenta, per avervi qui avute alcune case e botteghe (*a*). La famiglia Marignolli era originaria di Marignolle, contrada non molto distante da Firenze, dove vi aveva un amenissima villa; fu di grandissima autorità in Firenze e quasi sempre capo di fazione Guelfa, cosicchè (dice il *Repetti* nel Dizion. Geogr. della Tosc.) essa dovè tutta uscire dalla patria dopo la disfatta di Monteaperto nel 1260. Per altro non corsero appena sei anni che la stirpe Marignolli alla testa del suo partito tornò a signoreggiare in Firenze, cui diede non pochi Gonfalonieri di giustizia, e Priori d'arti (*b*). La presente via però è più comunemente conosciuta sotto la denominazione di *Canto alla Paglia*, così detto dalla paglia e fieno che quivi si è sempre venduto (*c*). In questo punto nelle mura del primo Cerchio corrispondeva la Porta detta del Duomo o del Vescovo, e la strada che conduceva alla Basilica di S. Lorenzo era

(*a*) Manni veglie piacev. t. VIII. p. 55. Di Curzio Marignolli poeta assai leggiadro parleremo in altro luogo.

(*b*) L'Arme della famiglia Marignolli è rappresentata da una fascia nera in campo d'oro. Nel 1439. però Zanobi di Piero risedendo uno de' Priori di libertà nella venuta in Firenze dell'Imperatore de' Greci, fu con gli altri priori privilegiato di aggiungere all'arme della sua famiglia le due Aquile d'oro coronate. *Priorista Fior. Ms.*

(*c*) Lami Lez. di Antich. Tosc. t. II. p. 350.

situata fuori della Città per cui fin d'allora prese il nome che pur ora conserva di

BORGO S. LORENZO

È provato da molti storici che il Mugnone scorresse vicino al primo cerchio di Firenze, così il Borgo S. Lorenzo che era al di fuori del primo cerchio aveva alla sinistra il Mugnone, come lo prova il *Lami*. (*a*)

Quasi al principio del Borgo vi è la Posta dei Cavalli, che ha per insegna una Campana. Somministra i cavalli che occorrono al servizio del pubblico mediante una retribuzione superiormente stabilita. (*b*)

Alla fine di questa strada si trova l'antica Farmacia all'insegna del Porcellino. Forse il Porcellini Speziale nominato dal *Baldinucci* (*c*) stava in questa bottega, e ne è da lui derivata l'insegna che pur ora conserva.

(*a*) Loc. cit.
(*b*) Fantozzi Guida di Fir.
(*c*) T. 18. p. 6.

GIUGNO

BASILICA DI S. LORENZO

« La Basilica di S. Lorenzo, (dice il *Rosselli* nel suo *Sepoltuario*) con tutti gli altri membri et annessi, è una delle più ornate Chiese, e più ricche di scultura d' intagli di pitture e d' ogni altro più squisito e nobile ornamento ». Una nobil Matrona fiorentina chiamata Giuliana, ci riferisce il *Richa* (*a*) dimandò a S. Lorenzo la grazia di aver prole; esaudilla il S. Martire, e divenuta madre d'un pargoletto addimostrò al suo celeste avvocato riconoscenza, erigendogli fino dai fondamenti un vasto tempio.

Ebbe luogo infatti nel 390. l' edificazione di quel tempio, che si vuole essere stato la prima Cattedrale di Firenze, come dice il *Cianfogni* (*b*), e S. Ambrogio Vescovo di Milano, che per cagione d' intestine guerre si trovava allora lontano dalla sua Diogesi, lo venne nel 393. a consacrare. Non fu la primitiva Chiesa di S. Lorenzo compresa dentro le mura della Città, ma si trovò alquanto fuori, fino a che Firenze non eresse il terzo cerchio delle sue mura. Il *Lami* infatti in molte sue carte e documenti è nell'asserzione che la primitiva Chiesa di S. Lorenzo fosse vicina al Mugnone, e d'unanime sentimento lo sono altri storici. Il *Rastrelli* di più narra che in alcune riparazioni ordinate dall'Elettrice Palatina Anna Lodovica de Medici, si avesse luogo di

(*a*) Chiese Fior. t. V. p. 2.
(*b*) Stor. della Basil. Laur. p. 43.

assicurare che i fondamenti dalla croce fino alla porta posavano sopra strati di ghiaja, il che dimostrava esser ivi l'alveo d'un fiume, quale esser doveva il Mugnone, quando al terzo cerchio non era ancor limitato Firenze.

Qual fosse la cagione della distruzione del primo tempio unanimemente ne convengono gli storici. Venne Firenze nell' anno 1423. ad una guerra con Filippo Maria Visconti, e la Repubblica stabiliva che si ergessero pubbliche preci ad un altare di S. Ambrogio in questa Chiesa, perchè si degnasse proteggere il popolo suo divoto. Questa festa, siccome portava l' uso delle sacre ceremonie, essendo celebrata con smoderato sfarzo di drappi e di cera, accadde che casualmente si appiccasse il fuoco agli oggetti contigui all'altare. Comunicatasi la fiamma all' intorno venne a propagarsi in tutta la Chiesa, della quale non rimase che un ammasso di rovina e di cenere; il che diè occasione che con buon gusto si ricostruisse dal gran Brunellesco

Fin dal principio del Secolo XI. le Arti rifulsero con tale splendore negli illustri Toscani, che concorsero a confermare maestra e prima sopra le più floride Città d' Italia Firenze nostra. Quel Filippo di Ser Brunellesco che superati gli emuli suoi ebbe ingegno e gloria di edificare la Cupola di S. Maria del Fiore, arricchì d' un prezioso monumento d'Architettura la sua patria, la quale trae ancora commosse le generazioni sulle rovine di Grecia e di Roma.

Verso il 1425. pertanto, come l'osserva il *Vasari*, dava il Brunelleschi principio alla riedificazione del nuovo tempio, ed il 16. Agosto di quel medesimo anno l'Arcivescovo Amerigo Corsini faceva la solenne benedizione della prima pietra. La lunghezza della Chiesa secondo il *Vasari* è di B. 144. e la larghezza, non compresa la profondità delle due cappelle, di B. 36. Il *Fantozzi* però nella sua erudita *Guida artistica di*

Firenze, prova che la sua lunghezza non è che B. 135. 4j5 e la larghezza della croce B. 43. Il *D'Agincourt* (*a*) dice che la pianta di S. Lorenzo non è priva di merito, ma vi si scorge una certa tal quale irresoluzione che manifesta che i passi dell'artefice nella nuova via che si era aperta erano ancor timidi. Questo carattere è ancor più sensibile nelle parti ornamentali, e particolarmente la forma dei capitelli e delle basi sono di buono stile, ma l'intercolonni troppo larghi, la piccolezza delle cornici, l'altezza dei pilastri del centro della chiesa, le strette aperture delle finestre, le modinature del giro delle cappelle che vengono in profilo fino al pavimento, fanno tuttavia sentire l'influenza del gotico sistema dal quale Brunelleschi cercava liberare l'architettura, e manifesta la difficoltà che si opponeva al suo genio ristoratore.

Passando ad esaminare le particolari bellezze di questo tempio, ci faremo dalla porta principale sopra la quale havvi l'arme Medicea scolpita in pietra col disegno del Buonarroti, del quale è pure il terrazzino con le tre piccole porte che introducono al Sacrario in cui si conservarono un tempo moltissime reliquie, dono dice il *Richa,* di Papa Clemente VII. che forse fece ai suoi concittadini con la veduta di far loro dimenticare il pregio di quella libertà che avevagli tolta.

La prima cappella a destra appartiene alla famiglia dei Medici, ed ha sopra un quadro fatto dal Veracini rappresentante la visitazione di S. Elisabetta. La seconda cappella spettante alla giurisdizione della famiglia Ginori è ornata di una tavola dipinta dal Del-Rosso fiorentino, esprimente lo sposalizio della Vergine Madre, tenuta per cosa bellissima, dice il *Vasari,* nonostante che *Raffaello Borghini* osservi il difetto nelle mani di

(*a*) Stor. delle Arti.

quelle Sante che sonovi appiè dipinte. La terza cappella fu eretta dalla famiglia Inghirami, e bella ne è la tavola che riposa sopra l'altare dipinta da Niccola Lapi in cui espresse S. Lorenzo in atto di sollevare le anime dal Purgatorio. La quarta cappella fu eretta mediante le cure della famiglia Martelli, ed ha un quadro antico di pittore ignoto rappresentante l'Assunzione di Nostra Donna. Nella quinta che ne hanno il padronato pure i Ginori vi ha un quadro che il *Richa* e il *Rastrelli* vogliono del Dandini, esprimente il Crocifisso Gesù avente ai suoi piedi S. Francesco, S. Maria Maddalena e S. Girolamo. Appartenne ancora ai Medici la sesta cappella, ed il Cav. Giuseppe Nasini espresse in bel modo nella tavola che posa sopra l'altare un S. Girolamo nel Deserto (*a*). Dopo le descritte cappelle ne viene quella delle parti laterali, di cui l'architettura a detta del *Richa* si vuole del Buonarroti. Ne segue poi l'ottava cappella che rimane in testata della croce, eretta dai Neroni, e passata in seguito nella famiglia Altoviti: ha la medesima un tabernacolo in marmo, dove si conserva il Sacramento, scolpito con somma maestria da Desiderio da Settignano che vi rappresentò diverse figure in rilievo ed in basso rilievo, fra le quali un bambino in piedi assai tenuto in pregio dagl' intendenti (*b*). Lateralmente alla descritta cappella trovasi una piccola porta che intruduce nella Sagrestia nuova.

(*a*) Avanti questa tavola ne esisteva in questa Cappella un'altra dipinta da Fra Bartolommeo di S. Marco, come si trova nel Vasari t. II. p. 41., nella quale vi figurò tutti i Santi protettori della Città. Questa tavola è attualmente in Galleria.

(*b*) Il Vasari dice che questo putto non si pone sull'Altare che per le feste della Natività, e che quello che continuamente sta sul Tabernacolo del Sacramento è di Baccio da Monte Lupo.

LUGLIO E AGOSTO

SAGRESTIA NUOVA O DEI DEPOSITI

Ne commetteva la costruzione Leone X. al celebre Michelangiolo Buonarroti, ma essendo mancato quel pontefice ai viventi non potè vederne effettuato il lavoro, e Clemente VII. che a lui successe nel pontificato e ne vide l'esecuzione, lo rese coll'andare del tempo acconcio a conservarvi i depositi de' suoi congiunti. « Nel suo fare d'Architettura (scrive l' Abate *Fontani* nel suo *viaggio Pittorico della Toscana*) Michelangiolo tutto ideava in grande, ordinava le parti essenziali a far dovunque un maestoso effetto. Entrando egli poi in certi accessori di ornamenti, di modinature e d'altro, usava d' un tale ardire, che mai non turba il felice effetto dell' opera, e scostandosi dai consueti ornamenti ne usava dei nuovi con tale riuscimento che nulla vi apparisce d'ozioso e d'insignificante, anzi le bizzarrie medesime rendono le di lui fabbriche grandiose ed imponenti con la maestà del totale » *(a)*. Il *Varchi* chiama questa cappella maravigliosa, ed il *Bocchi* dovette così dirne: « Si vanta la gran Città di Roma per molti artifizii di sommo pregio; si gloria Venezia in sue superbe fabbriche, ma non si conosce minor Fiorenza in questo; anzi con ragione più s' apprezza di tutte e due, et oltra i Palazzi di superbo artifizio, et i templi di sovran lavoro per lo pregio di questa nobilissima Sagrestia di maggior gloria si stima degna ». *(b)*

(a) T. I. p. 39.
(b) Bellez. di Fir. p. 518.

La cappella è quadrata, e per ogni lato si estende a 20 B.; essa è distinta in due file di pilastri d'ordine corintio, dei quali i capitelli sono intagliati a grottesco con maschere e trofei lavorata diligentemente da Silvio da Fiesole (*a*). Qual grazia, quale eleganza e quale proporzioni non regnano in ogni parte di questa cappella? Bellissime e con sommo magistero lavorate sono le finestre sopra la cornice del secondo ordine in mezzo ai quattro archi: la quieta e moderata luce poi che cade nei depositi dei due Medici prepara a chi la visita un' impressione assai profonda.

Quei celebri monumenti, per i quali fu specialmente eretta questa cappella, sono testimoni della magnificenza di Michelangiolo. Il primo di questi a destra è di Giuliano dei Medici duca di Nemours, figliuolo di Lorenzo il Magnifico; l'altro di faccia è di Lorenzo Duca d'Urbino figliuolo di Piero. Sulle casse sepolcrali si vedono i simulacri dei due Duchi alti quanto il vero e vestiti delle militari divise (*b*); le quattro statue sedute o quasi giacenti rappresentano il Crepuscolo, l'Aurora, il Giorno e la Notte. Il *Borghini* quasi estatico così prende a dire di queste statue: « Ma che dirò io, entrando nella sagrestia di S. Lorenzo? poichè di mano del divino Michelagnolo veggo a mano manca l'Aurora, il Crepuscolo, ed il Duca Lorenzo, le quai figure colla vivacità delle membra mi salutano, sebben colla bocca si tacciono: ed io che risponderò loro? se non felici marmi, che per mano d'un Agnolo lavorati, non siete più fra le cose insensate descritti, ma fra le vive ed immortali ». (*c*) Il *Vasari* pure non meno del Borghini compreso da sì gran bellezza esclama: « Ma che

(*a*) Vasari t. II. p. 109.

(*b*) Il Vasari t. III. p. 610. dice che Michelangiolo fu aiutato in condurre queste statue da fra Giov. Agnolo Montorsoli.

(*c*) Riposo Fir. 1730. p. 127.

dirò io dell'Aurora femmina ignuda, e da fare uscire il maninconico dell'animo, e smarrire lo stile alla scultura, nella quale attitudine si conosce il suo sollecito levarsi sonnacchiosa, e svilupparsi dalle piume, perchè pare che nel destarsi ella abbia trovato serrato gli occhi a quel granduca; onde si storce còn amaritudine, dolendosi nella sua continuata bellezza in segno del gran dolore ». (*a*)

Illustri poeti ancora profusero elogi in gran copia all'autore di queste sublimi statue. Sono d'ignoto poeta i seguenti versi in lode di esse trovati in alcuni zibaldoni storici:

E quasi ragionai cò vivi marmi,
Del gran scultore ch' è oggi al mondo solo
E vidi i bei sepolcri e vidi l'Armi.

Gio. Batta Strozzi pure salutò con questi versi la statua della notte (*b*):

La notte che tu vedi in sì dolci atti
Dormire, fu da un Angelo scolpita
In questo sasso; e perchè dorme ha vita:
Destala, se nol credi, e parleratti.

Pare che il Buonarroti si compiacesse di un tale encomio, e fingendo che la notte parlasse piena avendo l'egregio artista la fantasia delle sventure e dell'avvilimento di Firenze, così rispondea a quei versi:

Grato m' è il sonno e più l'esser di sasso
Mentre che il danno, e la vergogna dura;
Non veder, non sentir m' è gran ventura;
Però non mi destar, deh, parla basso.

(*a*) T. III. p. 740.
(*b*) Thouar nella sua Guida di Firenze gli attribuisce al Rucellai.

Alludeva forse il gran cittadino alla caduta della patria libertà, causata da quello stesso Clemente che facevali eseguire quell'opere.

L'illustre *Niccolini* a proposito della Statua di Lorenzo così parla: « Non ebbe in animo (Buonarroti) d'onorare quel Lorenzo tanto dissimile dall'avo, quell'ingrato che con aperta iniquità toglieva Urbino ai Della Rovere che gli furono d'ospizio cortesi nella sventura, quel violento che sdegnando pur l'apparenze di cittadino, stimò la Repubblica suo retaggio; ma fra gli esigli e le morti dei suoi vendicar tentava coll'ingegno quella Patria che non potea più difender coll'armi, e fare in quel marmo la sua vendetta immortale. Effigiò Lorenzo che siede e medita profondamente presso il sepolcro; ma i pensieri del tiranno vicino alla tomba son dei rimorsi. Io gli leggo in quella fronte piena di vita; e parmi che dall'aperto avello la morte li gridi: — Scendi ove comincia pei potenti la giustizia degli uomini e quella di Dio. — E coll'Aurora e col Crepuscolo indicava a Lorenzo che fu breve e non suo lo splendore di quell'infausta potenza. Infatti nell'estinto Duca d'Urbino ogni fondamento ai disegni del Decimo Leone tosto mancò: e di frequenti morti il domestico lutto ricordava al Pontefice la fugace vanità delle umane grandezze ». (*a*)

Ci racconta la storia che nel 1527. levatosi il Popolo Fiorentino contro i Medici, e non potendo a suo talento infuriare contro le loro insegne che vennero impetuosamente cancellate per tutta la città, avvenne in questa cappella un prodigio delle belle Arti, poichè la vista di queste statue commosse il cuore di quei forsennati, i quali nonostante il loro odio per i Medici non ebbero animo di toccare quei marmi, ed il loro

(*a*) Opere Fir. 1844. t. 3. p. 84.

impeto restò frenato e represso dalla divina bellezza e dalla venerazione ispirata fin d'allora dall'opere de, Buonarroti. Carlo V. nella sua dimora a Firenze dice il *Becchi* nel suo *Illustratore Fiorentino* andato a vedere questa cappella, nel trasporto che li cagionava la contemplazione di questi due monumenti si maravigliava come quelle figure non parlassero, e se fede si deve prestare al *Del-Migliore* egli dice che un cherico essendo rimasto chiuso in questa Sagrestia per la paura che ebbe di quei sembianti, che gli parevano vivi e moventi, diè in fortissimi urli perchè gli venisse aperta la porta.

Ma poichè altri oggetti d'arte richiamano in questa sagrestia la nostra attenzione, tralasceremo di parlare di queste statue che non potremmo mai encomiare tanto che basti. Bella è la Tribuna che sfonda nel muro circa B. 7. non che l' altare di marmo tutto isolato, retto da balaustri lavorato con bellissima grazia dal Buonarroti. Sono pure da ammirarsi le tre statue che rimangono nella parete: quella della Vergine col bambino Gesù, opera non finita pure di Michelangiolo, sebbene gli si attribuisca una qualche confusione nella disposizione degli abiti, è però tenuta per lavoro bellissimo; le altre due laterali esprimono i Santi Cosimo e Damiano, scolpita la prima a destra da Fra Gio. Angiolo Montorsoli, l'altra da Raffaello da Montelupo.

Questa cappella era ingombra di sepolcri confusamente distribuiti, nei quali si giaceano le ossa di molti Principi Medicei, e fu cura del Granduca Ferdinando III, e non del Granduca Pietro Leopoldo come ha detto il citato *Fontani*, che quelle reliquie in apposito sotterraneo si trasferissero, e che uno dei più bei monumenti che attesti l' eccellenza a cui giunsero le Arti

in Italia, venisse ridonato alla sua prima nobilissima forma e regolarità. (*a*)

Usciti dalla nuova Sagrestia proseguiremo il giro della Chiesa con l'osservare la Cappella dei Marchesi Ridolfi una volta dei Ciai, nella quale vedesi una tavola di foggia assai antica. Ne viene poi la decima prima cappella dove Girolamo Macchietti detto il Crocifissajo vi dipinse la venuta dei Magi, e di questa Cappella ne ebbe il padronato la famiglia della Stufa. Spettante alla famiglia dei Medici è la cappella maggiore che dopo si trova, stata consacrata da Ruggieri degli Ubaldini Arcivescovo di Pisa con autorità del Cardinale Latino, quando nel 1279. si recò a Firenze come legato di Niccolò III. È presentemente mancante del bell'altare che i Sovrani Medicei fecero fare per la loro Cappella, e che Pietro Leopoldo fece quivi erigere nel 1787. in occasione della grande apertura che vi si fece per la quale è visibile la gran cappella. Il medesimo rimaneva isolato ed aveva dietro a se un comodo coro, alle pareti del quale dicono il *Migliore* ed il *Rastrelli* eranvi due storie a fresco di

(*a*) I Depositi che qui esistevano avanti la restaurazione della Cappella stavano rinchiusi da cancellati di ferro e davano notizia circa il cadavere che ciascuno conteneva; a mano sinistra vi aveva quello di Ferdinando I. e di Madama Cristina di Lorena sua moglie, del Cardinal Carlo, D. Lorenzo, D. Francesco, Caterina Duchessa di Mantova, e Eleonora, loro figli. Davanti all'altare stavano altri sei depositi, ed erano quelli di Cosimo II., di Maria Maddalena d'Austria, del Cardinal Gio. Carlo, del Cardinal Leopoldo, del Principe Mattia, e di Maria Cristina; dietro all'altare erano quelli di Ferdinando II., Vittoria della Rovere, Cosimo, Principe Francesco, già Cardinale, e del Granduca Gio. Gastone: a destra dell'altare il deposito di una bambina figlia di Ferdinando II., del gran Principe Ferdinando figlio di Cosimo III., alla sinistra il deposito di Anna Maria Luisa Elettrice vedova Palatina, e finalmente il deposito del Granduca Cosimo III. (*Rastrelli Firenze ant. e mod. t. IV. p.* 248.) Ai nostri giorni non esiste in faccia all'altare che un elegante deposito rinchiuso da piccolo cancellato ed è quello del Granduca Ferdinando III.

Jacopo da Pontormo, una del Diluvio Universale, e l'altra della Resurrezione dei morti. Il *Bocchi* ecco quanto ne dice in proposito di queste due pitture. « Nella parete destra adunque è dipinto il Giudizio universale. Si mostrano in varie, e bizzarre attitudini da basso molti, che risuscitano; e per disegno, per colorito, e per rilievo è maravigliosa ciascuna figura. Ha figurati in aria molti Angeli di colorito dolce, e morbido, e con movenza di persona molto fiera, e bizzarra ... Di costà poi si vede il Diluvio. È grande la moltitudine dei corpi morti, che sono dipinti: ma si veggono in cima del monte alcuni campati dall'acque, effigiati con molta industria, ed in compagnia di Noè con bellissime attitudini, e con gran disegno . . . . . Gli Angeli, che sono per l'aria, sono effigiati con artifizio sopra ogni stima raro. Molte figure, che sono da basso in ciascuna di queste due storie, sono di mano di Agnolo Bronzino, e di vero lodate da tutti, e con ragione. E il S. Lorenzo ignudo sopra la graticola con alcuni puttini, sono altresì di sua mano; appresso ci ha il ritratto del Puntormo fatto di estrema vivezza. Si vede in alto Adamo, ed Eva di mano del Puntormo, ed il mangiare del Pome vietato di colorito bellissimo, e poscia quando sono cacciati del Paradiso, e quando col sudore del volto zappando deono procacciarsi la vita. Bellissima è la figura di Abraam, quando sacrifica il figliuolo; e l'attitudine d'Isac molto è lodata . . . . Si mostra la fierezza di Cain, quando uccide il fratello, di bellissimo artifizio; ed Abel, che da tanto furore si vuol fuggire, esser non puote più singulare, ne più raro. » (*a*)

(*a*) Bellezze di Fir. p. 515.

SETTEMBRE E OTTOBRE

CAPPELLA DEI PRINCIPI

Cosimo I., a cui pare non esser sembrata degna la Sagrestia di Michelangiolo a contenere le ceneri sue e quelle dei suoi discendenti, ordinò al Vasari una terza Sagrestia alla testata della Croce. Cominciò il medesimo ad edificarla, come lo attesta il *Richa*, con disegno corrispondente a tutta la fabbrica; morti però il principe e l'artista rimase il tutto sospeso, fino a che il Granduca Ferdinando I. non ne riprese il pensiero. Sembrando a questo principe avvezzo al lusso del Vaticano, troppo modesto il disegno del Vasari, si atterrò il fabbricato per costruirvi un magnificentissimo cappellone ottagono con vasta cupola d'appresso un disegno che a tale oggetto fece il Principe Don Giovanni de' Medici figlio naturale di Cosimo I. Ne fu l'architetto Matteo Nigetti, ed ai 10 Gennajo 1604., come appare da un epitaffio in marmo che sopra una scala de Sotterranei fu nel 1640. affisso, presenti tutti i Principi e la intiera Corte, fu fatto il rito della benedizione della prima pietra. Sperava Ferdinando I. potervi collocare il Sepolcro di Nostro Signore, ed a tale oggetto tenne pratiche con un Basciá di Palestina, ma il tutto riuscì operato invano (*a*). Svanito, come dice il *Richa*, il

(*a*) Il Mariti non è di questo parere; ecco ciò che egli ne dice nella Storia di Faccardino alla p. 127. „ Fabbricandosi già nella città di Firenze con profusione di ricchezze la suddetta magnifica Cappella per i depositi Reali, il popolo con l'idea della conquista di Gerusalemme, s'immaginò di divenir possessore nel proprio paese anche del Santo Sepolcro. Era facile alle riscaldate immaginazioni trovargli luogo nella detta Cappella. Lo disse il popolo, e lo scrissero gli Istorici. Ma Ferdinando I. non ebbe certamente mai tal pensiero quantunque si spacciasse per il paese esser tale altresì il sentimento della Corte. „

progetto sul punto di conseguirlo, variò perciò pensiero il Sovrano, e destinolla a contenere le spoglie mortali dei suoi antecessori e successori al Trono di Toscana. La sua architettura non va esente dal cattivo gusto che dominava nel 600., i fregi vi sono accumulati in guisa da generar confusione, i marmi di tutti i colori contrastano gli uni con gli altri di maniera che parmi presentare allo sguardo un insieme complicato ed inelegante, non la squisitezza del disegno ma la ricchezza sorprende l' osservatore. Un tale sfoggio di magnificenza sepolcrale pare, a senso mio, avere in se qualche cosa che rattristi, e spiace pure che ad opra tanto costosa non bastassero i mezzi di chi la imprese, poichè non si ultimò che ai nostri tempi. La somma che importò questa Cappella alla Regia Depositeria dal suo principio fino al 1722 ammonta a L. 18,900,000; che se poi computar si devono le spese fatte posteriormente della dipintura della cupola e per altri ristauri ed abbellimenti troveremmo oltrepassare una somma di L. 22,000,000. (*a*)

Tutto quì spira ricca magnificenza fino nei propri sepolcri che pur rammentano la morte ed il nulla delle umane grandezze. Delle sei statue che dovrebbero aver luogo nelle respettive nicchie sopra i sepolcri, due sole ve ne hanno, di grandezza maggiore del naturale, lavorate in bronzo, rappresentante l' una Ferdinando I. condotta si dice da Gio. Bologna, e l'altra, in cui è effigiato Cosimo II., da Pietro Tacca. A che tanta pompa! non è questo consacrare alla morte ciò che alla vita giova per seppellirlo coi cadaveri nelle Tombe? Un nome amato scritto per solo epitaffio sopra nobile e semplice monumento non è forse il lusso che si conviene ad una tomba e precipuamente a quella di un Monarca? Se dopo la morte dei Re d'Egitto si formava

(*a*) Fantozzi Guida di Firen.

giudizio sulla loro condotta, io pure sulle ceneri della Casa Medici che quì riposano mi propongo dare un brevissimo cenno della loro storia, nello spazio destinato alle mensili note di questo libretto. E qual altro luogo più opportuno può esservi di questo? Qui la maestà loro spogliata del Reale apparato, da diritto di meglio giudicare delle loro azioni. In faccia a questi avelli Medicei non ci abbaglino le aureate iscrizioni, si consulti la storia, e se l'adulazione e la menzogna ha sede tra i vivi, la verità sola si conviene agli estinti.

La breve descrizione di questa cappella convien riportarla tale e quale la riportano il *Rastrelli* ed il *Richa,* il primo a p. 254. tom. 4. della sua *Firenze antica e moderna,* il secondo a p. 64. del tom. 5. delle *Chiese Fiorentine.* « All'ingresso della Cappella si vede il muro, che corrisponde nel Coro dell'Insigne Collegiata di San Lorenzo, di dove si entrerà quando sarà terminata detta opera. Entrando nella Cappella, e principiando dal Pavimento, si osserva il primo ordine liscio, che gira tutta la Cappella, ed è di Granito dell' Isola Elba, sopra viene il secondo ordine, ed è di Diaspro di Sicilia. Indi ne segue una cornice, che contorna tutta la detta Cappella, ed è di Diaspro di Barga. Sopra la detta cornice si vedono tutte l'imprese della Città del Granduca, e principiando dalla parte inferiore, cioè di dove presentemente si dà l' ingresso (perchè la porta principale è sempre chiusa) si vedono l'imprese delle Città di Pienza e di Chiusi, intarsiate delle seguenti pietre fine, cioè le lettere di Lapislazuli incavate nel Giallo antico; il contorno è di Madreperla, Lapislazuli, Paraone di Fiandra, Verde antico, Lumachella, Agata orientale, e Diaspro di Sicilia.

Tra le dette Imprese si vedono ancora certi Vasi, o Urne intarsiate di Diaspro di Corsica, e altri di Diaspro di Barga, e i manichi de' medesimi Vasi sono di

Diaspro di Boemia. Proseguendo per l'istessa parte già principiata, si trova il seguente Deposito con l'appresso Iscrizione:

FERDINANDUS
MAGN. DUX ETR.
V.
VIX. ANN. LIX.
OB. IX. KAL. JUN.
CIↃ. IↃ. C. LXX.

Il fondo di detto Deposito è di Granito d' Egitto, e di Diaspro di Corsica: le Palle sono di Diaspro di Cipri, il fondo fiorito è di Diaspro di Sicilia, il contorno è di Giallo antico, la Nicchia, ove deve collocarsi la Statua, e di Paraone di Fiandra: il Cartello, ove sono intarsiate le sopradette lettere, il fondo è di Porfido, e le lettere sono di Calcidonio, e ciascuna lettera costa tre doppie di manifattura. — Passando avanti si trovano le Imprese della Città di Suana, e di Mont' Alcino intarsiate come le prime. Dopo ne viene il secondo Deposito, quale è di Granito Orientale, e apparisce essere tutto un pezzo, e sono più di 200. pezzi commessi, e non vi si conosce commettitura alcuna: sopra vi è la Statua di bronzo, che rappresenta il Granduca Cosimo II. — Vi è un guanciale tutto di pietre fine, cioè di Calcidonio Orientale, di Diaspro di Cipri, e di Rubini, e Topazzi, con panneggiamento sotto al medesimo cuscino di rosso di Trapani, con nastri attorno di bronzo dorato. Questo Guanciale costò a S. A. scudi dodicimila, e a ciaschedun Deposito ne deve andare un simile. Sotto vi è la seguente Iscrizione:

COSMUS
MAGN. DUX ETR.
IV.

VIX. ANN. XXX.

OB. XXVIII. FEBR.

CIↃ. IↃ. C. XX.

Seguono le Armi di Massa, e di Grosseto intarsiate delle medesime pietre, come l'altre, dietro le quali ne viene il terzo Deposito, il fondo del quale è di Granito d'Egitto, come il primo, e sotto vi è la seguente Iscrizione:

FERDINANDUS

MAGN. DUX ETR.

III.

VIX. ANN. LX.

OB. VII. FEBR.

CIↃ. IↃ. C. IX.

Seguono le Armi della Città di Siena, e di Fiesole, dopo le quali ne viene il Coro, o sia Tribuna, la quale torna in diritto alla Chiesa di S. Lorenzo, ed è fabbricato di rosso di Corliano, di Bardiglio, di Giallo antico, di verde di Porto Ferraio, di rosso di Francia, di misto di Seravezza, e di breccia antica. — I due Depositi esistenti in detto Coro sono di Affricano, e le Nicchie per le Statue sono di Paraone di Fiandra, e il pavimento è delle stesse pietre. — L' imbasamento dell' Altare è tutto di Diaspro di Barga. Dipoi si trovano le Armi delle Città di Firenze, e di Pisa; il Giglio, ch' è nell'arme di Firenze è tutto di Corallo, e di Corniola, l' altre intarsiate sono tutte eguali alle due prime.

Segue il quarto Deposito, quale è lavorato delle medesime pietre come il primo, e sotto vi è la presente Iscrizione.

COSMUS

MAGN. DUX ETR.

I.

VIX. ANN. LV.

OB. IX. KAL. MAII

CIƆ. IƆ. LXXIV.

Ne seguono le Armi di Pistoia, e di Arezzo. L'impresa della Città di Arezzo è un Cavallo sfrenato fatto di nero antico, nel quale vi si distinguono fino i denti. Dopo di questo ne viene il quinto Deposito, quale è di Granito Orientale, come il secondo, e sopra il medesimo deposito vi è un'altro Cuscino, che costa, come l'altro, scudi dodicimila, e sotto vi è la seguente Iscrizione:

FRANCISCUS

MAGN. DUX ETR.

II.

VIX. ANN. XLVI.

OB. XIX. OCT.

CIƆ. IƆ. LXXXVI.

Si passa avanti, e si trovano le Armi di Volterra, e di Cortona, intarsiate di tutte pietre fine, come l'altre. Dopo di queste ne viene il sesto Deposito, quale è di Granito di Egitto, come il primo, e sotto vi è l'appresso Iscrizione:

COSMUS

MAG. DUX ETR.

VI.

VIX. ANN. LXXXI.

OB. XXXI. OCT.

CIƆ. IƆ. CC. XXIII.

Passando avanti si vedono finalmente le Armi delle Città del Borgo a S. Sepolcro, e di Montepulciano, il Sepolcrino dell' Arme del Borgo a S. Sepolcro è tutto di Lapislazuli, e di Diaspro di Cipri, il contorno è

come gli altri. — L'altezza della Cupola è di braccia 100., e la larghezza è di braccia 48. il pavimento della medesima Cappella deve esser tutto di Diaspro, come si è descritto per tutta la Cappella. — In ultimo si scende ne' fondamenti della medesima Cappella, e si passa per la grossezza di un muro, il quale è grosso 14. braccia. — A ciaschedun Deposito nel sotterraneo corrisponde una Cappella, nella quale si debbono collocare i Corpi, sì di quel Granduca, di cui è il Deposito sopra, come di tutti i Principi della sua Famiglia, quali non hanno regnato, ed il simile deve farsi all'altre Cappelle. All'altare di mezzo di detto sotterraneo si vede un Cristo tutto di un pezzo, senza chiodi nè alle mani, nè a' piedi, quale è di Marmo bianco, ed è fattura di Gio. Bologna. Vi è similmente una Vergine, che è opera di Michelagnolo Buonarroti, ed un S. Giovanni, opera di uno Scolare di detto Michelagnolo. »

Venendo ora a parlare della Cupola, diremo che al principio della sua costruzione si era fatto il pensiero d'incrostare di lapislazuli con rosoni di bronzo dorato quella parte dall'ultimo cornicione fino all'occhio della luce (*a*). Più tardi si voleva che venisse dipinta dal valente pittore Mengs, ma nissuno di questi progetti andò eseguito. Finalmente ai nostri tempi per cura di Leopoldo II. fu data la commissione di dipingerla al Prof. Pietro Benvenuti.

Per esser la Cupola di figura ottagona conveniva farvi altrettante storie quanti erano i lati, non potendosi per la sua forma eseguire un solo tema; ma essendo li spazi delli otto spicchi naturalmente larghi al principio e stretti alla cima, non poteva il pittore dipingere una storia senza ledere le regole della composizione; per cui il Conte Luigi de Cambray Digny immaginò di di-

(*a*) Bellez. di Fir. p. 546.

videre li spicchi in due parti, come fu poi approvato superiormente ed eseguito dall'Architetto G. Martelli. Ne vennero perciò otto Quadrilunghi alti br. 20. e larghi br. 18., ed otto Esagoni br. 6. per ogni lato. — Per dividere le due linee dei quadri fu posto fra queste un fregio dorato alto br. 2., come un altro si fece girare intorno sotto la prima linea dei quadri maggiori alto br. 3. e mezzo. Per distinguere fra loro gli Esagoni e i Quadrilunghi furon fatti dei ben rilevati Costoloni di stucco dorato, ornati di un intreccio di fiori e frutta (*a*).

Negli otto Quadrilunghi fu dipinto 1. l'Eterno Iddio che benedice l'uomo e la donna dopo la Creazione. 2. Il peccato d'Adamo. 3. Adamo ed Eva piangenti sull'ucciso Abele. 4. Il Sacrificio di Noè dopo il diluvio. 5. La Nascita di Gesù Cristo. 6. La Morte del Salvatore sulla Croce. 7. La Resurrezione di Nostro Signore. 8. La Resurrezione della Carne e il Giudizio Finale. Negli otto Esagoni i 4. Patriarchi Mosè, Aronne, Davidde, S. Giovanni Precursore, e i 4. Evangelisti. Rimanendo in ciascuno degli Esagoni quattro ritagli, il pittore in questi eseguì Simboli a basso rilievo di stucco dorato, allegorici alle pitture dei quadri sottoposti (*b*).

« Per l'esecuzione di questo vasto piano il nostro dipintore sentì raddoppiarglisi le forze. La potenza della sua mente, la robustezza della complessione, la perseveranza al lavoro, e l'esperienza della sua arte, fecero che nove anni gli bastassero a compiere tanta impresa:

(*a*) Il Prof. Luigi Catani disegnò la parte ornamentale: Luigi Giovannozzi la modellò: Vincenzo Marinelli condusse i bassi rilievi in stucco: Tranquillo Magnelli ringranì la volta per tirarvi le quadrature e dispose pel dipinto gli accomodati intonachi.

(*b*) I soggetti da dipingersi nei 16. quadri furon decretati da una commissione a questo oggetto adunata, composta dei Sigg. Pietro Benvenuti, Antonio Ramirez di Montalvo e Giovanni Battista Zannoni; i quali stabilirono doversi eseguire soggetti che si aggirassero intorno la Morte essendo quel luogo un sepoltuario.

ove le figure principali nelle prime linee eccedono la dimensione di dieci braccia fiorentine, pari ai Colossi di Montecavallo ». (*a*)

Veduta la cappella dei Principi anderemo continuando il giro della chiesa secondo l'ordine precedente. È prima a mano sinistra la cappella dei Rondinelli in cui si conserva una tavola dipinta poco avanti il 1400, nella quale si vede la Madonna col suo figlio Gesù posta in mezzo a S. Filippo, S. Marco, S. Concordia e S. Amato Abate (*b*). La decimaquarta cappella che segue dopo è dei Ginori come vedesi dalla loro arme che porta un Giglio d'oro in campo azzurro, ed ha una tavola di pennello greco benissimo conservata; la medesima è dipinta sul campo d'oro e rappresenta S. Gio. Batista con varie storie della sua vita.

(*a*) Missirini esposiz. della Capp. Med. in S. Lorenzo etc.
(*b*) Richa tom. 5. p. 30.

NOVEMBRE E DICEMBRE

LA SAGRESTIA VECCHIA

Dopo le due descritte cappelle si trova questa Sagrestia che si vuole edificata col disegno di Filippo di Ser Brunellesco prima della ricostruzione della chiesa. Ella ha la forma di un tempietto con la sua cupola; i quattro bassi rilievi che sono nei peducci della cupola, ed i quattro Evangelisti che stanno in altrettanti tondi nei centri della facciata furono maestrevolmente scolpiti dal famoso Donatello; e dello stesso, dice il *Vasari*, sono le due piccole porte di bronzo con molte figurine di Santi nelle medesime. E' pregievole ancora un bellissimo lavamani in marmo di Donatello e del Verrocchio che si trova in una delle due stanzette laterali alla Tribuna, non che un busto di maravigliosa verità, esprimente S. Lorenzo, situato sulla contigua porta che mette in Chiesa, e che il *Rastrelli* attribuisce pure al Donatello.

Passando ai depositi contenuti in questa sagrestia, ci faremo da quel di mezzo che è un gran Cassone mortuario di marmo arricchito di festoni e figure da Donatello. In questo giace Giovanni figlio di Averardo dei Medici cognominato Bicci con Piccarda di Aduardo de Bueri sua moglie, il quale fu, come dicemmo, il principale restauratore della nostra Basilica dopo l'incendio del 1423. che distrusse quella edificata dalla Matrona Giuliana nel 390. Altri depositi di Principi si vedeano

un tempo in questa cappella semplicemente murati: dietro l'altare si conservarono le ossa della madre e dei due figli di Cosimo I. che la nota tragedia domestica avvenuta in Pisa l'anno 1562. mandò i giovinetti al sepolcro (*a*). A mano destra dell'Altare sotto un sepolcrino che stava in alto giaceva un figliuolino di Francesco I. e di Giovanna d'Austria, e più sotto si leggeva la memoria di Giovanni padre di Cosimo I.; dissi la memoria poichè l'iscrizione dimostrava essere stata collocata dopo il 1570., e perchè le ossa di Giovanni l'Invitto furono sepolte a Mantova nella chiesa dei Domenicani. Appresso a questo stavano pure sepolte le ossa di Cosimo I. e di Eleonora sua moglie, e chi conosce la storia miseranda di questa meschina, ne rileverà tutto il vero che si legge in quella lapide sepolcrale. A sinistra dell'altare vi era la memoria del Granduca Francesco I. e di Giovanna d'Austria sua moglie. La consorte con la quale desiderava quel principe aver comune la tomba, cioè Bianca Cappello fu gettata per ordine di Ferdinando I. nella tomba dei poveri della Cura di S. Lorenzo (*b*).

Nel riandar questi sepolcri non una lapida mi venne fatto di ritrovare che m' indicasse il sito ove fosse sepolta l'infelice Eleonora di Toledo, e prima di allontanarci dalle tombe medicee non tralasciamo di pagare anche alla memoria di questa infelice sposa un tributo di dolore. Ella fu moglie di Don Pietro figlio del Granduca Cosimo I., il quale non degenere della paterna crudeltà troncò il corso dei giorni di questa donna con

(*a*) Calend. del 1844. p. 105.

(*b*) Si ha dal Vasari che il Brunelleschi donasse a Cosimo dei Medici la storia in bronzo che avea fatta per il concorso alle porte di S. Giovanni, e che Cosimo la facesse mettere nel dossale dell'altare, dove si vede al presente.

lordarsi egli stesso le mani di un sangue che eterne macchie d' infamia impresse nella sua fronte.

Dicemmo abbastanza su i medicei monumenti, e tempo è di riprendere il giro della chiesa a sinistra. E' prima da questo lato una delle più amplie cappelle perchè rimane in testata della croce; sopra l' altare di questa Cappella, di padronato della famiglia Medici, posa una tavola dipinta dicesi in una notte da Francesco Conti, rappresentante i Santi Lorenzo, Ambrogio e Zanobi; anticamente vi era altra tavola del Lapi e siccome fu quella tolta via per dar luogo alla sua, bizzarra è l'allusione che ne fa il pittore in quel fanciullo che scaccia delle farfalle per significare che la sua tavola aveva scacciato quella del Lapi. Si chiama questa immagine di S. Zanobi perchè si vuole che questo Santo Vescovo l'abbia adorata; però dal modo con cui ella è ritratta gli artisti lo impugnarono, e il *Del-Migliore* ancora ha molta pena a credere che ella sia di un antichità così remota. Non ci dipartiremo da questa cappella senza osservare il magnifico sepolcro in porfido isolato e retto sulle cantonate da quattro branche di leoni, con girari di foglie molto ben lavorate e finite con diligenza grandissima. Questo lavoro è di Andrea del Verrocchio, ed il *Vasari* è di parere che non si possa far cosa migliore, e che quando fu scoperto vi corse tutto Firenze a vederlo come una gran maraviglia (*a*); e certamente che il Verrocchio mostrò l'ingegno suo nell'architettura, poichè collocò detta sepoltura nell'apertura di una finestra larga B. 5. e alta B. 10. ed è così visibile dalla Sagrestia e dalla Cappella. Viene il medesimo ad esser chiuso da una grata di bronzo che imita un cordone naturalissimo, e venne eretto per ordine di Lorenzo e Giuliano dei Medici per porvi il

(*a*) Vasari t. I. p. 482.

corpo di Piero de Medici loro padre, e di Giovanni loro avo. Il *Moreni* nella descrizione della cappella delle pietre dure dice esservi stati depositati in questo sepolcro ancora i loro corpi. Nella parete opposta a quella del Sepolcro sono tre armadj, nei quali il Granduca Pietro Leopoldo fecevi trasportare tutte quelle reliquie che erano nel Sacrario sopra la porta maggiore di chiesa, aggiungendovene molte altre della R. Cappella Palatina. L'urne ed i reliquiarj ove sono contenute sono quasi tutti in argento, in bronzo dorato ed in cristallo di monte.

Passeremo alla contigua cappella dei Martelli, che il *Richa* crede invece dei Taddei Aldobrandini e Martelli, e non richiamerà la nostra attenzione che una bella tavola che il *Vasari* ci dice di Fra Filippo Lippi, esprimente l'Annunziazione di Maria. Il Martirio di S. Lorenzo nella parete presso la porta del Chiostro è un bell' affresco di Agnolo Bronzino, come apparisce in lettere espresse al lato destro di questa pittura. *Francesco Bocchi* l'encomia con queste parole: « Sono pronti i ministri del tormento, ed altri portano legne, ed altri attizzano, e con diversi e varii atti mostrano quanto valesse questo raro artefice. E' lodato un edifizio di superbo sembiante; si veggono le colonne che diminuiscono, le quali sono di lungi, con bellissima proporzione, e tutte le parti espresse con molto senno fanno vista ricca, e mirabile. » Il *Cinelli* poi in tal proposito prosegue· « E' però questa storia censurata molto non solo nell'attitudini, ove le figure paiano tanti covielli, quanto per vedersi i Baroni dell'Imperadore tutti gnudi, cosa molto sconvenevole, ne è minore l'error di questi l'avervi messo le Virtù in forma di belle donne a sedere; e mancar di rilievo, e 'l colorito esser rozzo. Le donne sono i ritratti d'alcune prima aute in istima, poi come

suol succedere dal Pittor dispregiate » (*a*). Per l'opera che prestò questo Bronzino di dipinger nude le figure, occorsa specialmente alla maravigliosa di lui tavola rappresentante Cristo disceso dal Limbo per liberare i Santi Padri, Alfonso dei Pazzi ingegnoso Poeta fiorentino li scrisse la seguente quartina:

Scusi il Pittore chi guarda, e fermi il passo
Perchè l'intenzion sua fu di far questo;
Di formar Cristo, i Santi e tutto il resto.
Ma egli sbagliò dal Paradiso al chiasso.

Dopo questo dipinto nell'arcata seguente, in luogo della solita cappella si trova una porta laterale che conduce nell'interno della Canonica ed alla celebre Biblioteca, sopra la quale è situato l'Organo, in cui è osservabile dice il diligente *Fantozzi*, la Cantoria per la sua singolarità e bellezza. Ne segue quindi la cappella degli Aldobrandini, chiamati di Madonna, dice il *Rastrelli*, per una tal Giovanna Altoviti entrata in casa degli Aldobrandini chiamata Madonna, e dalla quale prese altresì nome la piazza su cui è posto il loro palazzo; all'altare dipinse l' Empoli un S. Bastiano e nel volto di questo Santo ritrattò il Senatore Leone Nerli, come dice averlo letto in un Diario presso gli Scarlatti eredi del Rondinelli. La decimaottava cappella che si trova appresso fu in antico di padronato della famiglia Donati dai quali passò nei Taddei, ed ha un quadro rappresentante S. Antonio Abate. Alla decimanona cappella vi si vede un'altare di marmo eseguito pochi anni sono dal Cav. Gaetano Baccani, dove vi si adora un devoto crocifisso in rilievo. La ventesima cappella è degli Altoviti e prima fu dei Neroni; un'antica pittura alla Greca di maniera Grottesca in campo

(*a*) Bellezze di Fir. p. 512.

d'oro rappresenta Maria ed altri Santi. Viene poi altra cappella ed è dei Medici, ma di quei Medici che discendono da Mess. Vieri e portano nello scudo una palla con dentro la croce del popolo accerchiata d'ulivo; fu la medesima restaurata nel 1550. (*a*) dal Senator Tanai ed in quella occasione, dice il *Vasari*, vi fu posta la tavola che vi si ammira di S. Arcadio e compagni che fece Giovanni Antonio Sogliani a Donna Alfonsina moglie di Piero de Medici, sotto la quale si vede una pittura in una predella di Francesco d'Ubertino detto il Bacchiacca. Siamo finalmente all'ultima cappella in antico de' Marignolli ed ora degli Ubaldini, nella quale vi ha un quadro dove il Marchesini dipinse la conversione di S. Matteo. Secondo il *Vasari* è questa una delle migliori opere di questo artista.

Altri oggetti d' arte esistenti in questa chiesa richiamano la nostra attenzione, e sono i due bellissimi pergami sostenuti da quattro belle colonne di vario marmo con capitelli ben intesi; i medesimi son decorati di preziosi bassirilievi lavorati parte in legno e parte in bronzo da Bertoldo discepolo del celebre Donatello di cui sono disegno (*b*). Il *Cicognara* encomia sommamente questo prezioso monumento d'arte. Meritano anche menzione i tre tondi muniti di una grata di bronzo e circondati di porfidi, serpentini ed altri marmi con l'Arme Medicea nei quattro lati, che sono nel mezzo della Chiesa appiè dell'Altar maggiore, che formano l'apparente Sepolcro di Cosimo *Pater patriae* morto il 1. Agosto 1464.; però il luogo preciso ove è sepolto è nel corrispondente Sotterraneo a piè di un

(*a*) Il Rastrelli dice nel 1500. ma credo sia error di stampa.
(*b*) Vasari t. I. p. 337;

pilastro con allusiva iscrizione. (*a*) È pure osservabile un Baldacchino di Andrea Feltrini che si conserva in questa chiesa, dice il *Vasari* (*b*), con un cielo pieno di grottesche bellissimo, e drappelloni attorno, con arme di papa Leon X. ed altre imprese della chiesa.

Sortiti di Chiesa non tralasceremo di rammentare che alla medesima doveva essere aggiunta una magnifica facciata, per la quale ne fecero il disegno Baccio d'Agnolo, Giuliano da S. Gallo, Andrea e Jacopo Sansovino, Raffaello d'Urbino, e Michelangelo Buonarroti, ma il progetto non ebbe compimento, perchè non volendo il Buonarroti essere aiutato da veruno, accadde che nè egli, nè altri operasse (*c*), per cui rimase questo Tempio con la facciata priva d'architettura come tanti altri di Firenze. Prenderemo quindi a parlare del Campanile fatto inalzare di pianta dalla Elettrice Palatina Anna Maria Luisa de Medici, la quale amò che fosse pure dipinta la Cupola, esprimente la gloria di molti Santi che ebbero per loro patria Firenze. Giusta le memorie dell' architetto *Ferdinando Ruggieri* se ne principiarono i fondamenti nel Giugno del 1740. e alzato il primo pilastro un braccio sopra terra, nel Luglio dello stesso anno si venne alla benedizione della prima pietra che fece il Prior Francesco Mancini con

(*a*) Questa memoria corse la medesima sorte di tutte le altre di questa famiglia, quando nel 1494 cacciata da Firenze, l'infuriato Popolo ne distrusse statue lapidi e voti. Restituita agli onori della Repubblica, per ordine della madesima fu quivi rimessa. Ogni anno in memoria di Cosimo, nella notte di S. Lorenzo i cherici con uno strato cuoprono il detto sepolcro tenendovi accesi sino a giorno dei lumi.

(*b*) T. II p. 226.

(*c*) Vasari t. III. p. 737. - Un modello di legno di questa facciata stette molti anni nel ricetto della biblioteca Mediceo-Laurenziana. Presentemente si conserva nella Scuola d'Architettura della fiorentina Accademia di Belle Arti. Per lungo tempo si è creduto il modello fatto costruire da Michelangelo; ma oggidì non tutti hanno la stessa opinione.

alcuni Canonici e preti del suo clero; questa pietra dice il *Richa* formava una cassetta di marmo con dentro alcune reliquie di Santi, Medaglie di S. Anna e dell'Elettrice e un iscrizione composta dal Proposto Gori. Quando poi questo campanile venisse terminato lo abbiamo dalla iscrizione che si legge nella Cornice del medesimo sotto le finestre in carattere maiuscolo:

Anna Maria Ludovica Electrix
Palatina Rheni Magna Princeps
Etruriae a fundamentis erexit
Anno MDCCXL.

Gettato il bronzo delle vecchie campane, a cui fu aggiunto altro nuovo metallo si ebbero cinque campane, come vedesi al presente, e graziosissimo è un sonetto del celebre nostro Canonico Anton Maria Biscioni da lui fatto all'occasione di rifondersi queste campane circa il 1740.

La mitra dell'Arrosto, e i Canovacci
Vanno al Giudizio al suon di campanello,
Perchè le conche scese dal castello,
Son Spinte di Faenza ne' fondacci.
Mona Concordia con due suoi fregacci
Dice Bizzanzio rinnegò il pistello;
Ma se la mette il culo in mongibello,
Bisognerà ben pur ch' ella si sdiacci.
La Portigiana, ch' era la badessa,
A' deposto il saltero, e da qui avanti
Non chiamerà Camaldoli alla messa.
Le due sirocchie aspettano che i guanti
Le caccin giù per ir nella rimessa,
E fare in quattro allor figlia che canti.

Pria d'Ognissanti
Si vedran quattro gonne penzoloni;
Ma ci manca un brodetto di cannoni (*a*).

—

Qui tralascio di oltre proseguire il mio libretto, per quest' anno, implorando anche per esso dai miei gentili concittadini quel compatimento di cui mi furon sì cortesi negli anni decorsi.

(*a*) Il Lastri nel suo saggio di lingua Jonadattica ci dà una precisa spiegazione di questo Sonetto. ,, Il prior mitrato del martire S. Lorenzo, ed i canonici vanno a coro (dov' era già dipinto dal Pontormo il Giudizio Universale), a suon di campanello; perchè le campane son ite a rifondersi alla Fortezza, antico sito della Porta a Faenza. Una di quelle, per nome Concordia, come che fusa al tempo del concilio fiorentino, quando i greci venuti di Costantinopoli abiurarono le loro opinioni, e si unirono colla chiesa latina, dovrà perdere nella fornace il pregio di sì bell'epoca, notata sopr'essa in due versi. Parimente la campana maggiore, che chiamava i popolani di Camaldoli e gli altri alle sacre funzioni, depose anch' essa l'addobbo della sua testa, o come le monache chiamano i loro veli, il saltero. Le altre due saranno anch'esse calate, per formarne una più grande e più sonora. Si spera intanto, che all' Ognissanti torneranno in campanile quattro nuove campane, mercè la giunta di molte libbre di metallo. » Altri saggi di questa lingua della quale una volta si occupavano i nostri letterati, sono due ditirambi ed altri bizzarri componimenti del Canonico Lorenzo Panciatichi pubblicati in Firenze nel 1739. da Mouke.

NOTE

GENEALOGIA DELLA FAMIGLIA MEDICI

La storia dev' esser veridica; senza di che ella è più dannosa che utile.
Marco Lastri

Sarebbe difficile il ricercar l'origine di questa famiglia; i nemici suoi gli hanno rimproverato di aver fatto gli osti ed i carbonai in Mugello, gli adulatori invece l'hanno fatta discendere da Consoli ed Imperatori Romani. Chi volle poi tenersi lontano da questi due estremi, da uno dei Paladini di Carlo Magno la fe discendere. Ancora molta franchezza si richiederebbe per abbattere la presunzione dell'antica sua professione derivante dal nome stesso di Medici, e dalle sei coppe analoghe a tal professione, e divenute poscia la loro insegna.

Sempre grande e popolare però apparisce la schiatta dei Medici, anche nella sua più remota origine, ma poichè incerta ne sarebbe una esatta genealogia, lasciando da parte tutto ciò che è stato opinato sulla medesima, ci limiteremo a dargli principio da

Averardo di Averardo stipite comune delle due branche. Molte ricchezze egli si acquistò nella mercatura che poi trasmise ai sei figli che a lui successero; di questi si formarono sei branche e due sole si propagarono. Le prosperità del commercio, e la riunione eventuale di questi patrimoni fecero che

Giovanni di Averardo detto *Bicci* si trovasse il più ricco appunto quando più importava radicare la grandezza della di lui casa. Fu questi quel cittadino che conciliatasi con le cortesie la plebe, ne prese a sostenere i vantaggi, deprimendo con l'aiuto di quella la nobiltà. Costui non solo

per ricchezze immense, delle quali più che ogni altro privato in libera città lasciò ai figli eredità copiosissima, ma per grandezza d'ingegno, per moderato spirito e per altre somme virtù si rese chiaro. Il Machiavelli non fu al certo prodigo di encomj per i Medici, però al libro IV. della sua storia fiorentina ecco quanto si legge di lui: „ Fu Giovanni misericordioso, e non solamente dava elemosine a chi le domandava, ma molte volte al bisogno de' poveri, senza essere domandato soccorreva. Amava ognuno, i buoni lodava, e de' cattivi aveva compassione. Non domandò mai onori, ed ebbegli tutti. Non andò mai in palagio se non chiamato. Amava la pace, e fuggiva la guerra. Alle avversità degli uomini sovveniva, le prosperità ajutava. Era alieno dalle rapine pubbliche, e del bene comune aumentatore. Ne' magistrati grazioso, non di molta eloquenza, ma prudenza grandissima. Mostrava nella presenza melanconico, ma era poi nella conversazione piacevole e faceto „. Si ammalò verso l'anno 1428. e sentendo vicina la morte, chiamò a sè i suoi figli, ai quali disse di separarsi da questa terra tranquillo perchè li lasciava ricchi, sani e di qualità che potrebbero, quando essi seguitassero le di lui pedate, vivere in Firenze onorati e con la grazia di ciascuno. „ Perchè niuna cosa (così lo fa parlare il citato Machiavelli) mi fa tanto morire contento, quanto ricordarmi di non aver offeso mai alcuno, anzi piuttosto, secondo ch' io ho potuto, beneficato ognuno. Così conforto a far voi. Dello stato, se voi volete vivere sicuri, toglietene quanto ve ne è dalle leggi e dagli uomini dato, il che non vi recherà mai nè invidia, nè pericolo, perchè quello che l'uomo si toglie, non quello che all'uomo è dato, ci fa odiare; e sempre ne avrete molto più di coloro, che volendo la parte d'altri perdono la loro, e avanti che la perdino vivono in continui affanni „. Nacque *Giovanni* l'anno 1360. (*a*); due volte fu dei priori, una volta Gonfaloniere, ed altra volta uno dei dieci della

(*a*) Trovandosi gli Storici che parlano di questa famiglia assai discordi fra loro nell'assegnare le epoche, mi servirò in far ciò della bellissima opera del Conte Pompeo Litta sulle Famiglie celebri Italiane, come fra i più diligenti scrittori della famiglia Medici.

Guerra. Sostenne ambascerie d'importanza, ed ebbe case di commercio assai sparse nell'Europa e nel Levante; fu il primo banchiere d'Italia e molto si arricchì col cambio. A sua insinuazione ebbe vita il Catasto, che così vien raccontata la sua origine: Aggravata la città per le forti spese della guerra sostenuta con Filippo Visconti Duca di Milano, fu necessario ricorrere a nuove gravezze avendone già la città molte altre; e perchè queste venissero repartite con rettitudine fu da Giovanni proposto un nuovo modo d'imposizione che si chiamò il *Catasto*, a cui fu dato principio il dì 22. Maggio del 1427., e si chiamò così dall'accatastare e riunire insieme i nomi delle persone, e i loro beni, per quindi repartirne una giusta tassa (*a*). In *Piccarda d'Odoardo Bueri* ebbe moglie degna di lui, in *Cosimo* soprannominato più tardi il *Padre della Patria*, ed in *Lorenzo* detto l'antico ebbe due figli che non smentirono la fama ereditata dal padre (*b*). Morì il 20. Febbrajo 1429. ricchissimo di tesoro, ma più di buona fama e di benevolenza; e nella Sagrestia della Chiesa di S. Lorenzo che di recente si era riedificata a sue spese per l'incendio accadutovi ottenne il suo posto. Fu generalmente compianta la sua morte, e le arti onorarono straordinariamente i suoi funerali che costarono tremila fiorini d'oro agli eredi, i quali lo accompagnarono alla sepoltura con tutti i congiunti e gli ambasciatori delle diverse potenze che allora si trovavano stanziate in Firenze.

COSIMO nacque in Firenze ai 27. di Settembre dell'anno 1389. Dotato di perspicace ingegno trasse molto profitto dalle lezioni dell'Aretino e del Camaldolese; però molto più utile riuscì a *Cosimo* la scuola dei viaggi i quali arricchiscono lo spirito di molte cognizioni e sgombrano ogni pregiudizio nazionale. Egli era opulentissimo, anzi reputato il più ricco privato d'Europa. Sorgente di sue ricchezze era

(*a*) Chi fosse curioso di meglio riscontrare tal cosa può consultare la diligente opera di Gian Francesco Pagnini intitolata - *Della Decima ed altre gravezze etc.*

(*b*) Ebbe ancora due altri figli, Antonio, e Damiano, che però morirono, il primo nel 1398., l'altro nel 1390.

il commercio, poi l'industria, parola di amplissima significazione (*a*). Fatto partecipe da suo padre di tutti gli affari della Repubblica, gli aderenti della casa gli offrirono subito la loro assistenza e la plebe il volle a suo protettore in luogo del padre. Fu prudente non men di lui, ma fu dotato di maggior fermezza di carattere: la sua parola fu più libera, i sentimenti più espressivi. La lega de Grandi conobbe i rapidi progressi della casa Medici e gli vide di male occhio. Questi avevano a capo Rinaldo degli Albizzi il quale temette sempre in *Cosimo* il futuro Dittatore di Firenze, ed insieme uniti studiarono pretesti per bandeggiarlo; lo citarono infatti dinanzi al supremo Magistrato della Repubblica accusato di aspirare alla tirannide. *Cosimo* frattanto obbedì alle leggi e fu arrestato nel Palazzo dei Priori. Tremende doverono essere per lui quelle ore in cui solo nella carcere, pensò che la sua vita era in potere dei nemici. Il rimbombo delle grida popolari che gli giungevano all'orecchio doverono ricordargli quanto sia volubile l'aura popolare, e quanto preferibile alle pericolose sodisfazioni del potere e dell'ambizione siano i tranquilli godimenti di una privata vita. Rinaldo, il quale solea ripetere che gli uomini grandi o non s' hanno a toccare, o tocchi a spegnere, insisteva perchè fosse condannato a morte, ma Niccolò da Uzzano che fra loro era il più savio, trattenne la risoluzione, e alcuni per venerazione altri per interesse gli salvarono la vita. Se le parole di Rinaldo degli Albizzi erano ascoltate, il prigioniero, invece di esser cacciato in bando, avrìa pagata con la testa la soverchia fiducia con che si pose in mano dei suoi avversari, e le sorti di Firenze sarebbero state cambiate. Al partito dell'Albizzi la sua buona fortuna prevalse, e *Cosimo* fu esiliato per 5 anni nel 1433., quindi venne tratto di prigione ed accompagnato ai confini da

(*a*) Ch' egli raccogliesse l'eredità del deposto Papa Baldassarre Coscia e con modi meno onesti nol credo. Che i Medici sovvenissero di denaro quell' infelice uomo, è vero, ma essendo essi mercanti, forse v' era in agguato il pensiero di lontano profitto, e se all'atto generoso si diè clamore, si è che gli uomini s' ingegnano sempre di presentare al pubblico i fatti loro dal lato dell'ammirazione. (Litta op. cit.)

molti armati per comando del Gonfaloniere Guadagni (*a*), il quale ricevette da lui mille fiorini, ed ottocento ne ebbe Baldovinetti amico di Rinaldo. „ Eglino furono anime deboli (dice *Cosimo* nei suoi ricordi) perchè se il danaro era il loro oggetto, potevano avere avuto diecimila fiorini, e più per avermi liberato da tale mia pericolosa situazione „. *Cosimo* fu ovunque onorevolmente ricevuto, ed incamminatosi verso Venezia, venne accolto dal Senato con tutti gli onori che quella potente Repubblica solea accordare alle persone distinte. Più tardi visitò Padova, e in qualunque luogo si portò volle che esistesse un monumento di gratitudine per il generoso asilo che gli si offrì nella sua sventura.

Appena gli amici di *Cosimo* tornarono al potere di Firenze proposero al popolo il di lui richiamo e l'ottennero, nè solo questo, ma l'esilio anche dei suoi nemici. Intanto *Cosimo* che si era resi amici i Governi preparò così colle pratiche la futura tranquillità del suo inalzamento, tornò in patria nel 1434. „ e rade volte occorse (dice il Machiavelli) che un cittadino tornando trionfante da una vittoria fusse ricevuto dalla sua patria con tanto concorso di popolo, e con tanta dimostrazione di benevolenza, con quanta fu ricevuto egli tornando dall'esilio „. Questi fu uno di quei cambiamenti, di cui la fortuna fece teatro in Firenze in quei tempi. Gli ammiratori di casa Medici, che furono moltissimi (scrive il Litta), perchè moltissimi furono i beneficati dai suoi denari, vantarono la quiete di Firenze dopo il ritorno di *Cosimo:* ecco i modi coi quali fu conseguita. Un magistrato straordinario di balìa dispotico per autorità, temporario per legge, per fatto stabile; i soli partigiani dei Medici squittinati alle magistrature; vigilanza inquisitoria sulle parole, sui cenni, sui pensieri; le confische, il patibolo che non fu risparmiato nemmeno al figlio di quel gonfaloniere Guadagni, cui pur doveva *Cosimo* la sua salvezza; e una proscrizione di gran numero famiglie, alle quali appartenevano i personaggi più cospicui. Fino i suoi partigiani ne resta-

(*a*) Il Guadagni acquistò il Gonfalonierato per broglio dell'Albizi, che sperava di trovare in lui un nemico dei Medici.

vano meravigliati, per cui alcuni di loro doverono dirgli: „ Se continuate così terminerete con lo spopolar la Città „ *Cosimo* immerso in quel momento in un conto, alzò la testa e gli rispose „ Meglio città sperperata che perduta. Non si affannassero però, giacchè con poche braccia di scarlatto molti cittadini ogni dì poteva vestire „ conoscendo bene egli, che a mantenere uno stato nuovo gli abbisognavano uomini nuovi. L'autorità di cui *Cosimo* e i suoi discendenti fecero uso in Firenze nel XV. secolo, dice il Roscoe (*a*) fu di una natura del tutto particolare, e consistè piuttosto in una tacita influenza per la parte loro, ed in un volontario consentimento per quella del popolo, che in un prescritto e regolato patto.

Terminate le feste e pubbliche illuminazioni per il suo ritorno, si rimise al commercio e al suo traffico, ed ai suoi partigiani lasciò la cura di continuare le sue vendette. Cosimo Barbadori e Zanobi Belfratelli suoi nemici furono arrestati a Venezia e dallo stesso Governo Veneto consegnati comparvero a Firenze per salire sopra un comun palco di morte.

La sola superiorità dei meriti di benefici, dell'opulenza era diventata lo spediente più certo per arrivare al potere ed alla popolarità. „ Il popolo (dice Roscoe) conosceva le obbligazioni che s'avea verso la famiglia nelle cui mani stava la somma delle cose, e non ignorava che ove fossegli piaciuto avrebbe potuto spogliarla di quella autorità che non derivava da convenzione alcuna, e non imponeva che volontarj officii, esso non considerava il dominio dei Medici che come un ascendente paterno, e questi in scambio mostrando spesso di voler ricusare gli onori che loro venivano offerti, oppure usando con la maggior moderazione di quelli che avevano accettati; conservavano scrupolosamente il carattere di semplici cittadini e servidori dello stato „.

Cosimo era alla testa di un commercio che abbracciava il mondo conosciuto ed avea banchi suoi propri in tutte le capitali e parti dell'Asia e dell'Europa; gli uomini più influenti della città erano suoi debitori; spesso non

(*a*) The life of Lorenzo de' Medici.

aspettava di esser richiesto, ma spontaneo indovinando gli altrui bisogni, offeriva danari a larghissimi patti, dimenticando poi di domandarne i frutti o la restituzione, e a ciò fare consentivagli la sua opulenza giunta a tale da parere ai dì nostri cosa incredibile. Dopo la sua morte quando il figliuolo *Piero* volle riconoscere le sue sostanze, trovò che non era cittadino alcuno a cui *Cosimo* somma di danaro non avesse prestata. Allorquando Alfonso re di Napoli si collegò coi Veneziani contro la Repubblica di Firenze, egli potè con le tratte talmente estenuarlo di danaro che fu costretto a domandare la pace. Lo stesso Eduardo IV. re d'Inghilterra, dice Filippo Comineo autorevole scrittore delle Istorie di Francia, ricevette da lui tanti soccorsi che gli si professò per questo titolo debitore della ricuperazione del suo regno. Michele Bruto che non è dei più parziali per la casa Medici, aggiunge in conferma dell'accennato traffico delle sue ricchezze coi paesani, che ei fosse solito consigliar la guerra e ne consigliasse tra le altre quella di Lucca e ne procurasse ancor la durata, coll'unico fine che i cittadini esausti ricorressero al suo tesoro per quindi guadagnarsi viepiù la loro amicizia.

Sotto il suo Governo le Arti e le Scienze fecero un passo straordinario; il Donatello, il Brunelleschi ed il Masaccio lavorarono sotto i suoi occhi; fabbricò palazzi, fondò monasteri e spedali ed eresse biblioteche. Faceva terminare la Cappella di S. Lorenzo, ornava la Chiesa e Convento dei PP. di S. Marco ed ergeva su i monti di Fiesole la Chiesa di S. Girolamo col Convento e la Chiesa della Badia stata una volta la cattedrale di quella città; lasciava Firenze e si traspotava in Mugello culla della sua prosapia, là per suo ordine si rifaceva dai fondamenti il Convento del Bosco dei Frati ed altri lavori, quindi ritornava quà ad assistere all'erezione della sua casa in Via Larga e all'altre quattro di campagna a Careggi, a Fiesole, a Cafaggiolo ed al Tribbio. In Venezia pure fondava ad un'istesso tempo una libreria ragguardevole, ed in Gerusalemme uno spedale per i poveri pellegrini Italiani. Gli uomini dotti trovarono presso di lui onorevole asilo e sussistenza agiata, e con generosa liberalità protesse Ambrogio Traversari,

Carlo Marsuppini, Leonardo Bruni detto l'Aretino, Poggio Bacciolini, Guarino Veronese, Francesco Filelfo, e Marsilio Ficino, e perciò fu da tutti questi chiamato protettore del povero, rifugio dell'oppresso, e sostegno dei letterati, e così coronandolo di quell' aureola che abbagliò la posterità essa lo salutò sul suo letto di morte *padre della patria.* Convien dire però che la caduta della libertà Fiorentina ebbe principio dall' esaltazione di *Cosimo*, perchè nè in tempi della maggioranza della nobiltà antica, nè all'epoca dell'oligarchia della nobiltà popolesca, se ne videro indizi. Egli è tanto vero, che è molto meno pericolosa alla libertà la maggioranza di un ordine, che quella di un uomo solo, giacchè quivi comincia l'abitudine al principato. Guai se in uno stato libero sorge un cittadino, nel quale tutte convengano le parti di *Cosimo*! sorto il seduttore, le turbe seguaci si affollano (*a*).

Fu (dice il Machiavelli) di presenza venerabile, di comunale grandezza e di colore ulivigno, senza dottrina, ma eloquentissimo, e ripieno di naturale prudenza, nei consigli cauto, nello eseguire presto, e ne suoi detti e risposte arguto e grave, quando Rinaldo degli Albizzi mandolli a dire nel principio del suo esilio che la *Gallina covava* Cosimo rispose „ che ella poteva mal covare essendo fuor del nido. „

Negli ultimi tempi della vita sentì gravissimi dispiaceri, perchè dei due figli naturali *Piero* e *Giovanni* che egli ebbe dalla *Contessina* di *Giovanni Bardi* sua moglie, questi in cui più confidava morì per intemperanza di costumi nel 1463. in età di 42. anni (*b*), quegli era infermo e per la debolezza

(*a*) Litta op. cit. - La Repubblica fiorentina, scrive il Repetti, t. II. p. 179., sino d'allora restò sotto il dominio diretto o indiretto della casa de' Medici. E benchè Firenze avesse in seguito alcuni brevi intervalli di libertà, essa ricadde ben presto nel primo laccio, sino a che, abolite coi nomi le forme antiche, si convertì la Repubblica in principato.

(*b*) Giovanni si maritò a Maria Ginevra di Niccolò degli Albizi di un ramo, che assunse il cognome degli Alessandri ripudiando il proprio come odioso al popolo. I suoi parenti furono partigiani di casa Medici, e ascesero più volte al gonfalonierato. Di loro nacque un figlio chiamato Cosimo che morì nel 1461. di anni 9.

del corpo poco atto alle pubbliche e private faccende (*a*). Facendosi portare dopo la morte del figliuolo per la casa, solea spesso ripetere sospirando: „ questa è troppo gran casa a si poca famiglia „. Morì alla sua Villa di careggi il primo Agosto 1464. all' età di 75. anni dopo averne retto per 31. la Repubblica. Negli ultimi anni della sua vita ebbe il rammarico di veder suscitate delle discordie nel suo partito, ma il di lui rispetto le tenne occulte finchè ei visse. Abbenchè *Cosimo* fosse per molti vantaggi apportati alla sua patria benemerito di essa, qual sarà però egli, conclude il Litta, come cittadino di Repubblica? un ribelle.

LORENZO fratello di *Cosimo* il vecchio nacque nel 1395. Esso fu uno degli ambasciatori spediti ad Eugenio IV. nel 1431. per congratularsi della sua esaltazione al pontificato, e nello stesso anno fu eletto del Magistrato de' Dieci di balìa. Era in Mugello quando suo fratello *Cosimo* fu carcerato, onde egli sentendo ciò si portò tosto in Firenze. Citato dal Magistrato, egli invece di obbedire se ne tornò immediatamente in Mugello col disegno di adunar gente per correre in aiuto di *Cosimo*, ma distolto dai parenti ed amici, presi seco i figli del fratello, e quanto denaro più potè, se ne fuggì a Venezia, essendo stato compreso anch' egli nella sentenza pronunziata dalla Repubblica contro *Cosimo*, dove si trattenne fino a che non fu richiamato in patria il fratello. Morì a Careggi il 23. Settembre 1440., dopo aver sostenute varie altre cariche ed ambasciate. Egli lasciò grandi ricchezze e buona rinomanza (*b*). Da *Ginevra Cavalcanti* ebbe un figlio in *Pier Francesco*, il quale si comportò in tutta la sua vita da cittadino moderato come il padre suo. Non avendo *Pier Francesco* alcun pensiero am-

(*a*) Si vuole (dice il Litta) che Cosimo avesse un altro figlio nominato Carlo natogli da una Schiava Circassa nel 1427. Questi si occupava in raccogliere codici e oggetti di antichità. Vestito l' abito ecclesiastico fu eletto canonico della Metropolitana nel 1450., fu pievano di S. Agata in Mugello, e di S. Donato di Calenzano, abate di S. Salvatore di Vajano, collettor generale e nunzio pontificio in Toscana, cherico di camera, protonotario apostolico, e arciprete di Prato eletto nel 1460. Morì il 29. Maggio del 1492.

(*b*) Litta op. cit.

bizioso di formarsi un seguito tra' fiorentini, non prodigò denaro, nè per beneficenza, nè per arti, onde lasciò una pingue eredità ai figli suoi (*a*). Da questo ramo ebbero discendenza i Sovrani della casa Medici, come a suo luogo diremo.

PIERO primogenito di *Cosimo pater patriae* nacque nel 1416. Fu questi erede delle ricchezze e della grandezza del padre ma non del suo genio; successo a lui, fu di fatto se non di diritto capo del governo: la sua salute incerta, e la sua inesperienza e avarizia furon fatali per la Repubblica. Suo padre che ben lo conosceva lo aveva raccomandato a due potenti e principali cittadini, Luca Pitti e Diotisalvi Neroni perchè negli affari dello stato e della mercatura lo dirigessero. Questi meditarono d'ingrandirsi sulla di lui rovina, e per renderlo odioso ai cittadini lo consigliarono a riscuotere quei crediti ritrovati nell'eredità paterna, per il che si acquistò il titolo d' avaro, e odioso si rese inverso quei cittadini a cui suo padre prestando avea per la sua parte inteso di regalare. Dovette assai combattere con la infedeltà e ingratitudine dei mentovati Diotisalvi Neroni e Luca Pitti, gli tramarono una congiura, però seppe prevenirli con le armi e la Repubblica li proscrisse. Sopravvisse al padre anni quindici, dimorò quasi sempre ora in una ora in altra delle sue ville, veniva a Firenze solamente in affari di urgenza ed in questo caso si faceva trasportare nella sua lettiga. Morì di anni 53. il 3. Dicembre 1469. e ordinò accompagnarsi il suo cadavere a S. Lorenzo senza alcuna pompa d'esequie; *Lucrezia Tornabuoni* o *Tornaquinci* (*b*) donna di gran senno, celebre per la protezione accordata alle lettere e pe' suoi propri componimenti, lo fece padre di *Lorenzo*, *Giuliano*, *Maria* maritata a Lionetto dei Rossi,

(*a*) Da qualche scrittore però si racconta che egli si dilettasse molto in raccogliere codici antichi, e opere d'Arte.

(*b*) Abbiamo di Lucrezia alle stampe alcuni inni sacri, ed altre poesie inedite si conservano nella Magliabechiana. A di lei impulsi dobbiamo altresì il celebre poema del *Morgante* del Pulci. Morì nel 1482. 28. Marzo.

Bianca maritata a Guglielmo dei Pazzi, e *Nannina* maritata a Bernardo Rucellai.

LORENZO soprannominato il *Magnifico* avea circa venti anni quando *Piero* suo padre morì, e già si era fatto rimarcare per i suoi talenti (dice Roscoe nella di lui vita), e sin dall'infanzia avea dato segni di una mente pronta, vigorosa e ricordevole della istruzione del venerabile suo avo. Egli dovette molto alle tenere sollecitudini di sua madre *Lucrezia* l'una delle più sagge e migliori donne del suo tempo.

Tanta si fu la forza dell'amor popolare per la famiglia Medici che *Lorenzo* e *Giuliano* presto vennero nella preminenza della Repubblica. *Lorenzo* era in vero per la sua condizione l'uomo il più pernicioso alla libertà; ma questo vocabolo era omai vuoto di senso tra un popolo, che da mezzo secolo l'aveva perduta.

I più notabili avvenimenti di Firenze accadati al suo tempo possono stabilirsi alle seguenti epoche. Nel 1470. tentarono i fuorusciti la cacciata di *Lorenzo*, ma il colpo andò fallito, e un Nardi, cui era riuscito di sorprendere Prato, fatto prigione, perdè la testa sul palco. Nel 1471. portatosi a Roma per congratularsi con Sisto IV. della sua esaltazione, fu da esso fatto tesoriere pontificio, ebbe in affitto le cave d'allume della Jolfa, e gli vendè a vil prezzo le gioie raccolte da Pio II.; benchè *Lorenzo* avesse più volentieri preferito l'onor della porpora per la sua casa, tentato più volte indarno di avere. Nel 1472. nata contesa in Volterra fra i cittadini ed alcuni mercanti fiorentini appaltatori delle cave d'allume, presero i Volterrani le armi contro di essi; onde *Lorenzo* per ristabilire l'ordine in quella città la fece assaltare. Volterra si piegò ad un accordo, ed aprì le porte; ma contro la data fede fu posta a sacco, e con tanta devastazione, che se ne conserva tuttora la memoria. Fu scritto che *Lorenzo* afflitto di questo caso accorresse a Volterra per alleviarne le miserie. Ma non fu così: vi andò per atterrare il duomo, e il palazzo del Vescovo, e sostituirvi il celebre Maschio di Volterra, prigion di stato anche in oggi delle più terribili d'Europa *(a)*.

(*a*) Litta op. cit.

Dopo la tremenda catastrofe della congiura de' Pazzi (che qui non rammentiamo per averne già parlato nel Calend. del 1845. p. 132.), le proscrizioni aggiunsero nuova forza alla dominazione Medicea, e per la mal riuscita congiura ne ebbe *Lorenzo* incremento di potenza e di fama. Coraggioso nell'armi, splendido in pace, tutte le doti di cittadino eminente possedè, se non che forse ne abusò a danno della libertà del suo paese, perocchè fu egli che pose il fondamento in cui pochi anni dopo s'inalzò l'edificio della Signoria Medicea e della soggezione di Firenze.

Dai suoi contemporanei ebbe il nome di *Magnifico* il quale gli fu dalla posterità confermato per le sue arti politiche e per l'eleganza dell'ingegno. Egli seppe con si accorti modi e magnanimità cattivarsi gli animi di presso che tutti i principi che invano Sisto IV. minacciò, poichè la sicurezza dell'Italia per le sue arti mantenuta in una specie d'interno equilibrio, ammansì l'ira di un pontefice divenuto mortale nemico di sua famiglia; invano il re di Napoli mosse guerra alla Repubblica perchè discacciasse questo cittadino, *Lorenzo* anche di questi trionfò, poichè immaginato un ardito colpo, l'esecuzione ne fu lieta; infatti commessa allo zio Soderini la cura dello stato volò a Napoli, e gettandosi nelle braccia di quel re, tanto ne fu questi meravigliato e contento che volle per alleato colui che pur dianzi era cagione del suo odio. Insomma può dirsi che *Lorenzo* fosse l'arbitro non della sola Repubblica ma dei destini d'Italia intera.

Condusse vita splendida e felice, benchè breve; colle principesche maniere oltrepassò ogni limite alla privata vita. Infatti il suo viaggio fu quello di un monarca non di un semplice particolare; oltre alla spesa da lui fatta (dice il Litta) per l'arredo proprio e del suo seguito e i doni che colà distribuì agli Artisti e agli Scenziati, avea assegnata una somma di mille fiorini per costituirsi in dote a cento donzelle della Puglia e della Calabria, affinchè si maritassero durante il suo soggiorno in Napoli. Si dice ripianasse ai danni della sua privata mercatura coi danari del Comune, toccando il primo con mano profana al deposito delle pubbliche rendite, e se ciò fu, le sue brillanti qualità non meritavano tutta quella

gloria che di lui si tramandò forse allora come sempre i contemporanei di lui lasciavansi illudere dal bagliore delle apparenze a scapito delle virtù vere e severe che costituiscono il cittadino probo ed eccellente.

Scrisse *Lorenzo* buon numero di canzoni e sonetti. Colla *Nencia da Barberino* poemetto pieno di buon umore e vivacità si fece creatore del genere contadinesco. Con certi componimenti che si cantavano nelle mascherate che ei spesso componeva e che si dicevano *Canti carnascialeschi* provocava il popolo all' allegria, e questi li riceveva con plauso vedendo che il primo cittadino, o quasi direi il suo principe si dilettava a sì grati passatempi. Forse con questi soffocò la voce di qualche repubblicano che deplorava l'accecamento dei suoi concittadini. Tali pazze composizioni non sono in oggi più tollerate nemmeno dal volgo e vengono considerate come deliri di menti vuote di senno. Qual passo gigantesco ha fatto la civiltà in Italia!

La sua casa ebbe il vanto di accogliere il primo germe della filosofia platonica, e a lui deesi pure l'università di Pisa fondata nel 1472., sebbene da alcuni riputata più antica. In mezzo ad una moltitudine di scenziati poeti ed artisti, *Lorenzo* nel suo ritiro alla villa di Careggi presentì vicina la propria morte. Roscoe nel Capitolo X. ed ultimo della vita di Lorenzo il Magnifico così descrive i suoi estremi istanti. „ Egli sentì la voce di Poliziano e lo chiamò, sollevando le languide braccia strinse nelle sue la mano dell'amico e lo guardò con aria tranquilla e affettuosa. Tocco profondamente da quell'espressione tacita Poliziano, sentendosi soffocar da singhiozzi, torse la testa per nascondere il pianto; s' avvide il moribondo dell'agitazione di lui; continuò a tenerne la mano per parlargli, allorquando la sua emozione sarebbesi calmata; ma vedendo che l'amico non trovava maniera a ricomporsi lasciò la mano, e l'afflitto si ritirò tosto nella vicina stanza dove diede libero sfogo alle sue lacrime. Tornato padrone de proprii affetti, rientrò, e *Lorenzo* chiamatolo di nuovo, lo richiese con inquietezza affettuosa perchè Pico della Mirandola non fosse venuto a ritrovarlo sin dal principio della sua infermità, e Poliziano giustificò l'amico dicendo essere egli stato trattenuto dal

timore che importuna non fosse riuscita la sua visita: - Non mai (disse Lorenzo) se troppo nol disturba l'abbandonare la città, io sarei lietissimo di vederlo ancora una volta prima di pigliar commiato da voi - Accorse Pico: *Lorenzo* con le più dolci parole lo ricevette e lo rassicurò che moriva più tranquillo dopo d'averlo veduto. Cangiò poi di conversazione, parlò sopra altri argomenti con perfetta libertà di spirito, e disse con certo qual buon umore - Avrei desiderata una dilazione per non lasciare imperfetta la biblioteca, che formai per l'uso de' miei amici - Appena era finito questo abboccamento che un visitatore di ben altro genere si presentò; era costui l'orgoglioso e fanatico Savonarola che sperava forse raccogliere in quei momenti di commozione e di patimenti qualche materiale utile ai suoi disegni. Il frate affettando parole di dolcezza e carità esortò *Lorenzo* a star saldo nella Religione cattolica, ed udendosi rispondere che lo era, gli richiese che promettesse ove fosse scampato di menar vita regolare e virtuosa, *Lorenzo* il promise. Dissegli finalmente che dovea incontrar la morte con coraggio se vi era chiamato - Con gioia (sclamò Lorenzo), se tale è la divina volontà - Partiva Savonarola, quando lo richiamò l'infermo, e per fargli sentire che non capiva nella sua anima risentimento alcuno per l'ostile condotta precedente del Domenicano contro di lui, lo pregò di benedirlo, e la bocca dell'entusiasta avvezza a profetizzare anatemi non benedizioni sulle teste dei Medici vinta dalla dignità di quella scena funebre fu costretta a farlo. Si dice che il Monaco chiedesse una sola cosa a *Lorenzo* in contraccambio dell'assoluzione dei peccati - La restituzione della libertà a Firenze - *Lorenzo* rifiutò ed il Domenicano uscì dalla stanza del moribondo col dolore sul volto. Il Litta poi così descrive questo passo: „ *Lorenzo* in punto di morte volle il Savonarola, di cui aveva mendicato l'amicizia per l'ambizione di avere un letterato di più, ma egli voltò le spalle al frate quando lo richiese della libertà a Firenze „. Un istante dopo fu trovato *Lorenzo* morto premendo tra le sue braccia un magnifico Cristo che avea staccato dalla parete, ai piedi del quale teneva apprese le labbra, quasi appellandosi al Signore contro i decreti dell'inesorabile suo ministro.

Sarà continovato col Calendario del 1852.

IL FIORENTINO

ISTRUITO

NELLE COSE DELLA SUA PATRIA

CALENDARIO

PER

L'ANNO BISESTILE 1852.

. . . . . l'opre tue son degne
D'aver il capo di corona cinto,
E 'n man quel scettro d'or ch'ebbe già Roma
Paolo Mini Sonet. alla Serenis. Città di Firenze.

Anno Sesto

Firenze
TIPOGRAFIA DI NICCOLA FABBRINI
Via Pandolfini N. 492.

F512
1852

AVVERTIMENTO

Eccovi il mio annual Calendario che al solito imprende a parlare di Firenze. Mi è forza trascurare quest'anno gli edifizi e lo stradario che annualmente la mole dei libretti mi permette d'illustrare, per dar compimento insieme col volume alla Medicea Genealogia già incominciata nel precedente Calendario, quando mi venne fatto di parlare delle tombe di questa famiglia in S. Lorenzo. Una famiglia che, per lo spazio di oltre tre secoli, in tempo di repubblica e di principato, padroneggiò sovranamente la nostra patria; una famiglia che, messo da parte tutto quello che di bene apportò a noi, fu una delle prime che si segnalarono per azioni indegne di un popolo civilizzato, meritava più estese notizie di quelle che avrei potuto dare in mensili note. - La vera storia non tace di rappresentarci i

Medici sotto la loro vera luce, scoprendoci le loro schifose laidezze, benchè forse meglio sarebbe stato non conoscere le private iniquità di cui furono capaci alcuni di essi, per non doversi vergognare di avergli riconoscenza per quello che di utile e vantaggioso fecero per la nostra città. Ed io pure, spoglio di qualunque spirito di parte, parlerò dei Medici secondo mi detta la mia coscenza. « I panegirici degli oratori e dei poeti (scrive il *Morbio* nelle sue *Storie dei Municipi Italiani*), l'entusiasmo degli artisti, gli elogi semiufficiali, non i fatti servirono un tempo alla storia di quella famiglia. Ma la storia rivendica finalmente i suoi diritti: ella vede ne' Medici l'uomo, non il grado, la moralità, non la potenza. Si vede un Medici, ammazzare Sforzo Armeni, che l'aveva fedelmente servito per 24. anni; un Medici uccidere per lievi cagioni e colle proprie mani uno staffiere sulla soglia stessa d'una chiesa; un Medici, che per scemare le spese dell'ospizio degli Innocenti, manda i giovanetti sulle galee di Livorno, e costringe fanciulle alla prostituzione; un Medici, che per viste politi-

che rapisce da un pio luogo di ricovero una delle più avvenenti fanciulle, e con false lusinghe l'invia al duca di Mantova, e quell'infelice mendicare di porta in porta un tozzo di pane col fatal frutto della seduzione; si vede stupri, estorsioni, omicidj, ed infiniti altri delitti, suscitati, o protetti dal governo; un Medici cercare fra le vergini de' chiostri di Firenze novelle vittime delle sue libidini, un fratello ucciso dal fratello ed il figlio dal padre, la moglie dal marito; drammi terribili fra le pareti della Regia di Firenze e di Pratolino. »

Mi perdoni il Lettore questo lungo preambolo, e mi sia cortese come per il passato di indulgenza e compatimento.

L'Autore
E. BACCIOTTI

APPARTENENZE DELL' ANNO

FESTE MOBILI

Settuagesima - - -	6 Febbrajo
Le Ceneri - - - -	25 Febbrajo
La Pasqua - - - -	11 Aprile
Rogazioni - 17 18	19 Maggio
Ascensione - - - -	20 detto
Pentecoste - - - -	30 detto
SS. Trinità - - -	6 Giugno
Corpus Domini -	10 detto
I. Dom. dell'Avv.	28 Novembre

QUATTRO TEMPORA

Marzo	3	5	6
Giugno	2	4	5
Settembre	15	17	18
Dicembre	15	17	18

COMPUTO ECCLESIASTICO

Numero d' oro	10
Epatta	IX.
Ciclo Solare	13
Indizione Romana	10
Lett. Domenicale	C. D.
Lett. del Martirologio	i min.

ECLISSI

Due Eclissi parziali ed uno totale di Sole avrà luogo in quest'anno. Il primo avverrà il 21. Gennajo, il secondo il 17. Luglio, l'ultimo il 12. Dicembre; ma tutti invisibili per noi.

Accaderanno poi tre Ecclissi di Luna. Uno totale il 7 Gennaio, un altro, parimente totale, il primo Luglio, ed un altro parziale il 26 Dicembre. Di questi soltanto il primo sarà visibile, in parte, per noi.

Eccone le circostanze.

Ingresso del disco lunare nella penombra

il 7 Gennaio a	o. 9 m. 59 mat.
Principio	o. 5 m. 0 „
Massima osc.	o. 6 m. 49 „
Tramon. di luna	o. 8 m. 29 „
Fine dell'Ec.	o. 8 m. 38 „

INGRESSO DEL SOLE

NEI PUNTI CARDINALI

Primavera il dì 20 Marzo a ore 11 e m. 19 da mattina.

Estate il dì 21 Giugno a ore 8 e m. 14 da mattina.

Autunno il dì 22 Settembre a ore 10 e m. 34 da sera.

Inverno il dì 21 Dicembre a ore 4 e m. 0 da sera.

TAVOLA ORARIA

Mesi	Ave Maria dell'Aurora			Ave Maria della Sera			Levare del Sole			Tramontare del Sole		
	Gior.	Ore.	Q.	Gior.	Ore	Q.	Gior.	Ore	Q.	Gior.	Ore	Q.
Gennaio	11.	5.	3.	20.	5.	1.	11.	7.	2.	11.	4.	2.
	27.	5.	2.				27.	7.	1.	27.	4.	3.
Febbr.	8.	5.	1.	2.	5.	2.	8.	7.		8.	5.	
	18.	5.		13.	5.	3.	18.	6.	3.	18.	5.	1.
	28.	4.	3.	23.	6.		28.	6.	2.	28.	5.	2.
Marzo	10.	4.	2.	5.	6.	1.	10.	6.	1.	10.	5.	3.
	20.	4.	1.	15.	6.	2.	20.	6.		20.	6.	
	30.	4.		25.	6.	3.	30.	5.	3.	30.	6.	1.
Aprile	9.	3.	3.	4.	7.		9.	5.	2.	9.	6.	2.
	20.	3.	2.	14.	7.	1.	20.	5.	1.	20.	6.	3.
	30.	3.	1.	25.	7.	2.	30.	5.		30.	7.	
Maggio	13.	3.		6.	7.	3.	13.	4.	3.	13.	7.	1.
	30.	2.	3.	21.	8.		30.	4.	2.	30.	7.	2.
Giugno	14.	2.	2.	—.	8.		14.	4.	1.	14.	7.	2.
Luglio	13.	2.	3.	22.	7.	3.	13.	4.	2.	13.	7.	2.
	30.	3.					30.	4.	3.	30.	7.	1.
Agosto	12.	3.	1.	5.	7.	2.	12.	5.		12.	7.	
	23.	3.	2.	18.	7.	1.	23.	5.	1.	23.	6.	3.
				28.	7.							
Settemb.	3.	3.	3.	7.	6.	3.	3.	5.	2.	3.	6.	2.
	13.	4.		18.	6.	2.	13.	5.	3.	13.	6.	1.
	23.	4.	1.	28.	6.	1.	23.	6.		23.	6.	
Ottobre	3.	4.	2.	8.	6.		3.	6.	1.	3.	5.	3.
	13.	4.	3.	18.	5.	3.	13.	6.	2.	13.	5.	2.
	23.	5.		28.	5.	2.	23.	6.	3.	23.	5.	1.
Novemb.	2.	5.	1.	8.	5.	1.	2.	7.		2.	5.	
	15.	5.	2.	22.	5.		15.	7.	1.	15.	4.	3.
Dicemb.	2.	5.	3.	—.	5.		1.	7.	2.	1.	4.	2.
							15.	7.	2.	15.	4.	1.

GENNAJO

✠ 1	Gio.	Circ. del N. S. G. C.	*Gala*
2	Ven.	s. Macario abate	
3	Sab.	s. Antero p. e m.	
✠ 4	Dom.	s. Cristiana Menabuoni v.	
5	Lun.	s. Telesforo papa	
✠ 6	Mar.	Epifania del Signore	
7	Mer.	s. Andrea Corsini v.	
8	Gio.	s. Massimo v.	(*)
9	Ven.	s. Marcellino v. e martire	
10	Sab.	s. Tecla vergine	
✠ 11	Dom.	s. Igino p. e martire	
12	Lun.	b. Angiolo Bonsi	
13	Mar.	*Perdono a s. Giovanni*	
14	Mer.	s. Ilario vescovo	
15	Gio.	s. Mauro abate	
16	Ven.	s. Marcello p. e m.	
17	Sab.	s. Antonio abate	
✠ 18	Dom.	ss. Nome di Gesu' e Cattedra di s. Pietro	
19	Lun.	s. Canuto re	
20	Mar.	ss. Fabiano e Sebastiano mm.	
21	Mer.	s. Agnese v. e m.	
22	Gio.	s. Vincenzo e Anastasio mm.	
23	Ven.	Sposalizio di M. Vergine	
24	Sab.	s. Timoteo vescovo	
✠ 25	Dom.	Conversione di s. Paolo	
26	Lun.	Traslazione di s. Zanobi	
27	Mar.	s. Gio. Grisostomo v.	
28	Mer.	s. Agnese la seconda volta	
29	Gio.	s. Francesco di Sales v. e m.	
30	Ven.	s. Martina v. e m.	
31	Sab.	s. Pietro Nolasco c.	

(*) In questo giorno dell'anno 1515. venne arno grosso in modo, che allagò tutto il prato d'Ognissanti, ed insino in Borgognissanti. *Diario MS. di Luca Landucci.*

FEBBRAJO

✠	1	Dom.	s. Verdiana vergine
✠	2	Lun.	PURIFICAZIONE DI M. VERG. (*)
	3	Mar.	s. Biagio v. e m.
	4	Mer.	s. Eutichio vescovo
	5	Gio.	s. Agata v. e m.
	6	Ven.	s. Dorotea v. e m.
	7	Sab.	s. Romualdo abate
✠	8	Dom.	*Sett.* s. Pietro Igneo. c.
	9	Lun.	s. Appollonia v. e m.
	10	Mar.	s. Scolastica vergine
	11	Mer.	I 7 Beati Fondatori
	12	Gio.	s. Gaudenzio martire
	13	Ven.	s. Caterina de' Ricci v.
	14	Sab.	s. Valentino pr.
✠	15	Dom.	*Sess.* s. Faustino martire
	16	Lun.	s. Giuliana v. e m.
	17	Mar.	b. Alessio Falconieri c.
	18	Mer.	s. Simeone v. e m.
*	19	Gio.	s. Gabino pr. *Berlingaccio.*
	20	Ven.	s. Leone vescovo
	21	Sab.	s. Maurizio martire
✠	22	Dom.	*Quinq.* Catt. di s. Pietro e s. Margh. da Cortona
*	23	Lun.	s. Romana vergine
*	24	Mar.	s. Modesto v.
†	25	Mer.	s. MATTIA APOSTOLO *Le Ceneri*
	26	Gio.	s. Felice III. papa
	27	Ven.	s. Andrea vescovo Fiorentino
	28	Sab.	s. Faustino m.
✠	29	Dom.	I. *di Quar.* s. Romualdo abate.

(*) Nel 1579. ritrovandosi in Firenze S. Carlo Borromeo, Arcivescovo di Milano e cardinale di Santa Chiesa, celebrò in questa mattina la S. Messa all'Altare della SS. Annunziata. *Diario MS. nella Magliab.*

MARZO

	1	Lun.	s. Leone papa	(*)
	2	Mar.	s. Simplicio papa	
	3	Mer.	s. Cunegonda Imperatrice	Q. T.
	4	Gio.	s. Casimirro re	
	5	Ven.	s. Adriano martire	Q. T.
	6	Sab.	s. Cirillo Carmelitano	Q. T.
✠	7	Dom.	II. s. Tommaso d'Aquino	
	8	Lun.	s. Giovanni di Dio	
	9	Mar.	s. Francesca Romana	
	10	Mer.	ss. 40 Martiri	
	11	Gio.	s. Candido martire	
	12	Ven.	s. Gregorio papa	
	13	Sab.	s. Sabino martire	
✠	14	Dom.	III. M. V. del Soccorso.	
	15	Lun.	s. Longino martire	
	16	Mar.	s. Torello confessore	
	17	Mer.	s. Patrizio vescovo	
	18	Gio.	s. Gabriello Arcangelo	
✠	19	Ven.	S. GIUSEPPE SPOSO DI M. V.	
	20	Sab.	b. Ippolito Galantini	
✠	21	Dom.	IV. s. Benedetto abate	
	22	Lun.	s. Paolo vescovo	
	23	Mar.	s. Teodoro papa	
	24	Mer.	b. Berta fiorentina	
✠	25	Gio.	ANNUNZIAZIONE DI M. VERGINE	
	26	Ven.	Dedic. della Metrop. Fior.	
	27	Sab.	s. Giovanni Eremita	
✠	28	Dom.	*di Passione* s. Sisto III. papa	
	29	Lun.	s. Guglielmo vescovo	
	30	Mar.	s. Quirino martire	
	31	Mer.	s. Amos profeta	

(*) A dì 1. Marzo 1587. vennero in Firenze ad abitare i pp. Romiti di S. Gio. di Dio detti della sporta, ed ebbero l'abitazione in Borgognissanti, la quale è stata accresciuta ed abbellita insieme con la chiesa e lo spedale nella forma che si vede al presente. *Diario MS.*

APRILE

	1	Gio.	Stimate di s. Caterina
	2	Ven.	s. Francesco di Paola
	3	Sab.	s. Pancrazio vescovo
✠	4	Dom.	*delle Palme* s. Isidoro vescovo
	5	Lun.	s. Vincenzo Ferreri
	6	Mar.	s. Sisto papa e martire
*	7	Mer.	*Santo* s. Epifanio vescovo e m.
*	8	Gio.	*Santo* s. Dionisio vescovo
*	9	Ven.	*Santo* s. Procopio martire
*	10	Sab.	*Santo* s. Ezechiele profeta
✠	11	Dom.	PASQUA DI RESURREZIONE *Gala* s. Leone magno papa
†	12	Lun.	s. Zenone vescovo e martire
†	13	Mar.	s. Ermenegildo m.
	14	Mer.	ss. Tiburzio e cc. mm.
	15	Gio.	ss. Basilissa e cc. mm.
	16	Ven.	b. Giovacchino c.
	17	Sab.	s. Aniceto papa e martire (*)
✠	18	Dom.	*in Albis* b. Amideo Amidei conf.
	19	Lun.	s. Crescenzio Fior.
	20	Mar.	s. Agnese di M. Pulciano
	21	Mer.	s. Anselmo vescovo
	22	Gio.	ss. Sotero e cc. mm.
	23	Ven.	s. Giorgio martire
	24	Sab.	s. Fedele da Sigmaringa
✠	25	Dom.	II. s. Marco Evangelista
	26	Lun.	App. della B. V. del Buon Con.
	27	Mar.	s. Tertulliano vescovo
	28	Mer.	s. Vitale martire
	29	Gio.	s. Pietro martire
	30	Ven.	s. Caterina da Siena

(*) In questo giorno nel 1587. venne in Firenze il duca di Mantova e si fecero bellissime feste, e fra l'altre la caccia del toro, il quale scappò da' cani e fuggì dietro S. Maria Novella, e ammazzò un povero pretino. *Cron. fior. MS.*

MAGGIO

†	1	Sab.	ss. JACOPO E FILIPPO Apostoli	
✠	2	Dom.	III. Patroc. di s. Giu. s. Antonino Arciv. di Fir.	
†	3	Lun.	INVENZIONE DELLA S. CROCE (*)	
	4	Mar.	s. Monaca vedova	
	5	Mer.	s. Pio V. papa	
	6	Gio.	s. Giovanni Ante Port. Lat.	
	7	Ven.	s. Stanislao vescovo	
	8	Sab.	Apparizione di s. Michele Arc.	
✠	9	Dom.	IV. s. Gregorio Nazianzeno	
	10	Lun.	b. Niccolò Albergati	
	11	Mar.	b. Giovanni da Vespiniano	
	12	Mer.	s. Pancrazio m.	
	13	Gio.	s. Anastasio m.	
	14	Ven.	s. Bonifazio m.	
	15	Sab.	s. Isidoro Agricoltore	
✠	16	Dom.	V. s. Gio. Nepomuceno	
	17	Lun.	s. Pasquale Baylon	*Rog.*
	18	Mar.	s. Venanzio martire	*Rog.*
	19	Mer.	b. Umiliana de' Cerchi	*Rog.*
✠	20	Gio.	ASCENSIONE DEL SIGNORE s. Bernardino da Siena	
	21	Ven.	s. Valerio vesc. e mart.	
	22	Sab.	s. Umiltà vedova	
✠	23	Dom.	VI. s. Desiderio vescovo	
	24	Lun.	s. Robustino martire	
†	25	Mar.	s. ZANOBI e s. M. MADDALENA	
	26	Mer.	s. Filippo Neri	
	27	Gio.	s. Giovanni papa e mart.	
	28	Ven.	b. Maria Bagnesi	
	29	Sab.	s. Massimo vescovo	
✠	30	Dom.	LA PENTECOSTE s. Ferdinando re	
†	31	Lun.	s. Petronilla vergine	

(*) Il 3. Maggio del 1294. fu dato principio, col disegno di Arnolfo di Lapo alla Chiesa di S. Croce de' padri detti della scarpa dell'ordine di S. Francesco de' Minori. *Diario MS.*

GIUGNO

✝	1	Mar.	s. Procolo vesc. e m.	
	2	Mer.	s. Marcellino papa	Q. T.
	3	Gio.	s. Pergentino martire	
	4	Ven.	s. Francesco Caracciolo	Q. T.
	5	Sab.	s. Satiro vesc. e mart.	Q. T.
✠	6	Dom.	SS. TRINITA' s. Norberto v.	
	7	Lun.	s. Paolo vesc. e mart.	
	8	Mar.	s. Massimo v.	
	9	Mer.	ss. Primo e cc. mm.	
✠	10	Gio.	CORPUS DOMINI s. Margherita	
	11	Ven.	s. Barnaba Ap.	
	12	Sab.	s. Giovanni da s. Facondo	
✠	13	Dom.	II. s. Antonio da Padova *Nome di S. A. I. e R. la Gran.*	
	14	Lun.	s. Basilio magno	
	15	Mar.	ss. Vito e Modesto	
	16	Mer.	s. Pelagio vescovo	
	17	Gio.	s. Ranieri confessore	
	18	Ven.	ss. Marco e Marcellino mm.	
	19	Sab.	s. Giuliana Falconieri	
✠	20	Dom.	III. s. Silverio papa	
	21	Lun.	s. Luigi Gonzaga	
	22	Mar.	s. Paolino v. *Vig. in Fir.* (*)	
	23	Mer.	s. Zenone m. *Vig. fuori di Fir.*	
✠	24	Gio.	NAT. DI S. GIO. BATTA. Prot. di Fir. *Gala*	
	25	Ven.	s. Guglielmo ab. e s. Eligio	
	26	Sab.	ss. Giovanni e Paolo mm.	
✠	27	Dom.	IV. s. Ladislao Re	
	28	Lun.	s. Leone papa	*Vig.*
✠	29	Mar.	SS. PIETRO E PAOLO AP.	
	30	Mer.	Commem. di s. Paolo	

(*) L'anno 1562. il 22. Giugno il G. Duca ordinò una festa mai più fatta, e fu questa; fece fare due guglie di legno sulla piazza di s. Maria Novella, e corse un palio di damasco rosso et il corso era di girare tre volte attorno a dette guglie con cocchi. *Cron. fior. MS.*

LUGLIO

	1	Gio.	s. Marziale vescovo	
	2	Ven.	Visitazione di M. V.	
	3	Sab.	s. Ireneo martire	
✠	4	Dom.	V. s. Ulderigo vescovo	
	5	Lun.	s. Domizio martire.	
	6	Mar.	s. Romolo vesc. e mart.	
	7	Mer.	b. Michele de s. Trinitari	
	8	Gio.	s. Elisabetta regina	(*)
	9	Ven.	s. Cirillo vescovo	
	10	Sab.	I 7. Fratelli martiri	
✠	11	Dom.	IV. s. Pio papa e martire	
	12	Lun.	s. Gio. Gualberto abate	
	13	Mar.	s. Anacleto papa	
	14	Mer.	s. Bonaventura cardinale	
	15	Gio.	s. Cammillo de Lellis	
	16	Ven.	M. V. del Carmine	
	17	Sab.	s. Alessio confessore	
✠	18	Dom.	VII. ss. Redentore s. Sinforosa e cc. mm.	
	19	Lun.	s. Vincenzo de Paoli	
	20	Mar.	s. Margherita v. e m.	
	21	Mer.	s. Elia profeta	
	22	Gio.	s. M. Maddalena penitente	
	23	Ven.	s. Apollinare v.	
	24	Sab.	s. Cristina v. e m.	*Vig.*
✠	25	Dom.	VIII. s. JACOPO AP.	
†	26	Lun.	S. ANNA MADRE DI M. V.	
	27	Mar.	s. Pantaleone martire	
	28	Mer.	s. Vittorio papa e m.	
	29	Gio.	s. Marta vergine	
	30	Ven.	ss. Abdon. e Sennen mm.	
	31	Sab.	s. Ignazio di Lojola	

(*) Nel 1560. in questo giorno fu tagliata la testa a un capitan lucchese si disse per aver tramata la morte al G. D. Cosimo nel presa di Siena. *Cron, fior. MS.*

AGOSTO

✠	1	Dom.	IX. s. Pietro in vinculis	
	2	Lun.	Perdono d'Assisi	
	3	Mar.	Inv. del Corpo di s. Stefano	
	4	Mer.	s. Domenico confessore	
	5	Gio.	s. Maria della Neve	
	6	Ven.	Trasfigurazione del Signore	
	7	Sab.	ss. Gaetano e Donato	
✠	8	Dom.	X. ss. Ciriaco e cc. mm.	
	9	Lun.	s. Romano martire	*Vig.*
†	10	Mar.	S. LORENZO martire	
	11	Mer.	s. Tiburzio martire	
	12	Gio.	s. Chiara vergine	
	13	Ven.	ss. Ippolito e Cassiano mm.	
	14	Sab.	s. Eusebio conf.	
✠	15	Dom.	XI. ASSUNZIONE DI M. V.	
	16	Lun.	s. Rocco confessore	
✠	17	Mar.	b. Angiolo Agostini m.	
	18	Mer.	s. Mamante m.	
	19	Gio.	s. Lodovico vescovo	
	20	Ven.	s. Bernardo abate	(*)
	21	Sab.	b. Bernardo Tolomei	
✠	22	Dom.	XII. ss. Giovacchino e Timoteo mm.	
	23	Lun.	s. Filippo Benizi	*Vig.*
†	24	Mar.	S. BARTOLOMMEO Apostolo	
	25	Mer.	s. Luigi Re di Francia	
	26	Gio.	s. Zefirino papa	
	27	Ven.	s. Giuseppe Calasanzio	
	28	Sab.	s. Agostino vescovo	
✠	29	Dom.	XIII. M. V. della Consolazione e Decollazione di s. Gio. Batta.	
	30	Lun.	s. Rosa di Lima	
	31	Mar.	s. Raimondo nonnato	

(*) In questo giorno dell'anno 1645. nella chiesa di S Michele egli Antinori fu unto vescovo di Palestina il ser. cardinal Carlo zio el ser. Gran Duca Ferdinando II. *Bonazz. Diario.*

SETTEMBRE

	1	Mer.	s. Egidio ab.	
	2	Gio.	s Stefano Re d' Ungheria	
	3	Ven.	s. Eufemia v.	
	4	Sab.	s. Rosa di Viterbo	
✠	5	Dom.	XIV. s. Lorenzo Giustiniani	
	6	Lun.	s. Eleuterio abate	
	7	Mar.	s. Regina verg. e mart.	
✠	8	Mer.	NATIVITA' DI M. V.	
	9	Gio.	s. Gregorio martire	
	10	Ven.	s. Niccola da Tolentino	(*)
	11	Sab.	s. Proto e Giacinto mm.	
✠	12	Dom.	XV. b. Giuseppe Alberti conf. e ss. Nome di M. V.	
	13	Lun.	s. Eugenia verg.	
	14	Mar.	Esaltazione della S. Croce	
	15	Mer.	s. Nicomede martire	*Q. T.*
	16	Gio.	s. Cornelio mart.	
	17	Ven.	Stimate di s. Francesco	*Q. T.*
	18	Sab.	s. Giuseppe da Copertina	*Q. T.*
✠	19	Dom.	XVI. Dolori di M. s. Gennaro v.	
	20	Lun.	s. Eustachio m.	*Vig.*
†	21	Mar.	s. MATTEO Ap.	
	22	Mer.	b. Maria de Cervel.	
	23	Gio.	s. Lino papa e mart.	
	24	Ven.	s. Maria della Mercede	
	25	Sab.	s. Tommaso da Villanova	
✠	26	Dom.	XVII. s. Cipriano mart.	
	27	Lun.	ss. Cosimo e Damiano mm.	
	28	Mar.	s. Vinceslao mart.	
†	29	Mer.	DEDICAZIONE DI S. MICHELE AR.	
	30	Gio.	s. Girolamo Dottore	

(*) A dì 10. Settembre 1569. venne in Firenze il cardinale Alessandro, e portò un breve come papa Pio V. aveva dichiarato Gran Duca di Toscana Cosimo Medici, e si fecero per tal nuova gran feste, e il dì 13. Settembre si cantò la Messa dello Spirito Santo in Duomo, si fecero le funzioni, dal quale si sentì ad alta voce nominare il Duca Cosimo G. Duca di Toscana ,e gli si messe in capo la corona, e s' intagliò in un marmo un Epitaffio, che diceva: *Cosimo Medici Gran Duca di Toscana,* e fu messo nel Ponte a S. Trinita. *Cron. fior. MS.*

OTTOBRE

	1	Ven.	s. Remigio vesc.
	2	Sab.	ss. Angeli Custodi
✠	3	Dom.	XVIII. SS. Rosario. s. Candido m. *Nascita di S. A. I. e R. il Granduca*
	4	Lun.	s. Francesco d'Assisi
	5	Mar.	ss. Placido e comp. mm.
	6	Mer.	s. Brunone c.
	7	Gio.	s. Giustina martire
	8	Ven.	s. Reparata v. e m.
	9	Sab.	s. Dionisio mart.
✠	10	Dom.	XIX. Mat. di M. V. e s. Francesco Borgia (*)
	11	Lun.	s. Germano vesc.
	12	Mar.	s. Massimiliano vesc.
	13	Mer.	s. Serafino da M. Gran.
	14	Gio.	s. Callisto papa
	15	Ven.	s. Teresa verg.
	16	Sab.	s. Gallo abate
✠	17	Dom.	XX. Purità di M. V. e s. Eduvige vergine
	18	Lun.	s. Luca Evangelista
	19	Mar.	s. Pietro d' Alcantara
	20	Mer.	s. Massimo mart.
	21	Gio.	ss. Orsola e cc. mm.
	22	Ven.	s. Donato vesc.
	23	Sab.	s. Severino vesc.
✠	24	Dom.	XXI. s. Raffaello Arc.
	25	Lun.	ss. Cresp. e Cresp. mm.
	26	Mar.	Trasl. di s. Andrea Corsini
	27	Mer.	s. Cresci e cc. mm. *Vig.*
†	28	Gio.	ss. SIMONE E GIUDA Ap.
	29	Ven.	s. Narciso vescovo
	30	Sab.	s. Serapione vescovo *Vig.*
✠	31	Dom.	XXII. b. Tommaso Bellacci fior.

(*) In questo giorno il 1580. si fece una magona di quei del G. D. nè si poteva comprare scarpe se non in quel luogo che fu lo sterminio de' calzolai. *Cron. fior. MS.*

NOVEMBRE

✠	1	Lun.	TUTTI I SANTI	
	2	Mar.	*Comm. dei Fedeli Defunti*	
	3	Mer.	s. Malachia profeta	(*)
	4	Gio.	s. Carlo Borromeo	
	5	Ven.	s. Zaccaria Profeta	
	6	Sab.	s. Leonardo conf.	
✠	7	Dom.	XXIII. s. Ercolano vescovo	
	8	Lun.	ss. 40 Coronati mm.	
	9	Mar.	s. Teodoro mart.	
	10	Mer.	s. Andrea Avellino	
	11	Gio.	s. Martino vesc.	
	12	Ven.	s. Martino papa e mart.	
	13	Sab.	ss. Uomobono e Didaco	
✠	14	Dom.	XXIV. ss. Clemente e cc. mm.	
	15	Lun.	s. Leopoldo conf. *Nome di S. A. I. e R. il Granduca*	
	16	Mar.	s. Eustachio v.	
	17	Mer.	s. Eugenio c.	
	18	Gio.	s. Frediano vesc.	
	19	Ven.	s. Elisabetta regina	
	20	Sab.	s. Felice de Valois.	
✠	21	Dom.	XXV. Presentazione e Patrocinio di M. V.	
	22	Lun.	s. Cecilia v. e m.	
	23	Mar.	s. Clemente papa e m.	
	24	Mer.	s. Giovanni della Croce	
	25	Gio.	s. Caterina v. e m.	
	26	Ven.	s. Pietro Alessandrino	
	27	Sab.	b. Leonardo da Porto Maur.	
✠	28	Dom.	I. dell'Avv. s. Gregorio III. papa	
	29	Lun.	s. Saturnino m.	*Vig.*
†	30	Mar.	S. ANDREA. Ap.	

(*) Nel 1570. in questo giorno a ore 11. fu uno stranissimo tempo, e caddero due fulmini sopra alla cupola di S. M. del Fiore con gran rovina di marmi, uno de' quali pesato lib. 800. cascò sul canto di via de' Martelli. *Dario MS.*

DICEMBRE

	1	Mer.	s. Ansano vescovo	
	2	Gio.	b. Lodovico Capponi	
	3	Ven.	s. Francesco Saverio	
	4	Sab.	s. Barbera v. e m.	
✠	5	Dom.	II. s. Sabba abate	
	6	Lun.	s. Niccolò vesc.	
	7	Mar.	s. Ambrogio v.	*Vig. in Fir.*
✠	8	Mer.	CONCEZIONE DI M. V.	(*)
	9	Gio.	s. Procolo vesc.	
	10	Ven.	Traslazione della s. Casa	
	11	Sab.	s. Damaso papa	
✠	12	Dom.	III. Invenz. del corpo di s. Francesco	
	13	Lun.	s. Lucia v. e m.	
	14	Mar.	s. Spiridione vesc.	
	15	Mer.	s. Ireneo martire.	*Q. T.*
	16	Gio.	s. Eusebio v. e m.	
	17	Ven.	s. Lazzaro v.	*Q. T.*
	18	Sab.	Espett. del parto di M. V.	*Q. T.*
✠	19	Dom.	IV. s. Fausta m. *Nasc. di S. A. R. la Grand.*	
	20	Lun.	s. Giulio m.	*Vig.*
†	21	Mar.	s. TOMMASO Ap.	
	22	Mer.	s. Demetrio m.	
	23	Gio.	s. Vittorio v. e m.	
	24	Ven.	s. Gregorio papa	*Vig.*
✠	25	Sab.	NATIVITA' DEL SIGNORE	
✠	26	Dom.	*s. Stefano protomartire*	
†	27	Lun.	*s. Giovanni Ap. ed Evang.*	
†	28	Mar.	*ss. Innocenti martiri*	
	29	Mer.	s. Tommaso vescovo	
	30	Gio.	s. Firenze vescovo	
†	31	Ven.	*s. Silvestro Papa*	

(*) A dì 8. Dicembre del 1589. si pose l' orazione delle 40. ore per la prima volta in Domo per mano del cardinale Alessandro de' Medici arcivescovo di Firenze. *Cron. fior. MS.*

Continuazione della Genealogia dei Medici.

Il vero carattere di *Lorenzo* più di tutto si scorge nelle sue opere, ove familiarmente si abbandona alle proprie inclinazioni. Quivi ad ogni tratto campeggia l'ardore per le investigazioni filosofiche, per la semplicità e per la solitudine della vita campestre, l'amicizia per i letterati, il desiderio di una vita senza rimorsi; e qualche indizio di una meditata abdicazione traspare nella sua rappresentazione dei SS. Giovanni e Paolo; cosicchè sembra, che egli non riconoscesse nella sua grandezza la felicità, che ci concede la vita privata. (*a*)

Fu *Lorenzo* di alta statura, e benchè sortisse da natura alcune imperfezioni, come debol vista, voce aspra a cagione della strettezza delle narici, a segno da parer fioco, pur nonostante la sua figura fu piena di nobiltà e presentir fece sempre il suo elevato carattere. — Morì lì 8. Aprile 1494. e la sua morte fu riconosciuta per una generale sventura. Sotto la maschera laureata di *Lorenzo* che si trovava nella guardaroba di Alessandro Strozzi, si leggevano questi versi:

> Morte crudel, che in questo corpo venne
> Che quando venne il mondo andò sossopra,
> Mentre ch' e' visse tutto in pace il tenne.

E parve che il cielo volesse darne presagi, la folgore cadde sulla cupola del nostro maggior tempio, e Rodrigo Borgia veniva eletto Papa. — Quei che più di qualunque

(*a*) Pico della Mirandola scrive che le poesie di Lorenzo debbano anteporsi a Dante e al Petrarca, giudizio (dice il Tiraboschi Stor. della Letter. Ital. t. VI. p. 847.) che ci fa conoscere il poco buon gusto, che ancor regnava a que' tempi. Più assennatamente il Varchi nel suo Ercolano p. 19. Venez. 1570. lo chiama uno de' primi, *i quali cominciassero nel comporre a ritirarsi, e discostarsi dal volgo, e, se non imitare, a volere, o parer di volere imitare il Petrarca e Dante, lasciando in parte quella maniera del tutto vile e plebea.*

altro della sua stirpe sarebbe stato degno di magnifico sepolcro, non ha segno alcuno ove ei riposa. (*a*)

Si maritò a *Clarice* di *Jacopo Orsini*, la quale non gli portò dote, ma fu ambito questo parentado dalla casa Medici per splendor di cognome, e per l'utilità dell'alleanza con una casa potente. Suo fratello Rinaldo fu eletto Arcivescovo di Firenze nel 1474. e gli succedè nel 1508. Cosimo Pazzi nipote di *Lorenzo*. Morì nel 1488. Di essa nacquero sette figli:

Piero, che successe nello stato e nell'autorità del padre,

Contessina maritata a Piero Ridolfi, la di cui parentela colla casa Medici contribuì alla morte di Niccolò suo padre, che fu decapitato nel 1497. Da queste nozze nacque il cardinal Ridolfi vescovo d'Orvieto. Essa morì in Firenze nel 1515.

Giuliano Duca di Nemours.

Lucrezia che fu moglie di Giacomo Salviati e madre di quella Maria Salviati che generò Cosimo I.

Luigia destinata in consorte a Giovanni de' Medici del ramo di *Lorenzo*. Il matrimonio non ebbe effetto per discordie di famiglia. (*b*)

Maddalena moglie di Francesco Cibo di Genova figlio d'Innocenzio VIII.

Giovanni, poi pontefice col nome di Leone X.

(*a*) Qui ne piace riportare l'Iscrizione dettata dal Niccolini per Lorenzo il Magnifico:

A Lorenzo de' Medici
chiamato il magnifico
e della patria sua splendidamente tiranno
il quale l'equilibrio fra gli stati
all'europa insegnò
e nell'italia mantenne
con provido timore
vigilandone le sorti
finche' per l'immatura sua morte
e l'ambizione di lodovico il moro
furon l'alpi ai barbari aperte
e parve che la servitu' forestiera
qui fosse retaggio.

(*b*) E' questa la donna che prima accese l'animo di Michelangelo Buonarroti ad amorosi affetti.

Giuliano fratello di *Lorenzo* il Magnifico nacque nel 1453. Poco può dirsi di questi, poichè all'età di 25. anni fu il filo della sua vita reciso dal pugnale di Bernardo Bandini nella congiura dei Pazzi (*a*). *Lorenzo* suo fratello dice il *Litta*, cui per l'elevazione della propria casa premeva un cardinale, fece tutti gli sforzi per ottenergli la porpora, ma la terribile inimicizia sopraggiunta fra *Lorenzo* e Sisto IV. ne fece svanire la speranza. — Egli lasciò fama di mansuetudine e bontà di cuore. — Da lui ebbe vita un figlio naturale nominato *Giulio*, non però natogli dalla Simonetta Gorini, come da alcuni si vuole, poichè quando conobbe questa donna forse già aveva questo figlio, e fu quegli che fatto cardinale da *Leone X.* suo cugino ascese al pontificato col nome di Clemente VII. (*b*)

Piero primogenito di *Lorenzo* il Magnifico nacque il 15. Febbraio 1471. Morto il padre, di cui non aveva i meriti, fu chiamato dai fiorentini a succedergli nell'autorità: ecco a qual condizione era ridotta la libertà della repubblica. Pretese di governare lo stato indipendentemente dalla Signoria, ma la sua incapacità e la propensione ai piaceri non gli fecero conoscere i pericoli e le arti di conservarlo. — Intanto Carlo VIII. re di Francia chiamato dagli Sforza scendeva ai danni d'Italia. *Piero* nulla prevedendo, nulla apparecchiando, si trovò nel 1494. addosso ostilmente il re coll'esercito. Si scosse allora, e si ricordò per la prima volta di suo padre, ma egli che punto l'uguagliava in talenti volendo copiarne la condotta, presentatosi al re nemico, dovè cederli Pietrasanta, Sarzana, Pisa e Livorno. Provocata così al risentimento la popolazione di Firenze, cominciò a tumultuare, rimproverando il vituperio dell'accordo fatto all'insaputa, e un Nerli e un Corsini chiusero sul viso a *Piero* le porte della Signoria. L'affollamento del tumultuante popolo aumentava: suo fratello il cardinale cercava per le vie gli amici di casa Medici, ma erano tutti scomparsi colla

(*a*) Calend. del 1845. p. 132. - Si dice da alcuni che fosse ucciso con 19. pugnalate.

(*b*) Il Poliziano compose nel 1474. in di lui onore un poema intitolato: - *La Giostra di Giuliano* -.

fortuna. *Piero* avvilito si trafugò al furor popolare, e travestito fuggì per gli appennini. Nello stesso giorno furono i Medici gridati traditori della patria; un decreto li dichiarava ribelli, ne confiscava i beni e prometteva cinquemila Ducati a chi li avrebbe condotti vivi, duemila a chi porterebbe le loro teste; e quelle immense raccolte di quadri, di statue, di gemme, di codici radunate con tante cure, con tante spese, con tanta costanza furono in un sol dì tutte disperse. Questa fu la seconda cacciata dei Medici.

Invano *Piero* procurò di ritornare in patria; invano Carlo VIII. cercò d'intimorire i fiorentini troppo vicini ai giorni dell'antica loro energia. La Signoria vedendo che quel re aveva fatto il suo ingresso siccome vincitore, diede nuovi ordini e inviò a parlamentare a quel monarca che avea preso stanza nel palazzo Mediceo in via Larga, quattro commissari fra i quali l'illustre Pier Capponi. Carlo VIII. ordinò al suo segretario di leggere in loro presenza i patti con i quali intendeva che la repubblica si governasse, patti che attentavano alla libertà riacquistata dopo la cacciata di *Piero*. Il segretario regio che teneva fra mano le clausule del trattato, principiò a leggere articolo per articolo le condizioni imposte dal re di Francia. Era appena ad un terzo della lettura che Pier Capponi si avventò al segretario e gli strappò di mano la carta. Carlo VIII. furibondo per tanto atto minacciava di fare squillare le sue trombe, al che il Capponi in faccia al re armato prese a dire: ,, *Dappoichè voi domandate cose così vergognose, voi sonerete le vostre trombe, noi faremo dare nelle campane* ,, (*a*). ciò detto insieme con i suoi colleghi se ne andò alla volta delle scale. Fosse paura fosse generosità, quella risposta salvò la città per l'ardimento appunto della medesima; imperocchè fatti richiamare indietro i deputati della repubblica fiorentina, e poichè, come dice il *Nardi* (*b*), il Capponi era familiare di

(*a*) Il Machiavelli a proposito di un tal bello ardimento così dice in quella briosa terzina dei suoi Decennali:

Lo strepito dell'armi, e de' Cavalli
Non potè far, che non fosse sentita
La voce d'un Cappon fra cento Galli.

(*b*) Stor. di Firen. lib. I. c. 44.

Carlo VIII. essendo stato oratore in Francia appresso di sua Maestà, questi sorridendo gli disse: *Ah! Ciappon, Ciappon, voi siete un mal Ciappon*. Però lasciate le domande alle quali ricusavano i fiorentini di consentire, fu stabilito il trattato a norma delle richieste del Capponi, gli articoli del quale furono pubblicati e giurati solennemente il 26. Novembre 1494. nella Metropolitana durante la celebrazione della messa, assistendo alla funzione lo stesso Carlo VIII. con tutta la Corte, la sua truppa in parata e un affollato popolo (*a*).

Intanto i fiorentini ad un tratto riacquistarono la libertà, questa tumultuosa e mal ferma ripigliava vigore per gli eccitamenti del Savonarola. *Piero* fu costretto a vagare per più anni nelle contrade d'Italia. Assoldò truppe, e tentò la via dell'armi, nel 1496. assalì la Toscana con Virginio Orsini, nel 1497. con Bartolommeo d'Alviano, ma indarno; assistito dai Veneziani, tentò nuovamente nel 1498. di ricuperare lo stato, ma fu sconfitto. Si presentò al cimento una quarta volta nel 1502. e venne in suo potere Arezzo, ma mentre animava in suo favore il Valentino che gli era rivale più che amico, Luigi XII. prese a proteggere i fiorentini i quali erano sempre stati divoti dei francesi anche per loro commercio, e allora svanirono le sue speranze di

(*a*) Gli articoli e le condizioni più importanti del trattato fra Carlo VIII. e la Repubblica fiorentina, furono i seguenti: 1. Che la città di Firenze fosse amica, confederata e sotto la protezione perpetua della Francia. 2. Che le fortezze di Sarzana, Sarzanello, Pietrasanta Motrone, Pisa e Livorno, cedute da Piero de' Medici, rimanessero in mano dei Francesi fino a che il re non avesse fatto l'impresa del regno di Napoli. 3. Che in questo frattempo la giurisdizione, il governo e l'entrate di quelle terre e città fossero secondo il solito dei fiorentini. 4. Che si restituissero subito tutti gli altri paesi tolti e ribellati alla Repubblica, o li potesse ricuperare coll'armi, in caso che i rivoltosi ricusassero di aderirvi. 5. Che i fiorentini pagassero al re per sussidio della sua impresa 120,000. ducati a tutto Giugno dell' anno 1495. 6. Che si perdonasse ai pisani il delitto di ribellione. 7. Che fossero liberati dal bando di ribelli Piero de' Medici, il Cardinale Giovanni e Giuliano di lui fratelli; ma non potesse il primo accostarsi per cento miglia ai confini del dominio fiorentino, gli altri due a cento miglia dalla città di Firenze.

rientrare in patria. Questi tentativi riuscirono assai funesti ai suoi parenti e fautori in Firenze, mentre furono immolati alla vendetta della parte popolare.

La vita di *Piero* fu breve e la sua morte funesta. Combattendo per i Francesi in quella celebre battaglia avvenuta contro gli Spagnoli che tenevan Napoli nel 1503. essendo quelli sconfitti, e cercando *Piero* di salvarsi in Gaeta, il naviglio dove questi si trovava, pel soverchio peso dell' artiglieria e dei molti fuggitivi si sommerse alla foce del fiume Garigliano, e *Piero* trovò in quell'onde la morte il 28. Dicembre.

Fu in sua vita coltivatore dei buoni studi, e sotto la disciplina di Angiolo Poliziano fece non poco profitto nelle lettere greche e latine, insieme con gli altri fratelli. „ Nè è maraviglia, scrive il Lastri, che Bernardo Nerli, delle greche lettere intendentissimo, gli dedicasse l'Omero fatto da lui stampare in Firenze l'anno 1488: edizione che passa per la prima italiana di un autore greco di prima classe. „

Lasciò di *Alfonsina* di *Roberto Orsini* sua moglie due figli: *Lorenzo* il quale fu poi principe e capo della Repubblica fiorentina, e *Clarice* che nel 1508. divenne moglie di Filippo Strozzi celebre nemico di casa Medici, che fatto prigione a Monte Murlo nel 1537. perdè miseramente la vita (*a*).

Giuliano terzo figlio di *Lorenzo* il Magnifico nacque nel 1478. Nella proscrizione della sua famiglia nel 1494. dovè anch' egli abbandonare la patria, e si ritirò presso il Duca d'Urbino. Nel 1497. si unì agli altri di sua famiglia per il tentativo di rimetterla in Firenze, e fu accompagnato in questa spedizione dallo stesso Duca d'Urbino, tradito poi vilmente dai Medici come meglio diremo a suo luogo. In questa occasione *Giuliano* era per cadere nelle mani di Paolo Vitelli generale nemico, ma essendogli il Vitelli amico e parente cercò di favorirlo, e questo fu uno dei capi d'accusa, che poscia condusse quel condottiere al patibolo.

Dopo la espulsione dei francesi dall'Italia, un congresso adunato in Mantova nel 1512. decise la riforma della Repubblica fiorentina, consistente nell'abolizione del gonfalo-

(*a*) Calend. del 1844. p. 104.

nierato perpetuo, che fino a quel tempo godeva Pier Soderini, e nella restituzione dei Medici a Firenze. Ma non contenti i fiorentini di veder tornare al potere i Medici, presero le armi per difendere la libertà della loro patria che tanti sacrifizi costavagli. Un corpo di milizie Spagnuole comandate da Raimondo di Cardona marciava sopra Firenze; *Giuliano* lo seguiva, e il cardinale *Giovanni* suo fratello interveniva come legato di Giulio II. il quale cercava il modo di vendicarsi dei fiorentini per essere alleati dei francesi, e per aver protetto il conciliabolo di Pisa. Per spaventar la città si cominciò col dare il sacco a Prato, ove si commessero crudeltà inaudite, e si passarono a fil di spada donne e fanciulli. Però l'accorto legato per evitare d'impegnarsi in un assedio riuscì ad eccitare un tumulto in Firenze, per cui fu deposto il Soderini, e vennero aperte le porte della città. Entrato in Firenze *Giuliano* il 31. Agosto 1512. sottoscrisse una convenzione con i fiorentini nella quale pendeva l'autorità nelle mani del popolo. Il legato era tuttavia in Prato simulando dolore per le disgrazie del sacco, che egli stesso avea dato; e quando pervennegli all'orecchio l'operato di *Giuliano* altamente sdegnato, fece subito comprar tanta canaglia da empire la piazza di Firenze e minacciare colla presenza i Magistrati. Abolita perciò la convenzione, si ordinò il governo in modo che i Medici dovessero comandare e i fiorentini obbedire; e fu chiusa la scena col trasportare in Firenze a processione l'immagine di S. Maria dell'Impruneta.

Divenuto *Giuliano* capo della Repubblica, per esser d'animo mansueto e leale non la governava come avrebbe voluto suo fratello *Giovanni;* per la qual cosa, asceso questi al pontificato col nome di *Leone X.* nel 1513. gli tolse il governo di Firenze e lo conferì al nipote *Lorenzo.* Sopportando *Giuliano* in pace tal onta si trasferì a Roma, ove gli fu conferita con gran pompa la naturalità, ed ebbe di più il vicariato di Soragna. Nel 1514. allorchè si stabilirono le sue nozze, *Leone X.* lo arricchì, e Francesco I. gli promise il ducato di Nemours, di cui portò il titolo, sebbene non ne fosse mai regolarmente investito. Nel 1515. fu altresì eletto governatore perpetuo di Parma, Piacenza, Reggio e

Modena; ma poco godè di tutti questi onori, perchè spedito da *Leone* al comando delle milizie pontificie a Bologna contro Francesco I. non potendo sopportare per la sua gracilità le fatiche del campo, abbandonato il comando al nipote *Lorenzo,* e ritiratosi nella Badia di Fiesole dei Canonici Lateranensi, quivi morì di febbre il 17. Marzo del 1516. in età di anni 37. compiti.

La donna con la quale visse in matrimonio appena un anno fu *Filiberta* di *Filippo* duca di Savoja sorella di Luigia madre di Francesco I.: nozze conchiuse da *Leone X.* allorchè vedendo la probabilità della discesa dei Francesi in Italia, si alleò segretamente seco loro, con la veduta d'impadronirsi di Napoli e farne un principato per *Giuliano.* Di questo matrimonio non ne venne prole; restò bensì di *Giuliano* un figlio naturale nominato *Ippolito* che fu poi promosso al cardinalato.

GIOVANNI altro figlio di *Lorenzo il Magnifico* nacque in Firenze lì 11. Dicembre 1475. Mostrando fin da fanciullo intelletto penetrantissimo, destinavalo il padre all'ecclesiastiche dignità, onde coll'autorità della Chiesa collegar quella dello stato, e con entrambe sempre più quella della casa. — La sua educazione corrispose all'opulenza e allo splendore della sua famiglia; il Calcondila e Angiolo Poliziano furono suoi precettori, e i suoi progressi furono rapidi e brillanti in ogni maniera d'istruzione. L'esaltamento d'Innocenzio VIII. all'apostolica sede singolarmente favoreggiò il desiderio di *Lorenzo,* giacchè quel pontefice con esempio non udito innanzi creò cardinale *Giovanni,* che il terzo decimo anno finito appena avea; ma poi quasi si vergognasse dell'elezione di un fanciullo, mancando ad un giuramento fatto in concistoro, non gli permise l'uso della porpora che dopo tre anni; giunto il qual tempo con solenne festiva pompa nella Badia di Fiesole gli furono indossati gli abiti cardinalizi (*a*).

Già nella capitale del mondo il degno figlio di *Lorenzo* mostravasi, ove la benevolenza d'Innocenzio VIII. fregiato

(*a*) Si racconta che Giovanni godesse 30. benefizi ecclesiastici ad un tempo.

il volle del titolo di legato pontificio, allorchè in quel mentre successe la morte di quel Pontefice, e col nome di Alessandro VI. salì alla Cattedra degli Apostoli Rodrigo Borgia; ma la morte del padre avvenuta poco dopo e il sapere di non goder la benevolenza del nuovo pontefice ad abbandonar quel soggiorno e ricondursi a Firenze il costrinsero. Qui presero cominciamento le nuove sciagure della casa Medici, la quale nella passata di Carlo VIII. in Italia per l'inettitudine di *Piero* a tenere il principato della patria, fu da Firenze cacciata (*a*). Il cardinale de' Medici indarno avendo tentato di sedare gli animi concitati cangiata la splendida porpora in oscura veste claustrale, sgombrato da Firenze, presso i Bentivoglio a Bologna recossi.

Avvenuta la morte di Alessandro VI. e quella di Pio III. suo successore che di soli 26. giorni ebbe regno, e sopraggiunta la creazione di Giulio II., tremò *Giovanni* a questa elezione, perchè temette di trovar un nemico di sua casa nel nipote di Sisto IV. -- Carico di debiti per lo splendido vivere, e per i tentativi di rimettere la sua casa in Firenze, finalmente una vicenda politica cambiò la sua sorte. Giulio II. nel 1510. distaccandosi dalla lega di Cambrai aveva fatto grand'abuso di scomuniche. Lodovico XII. compreso negli anatemi si appellò ad un concilio, di cui i fiorentini permisero l'adunanza in Pisa. Il papa nel 1511. si alleò cogli spagnoli, e coi veneziani, e non sapendo qual onta maggiore fare ai fiorentini amici de' francesi, giurò di rimettere la casa Medici in Firenze. Era *Giovanni* in questo tempo il capo della famiglia, ed aveva ottenuto alcun poco la confidenza di Giulio II. fino dal 1506., quando costretti i Baglioni a cedergli Perugia, vi era stato posto a governare, ma nei nuovi disegni del papa nessuno era più opportuno. Nel 1512. fu dunque *Giovanni* eletto legato dell'esercito destinato contro i francesi. La battaglia di Ravenna benchè funesta ai vincitori trasse in prigione il legato. Mentre però veniva strascinato in Piemonte dai francesi, che si ritiravano dall'Italia, gli riuscì di fuggire, malgrado che Barnabò Malaspina tentasse di opporsi

(*a*) Vedi pag. 130.

agli Isimbardi che favorirono la sua fuga. Espulsi i francesi dall'Italia, in qualità di legato seguì l'esercito spagnolo capitanato da Ugo di Cardona, e destinato dalla dieta di Mantova a rimettere la casa Medici in Firenze. L'impresa fu condotta a buon termine col terrore delle armi; laonde i Medici dopo 18. anni di esilio, nella lor patria rientrarono.

Carezzevole al tutto si mostrò la sorte verso il Cardinale dei Medici, imperocchè morto Giulio II., e trattosi egli a Roma, per opera dei cardinali creato venne Sommo Pontefice il dì 11. Marzo 1513. ed assunse il nome di *Leone X.* Si dice che ammirabilmente splendida fu la pompa della sua incoronazione, e grandi le feste in Firenze per quell'inaspettata elezione. Lomellino storico genovese, al vedere quelle gioie popolari ,, Non mi sorprende (disse) che non avendo avuto ancora papa alcuno fiorentino, vi rallegriate così, ma quando vi sarete acquistata la sperienza di noi Genovesi, comprenderete ciò che sia pel suo paese un pontefice, e a che tornino le sue grandezze per una libera città ,,. — Le sue viste politiche non lo distrassero dai suoi lavori letterari, e soprattutto dal suo genio per la caccia La sua politica fu destra, ma piena d'artifizio. Animò le discordie fra la casa di Francia e quella d'Austria, ed ambedue tentò scacciarle dall' Italia; il suo scopo apparente ei diceva essere l'affrancamento del suo paese, ma in verità era realmente l'elevazione della sua famiglia. Infatti con sontuose feste e col lusso ammansì gli animi e gli costrinse intanto a piegarsi sotto il giogo di una casa che gli era cara per più di un titolo. Nutrì ancora più alti disegni; prevedeva vicina la morte di Ferdinando e destinava nella sua mente il regno di Napoli a *Giuliano* suo fratello, mentre *Lorenzo* suo nipote sarebbe stato sovrano della Toscana, ed in tal guisa si era il pontefice fitto in testa che tutti i troni del mezzodì dell' Italia sarebbero stati occupati dai suoi congiunti.

L'azione però che non gloriosa ne condegna di lui riuscì si fù l'occupazione del Ducato d'Urbino cui trarre lasciossi dai preghi di Alfonsina vedova di *Piero,* cupidissima di vedere suo figlio *Lorenzo* fornito di più stabile potere che non quello che godeva in Firenze. I della

Rovere furono obbligati cedere al vincitore. „ È d'uopo convenire (dice il più volte citato Roscoe) che in tale affare la condotta del Papa fu tanto reprensibile quanto quella dei suoi generali fu vergognosa, e che le somme enormi che questa guerra costò, resero tanto esausto il tesoro, che costrinsero il pontefice di venire ad espedienti che non tardarono a produrre effetti spiacevolissimi per la S. Sede. Non lo ha taciuto la storia, ne noi lo possiamo. La metropoli del cattolicismo per mala sorte in questi tempi non era qual dovrebbe essere, sede di edificazione. La propensione ai divertimenti profani spinta oltre i giusti limiti, non solo disdiceva alla gravità del clero, ma distoglieva altresì dalle cure della Chiesa, e dagli studi delle scenze sacre. Ma più di tutto diversi abusi di grave momento contro la disciplina ecclesiastica erano cresciuti in modo da eccitare grandi clamori. Finalmente una folla di parenti e paesani del Papa, e d'altri stranieri tratti dagli allettamenti di Roma e dalla munificenza del pontefice, indossando una veste ecclesiastica, cooperavano col loro vivere scorretto al disonore dell'intero chericato, con cui non avevano di comune, che l'abito, e le prebende. A tanto scialacquamento mal rispondendo un erario di già tanto estenuato dalle guerre e dalle pompe del trono, supplivano i benefizi, le pensioni sui vescovadi, sulle parrocchie, i monasteri tramutati in commende, le smoderate esazioni di decime, di limosine, le pretese privazioni delle provincie, e più di tutto il prodotto delle indulgenze, e con tanta sfrontatezza, che si parlava della religione come di una favola lucrativa (*a*). In questo lagrimevole stato della Chiesa pervennero in Roma nel 1516. le prime notizie delle audaci predicazioni di Lutero Monaco Agostiniano professore di Teologia nell'Università di Vuttemberga che diede il primo impulso alla rivolta contro la Cattolica Chiesa, inducendo una parte della Germania a separarsi dalla comunione cattolica. Mandò il pontefice il dotto cardinale Gaetano in Germania onde con la persuasione le fiamme dello scisma spegnesse innanzi che irate

(*a*) Litta op. cit.

avampassero; ma poichè ogni partito d'accordamento fu riuscito vano, con bolla fulminò d'anatema l'innovatore e chiunque alla dottrina di lui tenesse: con bolla del 9. Dicembre 1518. ricordò il papa i veri principi sulla natura delle indulgenze, minacciò di scomunica senza nominare nè indicare persona, chiunque credesse o predicasse il contrario; però tali considerazioni non influirono punto sulla condotta di Lutero; la via gli era aperta a pentimento, ed egli preferì quella della resistenza dichiarandosi appellante al futuro concilio per giustificare quanto aveva affermato sia nei suoi discorsi, sia nei suoi scritti (*a*). Roscoe (*b*) è di opinione che non fosse opportuno a Roma di usare severità: il sovrano Pontefice (ei dice) non doveva entrare in controversia con un argomentatore di collegio, perchè così non punì come doveva gli zelatori imprudenti che abusarono delle dispense e dell'esazioni di quei denari che non sempre pervennero alla chiesa e che immaginato avevano di mettere una tariffa alla salvezza dell'anime del Purgatorio, ed imporre conseguentemente elemosine proporzionali. Quella dottrina in favorevoli tempi nata come un vasto rapido incendio per tutto il settentrione si sparse, ed in mezzo alle gare di Carlo V. e di Francesco I. a prosperità poi venuta, i discepoli dell' Evangelio in due nemiche parti divise, di ostinate crudelissime guerre luttuosa fonte divenne.

V' ha però contro questo pontefice molta esagerazione. Che il male fosse al colmo è provato dalla rivoluzione che scoppiò, giacchè è consuetudine degli uomini di rivoltarsi contro i depositarj delle autorità, quando ne abusano. Ma esistevano prima del pontificato di *Leone* le cagioni, che

(*a*) Roma si adoperò per ottenere una ritrattazione da Lutero, ma oltrechè costui era controversista cavilloso, uomo violento, presuntuoso, inflessibile, non era stato che la fiaccola che avea destato tanto incendio, cosicchè la sua ritrattazione non avrebbe potuto ridonar la pace alla Germania. Gli era stato offerto un salvacondotto, ma non ostante non consentì di andare a Roma, e forse per diffidenza, perchè i salvacondotti in questi tempi non ispiravano piena fiducia. *Litta*.

(*b*) Vita e Pontif. di Leon X. tom. III. p. 171.

dovevano spingere gli uomini a sussurrare contro l'infallibilità dei papi; ed a prezzo ben caro comprò *Leone* da' suoi antecessori la gloria di dare il nome al secolo, perchè furono quelli stessi che con una lunga serie di scandali gli prepararono altresì l' epoca del maggior disonore e del maggior cordoglio.

La morte di questo papa fu uno di quelli avvenimenti inopinati, di cui la causa non essendo conosciuta, aperse il campo a sinistre congetture. Spirò la mattina del 1.° Dicembre dell'anno 1521. senza essersi potuto sacramentare. Fu supposto, cosa veramente ridicola, che lo facesse morire l'eccesso della gioia allorchè seppe la nuova della vittoria delle sue truppe sul Milanese, ma ciò non è ammissibile quando si rifletta che un caso di tal natura non può influire che sopra deboli persone, e tanto meno è ammissibile perchè la sua morte non fu subitanea come avrebbe dovuto produrla in questo caso un tal colpo; ma invece la sua malattia si prolungò per quasi 8. giorni. Si cercò altra causa, ed il sospetto dell'avvelenamento prevalse nell'opinione della moltitudine. Fu arrestato il coppiere del papa, ma fu poi messo in libertà per mancanza di prove. Fatta però la sezione del cadavere fu asserito dai medici essere stato avvelenato. Un sordo rumore accusò ora il Duca d'Urbino ora Barnabò Malaspina ad insinuazione del re di Francia.

Leone era stato in gioventù molto pio, nè abbiamo prove che nol fosse in matura età. Alla battaglia di Ravenna fu fatto prigione mentre orava in ginocchio a fianco dei feriti agonizzanti. — Nelle funzioni sacre la magnificenza non era secondo lui mai soverchia, e giammai trascurò i vantaggi della religione. Quanto poi alle imperfezioni, di cui è accusato, molto deesi al secolo in cui visse, alla potenza in cui si trovò, e più di tutto all'arrendevolezza del suo carattere, per cui fu dominato e dall'ambizione de' parenti, e dagli abusi di una Corte tanto corrotta, ma pur troppo è vero, che le disgrazie di uno stato si ascrivono a colpa di chi lo regge.

La protezione che accordò ai letterati ed artisti del suo tempo fu tanto grande che moralmente, politicamente

o religiosamente parlando, dice il *Balbo* nel suo *sommario d'istoria d'Italia*, non sarebbe troppo il dire, che fu un vero baccanale di tutte le colture; e se scendessimo solamente ai particolari di ciò che fu allora scritto, rappresentato, dipinto o scolpito in Vaticano, ei parrebbe forse dimostrato a ciascuno. Ai suoi tempi fiorirono Ficino, Poliziano, Pico della Mirandola, Michelangiolo, e una turba di altri minori letterati ed artisti. Profuse ancora molti tesori in scoprire e raccogliere manoscritti, inviando appositamente a sue spese varj individui nelle più remote parti del mondo, e ad esso dobbiamo fra l'altre il ritrovamento de' primi 5. libri degli Annali di Tacito, a lui inviati dall' Alemagna, e da lui pagati 500. zecchini (*a*).

Fu *Leone X* di statura abbastanza alta: pingue ma non oltremodo: la testa aveva alquanto grossa e le membra alquanto sottili. Aveva le mani bianche e delicate, e gli piaceva ornarle di pietre preziose.

Giulio figlio naturale di *Giuliano* fratello di *Lorenzo* il *Magnifico*. S' ignora l'epoca di sua nascita, e il nome di sua madre, e benchè si voglia da alcuni nato da Simonetta Gorini, ciò non sussiste, come dicemmo parlando di *Giuliano*. Antonio da San Gallo amico di *Giuliano*, dopo la di lui uccisione nella congiura de' Pazzi andò a trovare il *Magnifico*, e facendogli palese l'esistenza di questo figlio, fu da lui raccolto ed educato con gran cura. Nel 1494. dovette fuggire di Firenze insieme con la sua famiglia per la sollevazione dei fiorentini contro suo cugino *Piero*. Visse oscuramente fino al 1512. in cui si trovò alla battaglia di Ravenna, donde fu sollecitamente spedito a Roma per informare Giulio II. a quanto caro prezzo avevano i francesi acquistato la vittoria, e rincorarlo dallo spavento in cui si trovava per quella sconfitta. Rientrato in Firenze nel 1512. colla sua famiglia, fu eletto cavaliere di Rodi e prior di Capua. Nel 1513. portava lo stendardo dell'ordine nella solennità della coronazione di *Leone X.* suo cugino, e in quell'anno fu da esso dichiarato legittimo con titolo di matrimonio clandestino, eletto Arcivescovo di Firenze e creato

(*a*) Tiraboschi Stor. della Letter. Ital. t. VII. p. 202.

cardinale il 23. settembre, benchè si sparlasse contro di lui dicendo che era il primo spurio fatto cardinale. *Giulio* fu sempre adoperato ne' più importanti affari da *Leone X.* Nel 1517. quando *Lorenzo* Medici rimase ferito nella guerra d'Urbino, vi fu spedito a comandare l'esercito, e condusse a termine con buon successo l'impresa incominciata della conquista di quel ducato. In quell'anno fu fatto vicecancelliere di Santa Chiesa offizio lucrosissimo.

Morto *Lorenzo*, e rimasta la città di Firenze senza un rappresentante della casa, *Leone X.* vi spedì tosto *Giulio* che resse la Repubblica con saviezza, e con moderazione, nè gli fa torto, scrive il Litta, la dispersione dei dotti, che tenevano le celebri loro adunanze agli Orti Rucellai, perchè macchinavano una mutazione di stato a' danni della casa Medici, che da 85. anni i fiorentini stessi e non altri avevano inalzato. Alla morte di *Leone X.* si trovava in Lombardia come legato dell'esercito degli alleati contro i Francesi, onde a tal nuova volò subito a Roma per tentare di succedergli, ma essendo i vecchi cardinali tutti di fazione francese, non riuscì nell'intento, e venne eletto Adriano VI. Si acquistò però la confidenza del nuovo papa, che invano il cardinal di Volterra fratello di Pier Soderini cercò di toglierli, poichè scoperta da Adriano la falsità delle accuse contro il Medici intentate, quegli fu carcerato, questi con onore richiamato a Roma. Venuto a morte Adriano VI., e non potendo la fazione contraria ai Medici impedire l'inalzamento di *Giulio*, dopo 48. giorni di conclave venne eletto a succedergli il 18. Novembre 1523., e prese il nome di *Clemente VII.* (*a*) Asceso a quella dignità perdonò generosamente al cardinal Soderini, e di più fece restituire la sua famiglia ai beni, alla patria, e agli onori. Poscia rivolse le sue cure alle commozioni di Germania, benchè queste riuscissero vane.

Nel tempo che Carlo V. faceva tremare l'Italia, la

(*a*) Si legge negli Opuscoli dell'Ammirato (Tom. III. p. 117.) che Giulio volesse ritener nel papato il proprio nome: ma che spaventato da molti che superstiziosamente affermavano esser questa cosa di cattivo augurio come si era osservato in altri papi, prendesse perciò quello di Clemente.

quale temeva di cadere interamente sotto la sua potenza, *Clemente VII.* si fece capo di una lega formata tra i principali stati d'Europa. Francesco I. disceso improvvisamente in Lombardia s' impadronì di Milano ma fu poco dopo fatto prigione a Pavia. Esposto perciò il pontefice al risentimento degli Imperiali, fu nella necessità di formare una tregua con l'imperatore; ma il contestabile di Bourbon, perfidissimo sopra tutti i mortali, che seguitato aveva per dispetto le parti dell'imperatore, e che comandava i suoi eserciti non volle acconsentire al trattato. Onde con l'aiuto del cardinal Pompeo Colonna (*a*) nel 1527. piombò su Roma che trovò sprovvista di guardie per economia del pontefice; presa d'assalto e saccheggiata, non vi fu iniquità che non si commettesse; fino il cadavere di Giulio II. fu disotterrato e spogliato dei suoi arredi. Ma i due condottieri Bourbon e Giorgio di Frandsperg non goderono dell'orrendo spettacolo, poichè quegli rimase ucciso nel tempo che si dava la scalata alla città, questi, che si vantava di portare il capestro per strangolare il papa, morì d'apoplessia in cammino. In conseguenza degli avvenimenti di quell' orribile macello il papa si trovò chiuso nel castello Sant' Angelo, dove fu in breve ridotto all'ultima estremità, e dubitando della sua vita, volea ad imitazione di Bonifazio VIII. morir sulla sedia, e avea comandato che gli fossero recati gli abiti pontificali, ma i cardinali lo confortarono. Carlo V. ch' ebbe a Burgos la notizia di tal fatto, disconfessò in pubblico l'azione del contestabile come sacrilega, si vestì a lutto, fece vestire a gramaglia dalla sua corte, e spinse l'ipocrisia fino ad ordinare preci per la liberazione del papa. *Clemente VII.* nella sua prigionia udì con dolore come i fiorentini avevano cacciato i Medici dalla patria, e fatti loro ogni maniera d' insulti. Fortunatamente dopo pochi mesi a forza di danaro ottenuto un accordo dai generali imperiali, gli riuscì

(*a*) Questi per odio contro Clemente volea tentare di ucciderlo per poi costringere i Cardinali a crear lui stesso Pontefice; ma non riuscì nell'intento.

di fuggire e travestito da mercante si rifugiò in Orvieto presso il cardinal Ridolfi suo parente (*a*).

Alle tante amarezze di *Clemente* si aggiunse quella del divorzio a lui dimandato da Enrico VIII. contro sua moglie Caterina d'Aragona, per potere torre in consorte Anna Bolena. Il pontefice era oltremodo dolente per dover entrare in contesa con Enrico, ma altresì gli era increscioso il disgustare Carlo V. con cui dopo il sacco di Roma teneva pratiche d'accordo. Però si commise al benefizio del tempo, poichè doveva por mente all' indole delle osservazioni che sul tal matrimonio si sarebbero fatte in Germania. Finalmente fu conchiuso tra *Clemente VII.* e Carlo V. il trattato di Barcellona, dopo il quale fu Carlo V. incoronato dal papa in Bologna (*b*). Questo trattato fu di gran colpo alla libertà d' Italia, e di esaltazione alla casa Medici sulle rovine della libertà della patria, disegno ereditato dai suoi antenati, ma cui non potè dare onesto colore, nonostante i torti ricevuti dai fiorentini, che giunsero fino a mettere a partito in un parlamento, se egli pontefice dovesse esser citato e dichiarato ribelle. Il capo più importante di questo trattato fu di rimettere coll' aiuto dell' armi Cesaree la famiglia Medici in Firenze nella medesima grandezza che erano innanzi che venissero cacciati (la quale fu poi maggiore), porre *Alessandro* alla testa del governo (per esser *Ippolito* già creato cardinale), e dargli in moglie Merghérita figliuola naturale dell'Imperatore con dote di ventimila scudi l'anno d'entrata; alle quali cose diè Cesare fedele e presto principio; perciocchè ricusando i Fiorentini di ricever la casa Medici, l'imperatore comandò al principe d' Oranges che assaltasse con armata mano quello stato. Quindi dopo il grave ed ostinato assedio di un' anno intiero, Firenze più

(*a*) Da qualcuno si dice che fosse liberato di prigione dallo stesso Carlo V. mediante la somma di 400. mila scudi d'oro, e che Carlo non ne riscuotesse che il quarto.

(*b*) La storia osserva come nella ceremonia che avvenne in tal circostanza Carlo V. baciò i piedi dello stesso papa, cui aveva tenuto cattivo.

tradita che vinta, dovè ricevere nuovamente i Medici come assoluti Signori (*a*).

Disgustato poco dopo il pontefice con Carlo V. per materia di religione, cercò di collegarsi con Francesco I, e affrettò di conchiudere il matrimonio tra Caterina de' Medici ed Enrico figlio del re di Francia, nozze assai desiderate da Francesco per aver favorevole il papa nell'impresa d'Italia. Portatosi *Clemente* a Marsilia nel 1533. per assistere a questi sponsali, ebbe quivi ambasciata che Enrico VIII. avea fatto dichiarar nullo il matrimonio da Guglielmo Crammer arcivescovo di Cantorbery, e sposata e incoronata Anna Bolena. *Clemente* allora addolorato tornò in Roma (*b*), e dichiarò con sentenza la lesione di Enrico ai diritti della chiesa, non entrando però nella questione della validità del matrimonio. Enrico allora levò l'obbedienza al papa il quale cercò la mediazione di Francesco I., e fece cominciare la causa sulla validità del matrimonio, ma giunta in Roma la notizia di un libello infamatorio, e che il papa co' cardinali in presenza di tutta la Corte, si era fatto comparire per ignominia sui teatri d'Inghilterra, la causa fu sollecitata, e uscì sentenza che proibiva il divorzio con Caterina d'Aragona, e comandava l'espulsione della concubina. Allora Enrico si dichiarò capo della chiesa Anglicana e separò il regno dalla comunione cattolica. Fu accusato *Clemente* di precipitazione nella sentenza, ma erano ormai 7. anni, che s'impiegavano indarno tutte le cure per distogliere il re dagli illeciti amori.

Poco dopo questi fatti morì *Clemente* ai 25. di Settem-

(*a*) Di questo assedio, in cui fra i molti altri perdè gloriosamente la vita il valorosissimo Francesco Ferrucci, ne parleremo in altro luogo. - Si dice che Clemente VII. alla notizia della caduta di Firenze si rallegrasse assai più che quando fu eletto al pontificato. Gioì ancora per la morte del condottiero principe d' Oranges, il quale s' era figurato di aver a ricevere in premio dei suoi servigi la figlia di Lorenzo in consorte, quasi con la tacita speranza di poter divenire Signore di Firenze.

(*b*) In quel tempo si dice che fosse tanta l'afflizione del papa che non desiderando che la morte fece fino provvedere gli arredi pel suo cadavere.

bre del 1534, uomo grave di costumi, dotto, pio, alieno da ogni dissipazione, nemico degli adulatori, protettore degli uomini di merito, de' savi ecclesiastici, ma timido, irresoluto, e non affabile e non generoso, difetti troppo avvertiti pel vicino confronto di *Leone X.* (*a*)

Clemente VII. parve dapprima inalzato sulla Cattedra di S. Pietro per richiamare i tempi di *Leone X.*, di cui era cugino. E certo gli onori da lui conceduti a Girolamo Vida, a Piero Valeriano, al Sannazzaro, al Berni, al Vescovo Giammatteo Giberti, e ad altri uomini dotti, ci fan conoscere, ch' essi gli erano cari. Appena eletto Pontefice richiamò alla sua Corte il Sadoleto. Erasmo fu più volte da lui invitato con grandi promesse ad andarsene a Roma, ove l'accademia romana dopo il sacco era stata dispersa, ed ove la biblioteca del Vaticano era stata rovinata, e due volte gli mandò il Pontefice in dono ducento fiorini d'oro, ma tutto fu indarno (*b*). Fondò in Firenze la Biblioteca Mediceo Laurenziana, incaricando Michelangelo dell' edifizio. Fece bruciare in Roma le opere dell'Alamanni, che animava i fiorentini alla ribellione. Approvò nel 1524. i Teatini, nel 1526. i Cappuccini, nel 1533. i Barnabiti. Fondò nel 1529. i vescovadi di Vigevano, e di Campagna, ed eresse Chieti in arcivescovado (*c*).

Lorenzo duca d' Urbino nacque il 13. Settembre del 1492. da *Piero* e *Alfonsina*. Nell' esilio della sua famiglia nel 1494. fu condotto ancor fanciullo in Urbino ove i Medici trovarono colà presso i della Rovere pietosa ospitalità. Ricondotta nel 1512. la famiglia Medici in Firenze dalle armi Spagnole, ne riprese le redini dello stato *Giuliano* suo zio, ma accorgendosi *Leone X.* che il suo fratello non era per sua troppa bontà atto a governare lo Stato come egli avrebbe desiderato, fece sì che il cedesse al nipote *Lorenzo.* Questi niente curando il benessere della patria non attese

(*a*) Litta op. cit.

(*b*) Tirabos. Stor. della Letter. Ital. T. VII. p. 21.

(*c*) A lui Machiavelli dedicò la sua Storia, e da lui ottenne privilegio il celebre Blado per tutti gli scritti di quest' autore. Fu il cardinal Polo che fece proibire nel 1559. le sue opere.

che a sodisfare la sua sfrenata ambizione di divenire assoluto signore di Firenze, e di aumentare la potenza di sua casa.

Nel 1515. Francesco I. scendeva in Italia per insignorirsi della Lombardia. *Leone X.* alleato dell'Imperatore Massimiliano destinò *Lorenzo* al comando delle milizie fiorentine, e quindi ancora delle pontificie inviate al Po onde impedire al nemico il tragitto. Sconfitti gl' imperiali dai francesi, e tolto da questi Parma e Piacenza obbligarono *Lorenzo* a sottoscrivere la pace, privandolo così delle sue speranze di un principato. Rimasto deluso nei suoi progetti, fu allora che dalla casa Medici si pensò a togliere iniquamente Urbino ai della Rovere. *Leone X.* deliberò la guerra *Lorenzo* la governò, e Urbino fu conquistato nel 1516. (*a*) Spese *Leone* in quelli otto mesi di guerra 800,000. fiorini sborsati dai fiorentini non per altro vantaggio che quello di vedere sul trono d'Urbino *Lorenzo* de' Medici che per pochi mesi ne portò il titolo (*b*), poichè dopo breve tempo lo spogliato Francesco Maria della Rovere con un ardito colpo di mano riconquistó l'usurpatogli suo stato. *Lorenzo* tentava di ricuperarlo, ma rimasto gravemente ferito nell'assedio di Mondolfo, fu trasportato in Ancona. In questo tempo si vociferò in Firenze che *Lorenzo* era morto per un colpo d'archibugio, ma realmente non lo fu perchè dopo 40. giorni trascorsi in Ancona per curarsi della sua ferita, ricomparve in Firenze con grande stupore dei cittadini che avean gioito alla notizia della sua morte. — Se l'impresa di togliere nuovamente lo stato d'Urbino al della Rovere non riuscì a *Lorenzo*, fu fatta condurre a termine da *Leone X.*, non però col fragore delle armi ma con quello dell'oro assai più potente delle archibusate, e i della Rovere doverono umiliarsi agli eventi (*c*)

(*a*) Questa guerra che fu da tutti tenuta per ingiusta fu fatta ad insistenza di una donna ambiziosa, qual fu la madre di *Lorenzo*, per favorire un giovanastro pieno di vizi.

(*b*) Il nuovo duca d'Urbino venne eletto prefetto di Roma, carica tolta all'antecedente duca, e quindi anche capitano generale di Santa Chiesa in luogo del defunto suo zio Giuliano.

(*c*) Lo stato d'Urbino non fu restituito ai della Rovere che dopo la morte di Leone X. da Adriano VII. suo successore.

Chi però desiderava la morte di *Lorenzo* non ebbe troppo ad aspettare, perchè per la sua lasciva condotta percosso dal morbo francese morì il 28. Aprile 1519. accompagnato alla sepoltura con grandissima pompa ma con pochissime lacrime dei cittadini. — Durante il suo governo in Firenze fu *Lorenzo* alieno dai costumi repubblicani cui non conosceva per esser vissuto nei campi di guerra e nelle corti di principi, e fu molto odiato dai suoi concittadini e per il suo carattere superbo, e perchè affettando costumi stranieri metteva gli usi del paese in ridicolo.

Fu sua moglie Maddalena di Giovanni de la Tour di Boulogne, che sposò in Francia nel 1518. (*a*), la quale morì di parto pochi giorni prima del marito (*b*). L'unica figlia che ne venne da questo matrimonio fu Caterina futura sposa di Enrico II. re di Francia.

Clarice sorella di *Lorenzo* duca d'Urbino. Essendo i suoi parenti in esilio per la loro cacciata del 1494. si cercò ogni mezzo di fare alleanza con la famiglia Strozzi ricca e potente, per influenza della quale ritornare poi in Firenze; onde per le brighe di Lucrezia Salviati zia di *Clarice* fu concluso il parentado con gli Strozzi e maritata nel 1508. a Filippo, mancando di parola a Baldassarre Castiglioni cui era già promessa la mano di *Clarice*. Però essendovi in quei tempi in vigore una legge che proibiva le parentele coi ribelli, fu lo Strozzi nel 1509. multato, ammonito per 5. anni, e per 3. relegato nel regno di Napoli.

Seguita la morte di suo fratello *Lorenzo*, a cui succedè nella supremazia nella patria il cardinal *Giulio*, essa lagnossi fortemente con *Leone X.* per vedersi anteposta da *Giulio;* e quando questi già promosso al pontificato col nome di *Clemente VII.* pose *Ippolito* al governo di Firenze, diventò furibonda contro la sua famiglia vedendosi sopraffatta da tutti gli spurj. Onde partita da Roma ove si trovava nel

(*a*) Trentasei cavalli furono necessari per portare alla corte di Francia i regali di Leone X. in occasione di queste nozze sì onorevoli alla casa Medici. (*Litta.*)

(*b*) Si vuole da qualche scrittore di questa famiglia che essa morisse della stessa malattia del marito a lei da esso comunicata.

1527. ne' momenti del sacco, e venuta in Firenze ove l'odio contro i Medici era giunto al colmo, si pose alla testa dei rivoltosi, e penetrata in palazzo nel quale si trovava *Ippolito* ed *Alessandro* col cardinal Passerini (*a*), maltrattò ed intimorì i due giovinetti di maniera che il cardinale avvilito fu costretto a condurre fuori della città i suoi protetti. (*b*)

Clarice morì il 3. Maggio del 1528. lasciando numerosa prole fra cui un figlio nominato Pietro che fu maresciallo di Francia, e che comandò la celebre guerra di Siena ultimo sforzo in Italia di un popolo libero contro il potere assoluto (*c*).

IPPOLITO nacque in Urbino nel 1511. da Pacifica Brandano. Stando ai registri degli esposti della confraternita di

(*a*) Il cardinale Silvio Passerini era deputato da Clemente VII. in reggente della repubblica in nome dei fanciulli Ippolito ed Alessandro.

(*b*) Da questo fatto ha principio l'odio degli Strozzi contro i Medici. L'Ademollo nella Marietta de' Ricci a pag. 339. racconterebbe in altra guisa questo punto di storia, se pure non è un altro fatto seguito in altra epoca. Ecco le sue parole: Quando Madonna Clarice dei Medici moglie di Filippo Strozzi, venne a Firenze dalla villa delle Selve sopra Signa, appunto a persuadere il Cardinal Passerini, ad Ippolito ed Alessandro de' Medici di lasciare Firenze, si portò nel Palazzo della sua famiglia, accompagnata dal Cardinale Ridolfi e dal Magnifico Ippolito, che per onorarla erano scesi a mezza scala. Giunta nella camera, dove il Cardinale Ippolito la riscontrò, le disse: - Ah Monsignore Monsignore dove ci hai condotti? Parti, che i modi, che tu hai tenuti e tieni sieno simili a quelli, che hanno tenuto i miei maggiori? -- Indi non ascoltando le scuse del Cardinale, confortò Ippolito ed Alessandro a dovere andarsene e lasciare la città libera ai cittadini piuttosto che aspettare di dovere esserne cacciati. In quel mentre che discorreva, si levò intorno al palazzo un romore, onde i soldati subitamente diedero alle armi, ed in casa Medici si fece tumulto, e fu insultata Clarice, scaricandosi su lei un archibuso senza colpirla da Prinzivalle della Stufa, dal che ella irritata per essere scacciata ad archibusate dalla casa de' suoi maggiori fuggì dal palazzo per la porta di dietro, e andò a rifugiarsi nel palazzo Ginori poco distante da quello Mediceo, e di quivi accompagnata da più di sessanta Cittadini accorsi a lei dintorno, fu condotta al palazzo di suo marito Filippo Strozzi.

(*c*) Litta.

S. Maria del Piano d'Urbino (dice il Litta) *Giuliano* ne sarebbe il padre (*a*).

Alla morte di *Giuliano* fu ancor fanciullo consegnato a *Leone X.* e da esso con molta cura fatto educare. — Rimasta Firenze priva di un rappresentante di casa Medici dopo la morte di *Lorenzo* duca d'Urbino, *Clemente VII.* che non amava di vedere alla supremazia della patria i discendenti di *Lorenzo* l'antico, destinò *Ippolito* nel 1524. a primo cittadino della repubblica, non essendo ancor trilustre, la quale derogando dalle leggi sulla nascita e sull'età lo abilitò a qualunque magistrato, e nulla si poteva stabilire dai magistrati se prima non si consultava questo fanciullo. Aveva bensì al fianco il cardinal Passerini incaricato dal papa appositamente ad essergli guida nel suo difficile uffizio, ma egli era uomo di assai scarsi talenti, onde mal poteva consigliare ad *Ippolito* come contenersi per ben governare la città.

Nel 1527. i fiorentini animati dalla notizia che gl'imperiali assediavano Roma, si armarono capitanati da Piero Salviati e fecero tumulto contro i Medici, per cui il cardinal Passerini dovè condurre *Ippolito* ed *Alessandro* fuori

(*a*) Negli Opuscoli di Scipione Ammirato tomo III. p. 134. ecco ciò che si legge su questo rapporto: « Ippolito figlio di Giuliano Duca di Nemours non si dubita ch' egli nascesse in Urbino; anzi è opinione costantissima che fosse nato d'una signora di sangue nobilissimo; la quale per occultare il parto (siccome affermano molti) avesse comandato ch' egli fosse affogato, e buttato in una fogna. Ma che non bastando l' animo a colui, a cui era imposto l' ordine, d' incrudelire contra un bambino innocente, averli messo un mattone alla bocca per non sentirsi il piangere, ed ivi lasciatolo all'arbitrio della fortuna. Il Garimberto dice il medesimo del nascimento in Urbino; ma che egli nacque d'una gentildonna povera che subito dopo il parto lo fece portare su la porta dell'ospitale de' bastardelli di quella città da una fantesca, la quale rivelatolo poi a Giuliano avesse proveduto che fosse allevato, benchè sospettasse che fosse figliuolo di M. Federico Ventura suo rivale in quello amore. Il Giovio dice ch' egli nacque d' una gentildonna vedova. Comunque si sia, benchè noi prestiamo più fede alla prima fama, la quale oggi è quasi comune in Firenze; egli è cosa manifesta, ch' egli fusse stato gittato sulla nuda terra, e che risaputa la cosa da Giuliano avessè dato pensiero che s' allevasse.

di Firenze e rifugiarli al campo francese che trovavasi poco distante dalla città: ciò fu il 26. Agosto. Però dietro le esortazioni di Baccio Valori, e del coraggio di Onofrio conte di Montedoglio, *Ippolito* ed *Alessandro*, che nell'intervallo della ribellione erano stati posti al bando, furono restituiti ai primi onori. Ma poco goderono di tal fortuna, poichè giunta in Firenze la notizia del sacco di Roma e della prigionia di *Clemente* (*a*), il popolo infuriò nuovamente contro i Medici, che a stento salvarono la vita (*b*). Questa fu la terza ed ultima cacciata della famiglia Medici.

Rappacificate le turbolenze che tenevano in apprensione i Medici, *Ippolito* si portò a Roma: quivi nel 1528. gli si volea fare sposare da Vespasiano Colonna sua figlia Isabella assai ricca, ma *Ippolito* non acconsentì a questo matrimonio perchè era nella speranza di potersi maritare con Giulia Gonzaga da esso amata soprammodo, ma ammalatosi gravemente il pontefice, i partigiani dei Medici insinuarono a *Clemente* di persuadere *Ippolito* di allontanarsi dalle nozze, e crearlo cardinale, veggendo troppo utile la presenza di un porporato di casa Medici nel sacro collegio. Annuì il papa al desiderio dei suoi amici, e nel concistoro del 10. Gennaio 1529. fu precipitosamente eletto cardinale, avendo egli soli 18. anni, e nello stesso tempo nominato arcivescovo d'Avignone, legato di Perugia, e amministratore de' vescovadi di Casale, e poscia di quel di Lecce. *Ippolito* non si mostrò riconoscente verso di *Clemente* per questi favori.

Nel 1529. si portò a Genova in qualità di legato a Carlo V. — Sdegnossi altamente allorchè seppe che il trattato di Barcellona conchiuso tra Carlo e il pontefice costituiva suo cugino *Alessandro* alla dittatura di Firenze, grado

(*a*) Vedi pag. 142.

(*b*) Si racconta fra le altre che Dante da Castiglione che era in compagnia dello Strozzi quando essi fuggivano da Firenze, fu per scaricargli un archibugio addosso, se Ippolito accorgendosi del pericolo ed accennandone tostamente Alessandro, punti bene i cavalli non si fossero sollecitamente sottratti a tal pericolo. *Ammirato Opusc.* t. III. p. 138.

che per esser egli maggiore di età, parente più prossimo del pontefice e altra volta da lui occupato col titolo di Magnifico, sperava a se devoluto; onde condottosi segretamente a Firenze cercò di occuparlo egli stesso prima che vi giungesse il cugino che trovavasi alla corte di Carlo V. in Fiandra, colpo che non gli sortì buon esito, poichè prevénuto *Clemente* in tempo, cercò di amicarselo con i denari, e col conferirgli il ricchissimo uffizio della cancelleria nel 1532. Di più per allontanarlo dal luogo che risvegliavali il suo offeso amor proprio, lo nominò condottiero delle soldatesche romane in Germania contro Solimano. Deposto da Solimano ogni pensiero bellicoso, le truppe doverono ritornare in Italia. Nacque allora in *Ippolito* il pensiero di piombare sulla Toscana, ed impadronirsi di Firenze ove stava come sovrano il suo cugino *Alessandro*, perciò raggiunti ottomila Italiani che marciavano come antiguardo volea con essi mandare ad effetto il suo divisamento (*a*), ma sospettando Carlo V. delle sue intenzioni lo fece raggiungere, ed arrestare insieme con Pier Maria Rossi di S. Secondo suo compagno. Restituito in libertà, si portò a Roma ove erano rifugiati molti fuorusciti fiorentini, e fingendo dolore per la sorte della loro patria, trattò con essi la rovina di *Alessandro* già restato privo dell'appoggio di *Clemente* per la di lui morte, con la segreta speranza però di devenire alla propria esaltazione. Animato dai fuorusciti a presentarsi a Carlo V. che trovavasi in Tunisi, onde impetrare che togliesse *Alessandro* da Firenze, essendosi *Ippolito* già recato in Itri onde allestirsi all'imbarco, il 10. Agosto 1535. morì avvelenato. Avea egli già spedito a Firenze Giambattista Cibo vescovo di Marsilia all'oggetto di por fine in qualunque modo alla vita d'*Alessandro*, ma questi avuto sentore della intenzione d'*Ippolito*, fu di lui più sollecito, poichè è fama che *Alessandro* sia stato l'autore della sua morte (*b*).

(*a*) Ammirato Opusc. t. III. p. 141.

(*b*) Della verità di questa openione (si legge nel *Varchi* lib. III. p. 117.) ce ne sono molte conghietture ed apparenti, delle quali una fu che qualcuno de' più cari e intrinsichi servidori del duca Alessandro s'andò vantando di questo fatto, dicendo: Noi ci sappiamo levare le mosche dintorno al naso ed altre parole somiglianti a queste.

Ippolito fu molto amico dei sapienti, e formò la sua corte, scrive il Varchi, d'uomini dotti, co' quali godeva di conversare amichevolmente, e di favellare di cose erudite. Era tra essi Francesco Maria Molza, Giampiero Valeriano, di cui abbiamo una bella Elegia in lode di esso, Bernardo Salviati, che fu poi Cardinale, Gandolfo Porrino, Marcantonio Soranzo, e Claudio Tolomei. Nè sol favoriva, ma coltivava egli stesso le lettere, e oltre alcune Rime, che se ne leggono in diverse raccolte, ne abbiamo alle stampe il secondo libro dell'Eneide di Virgilio da lui tradotto in versi sciolti. Così non fosse egli troppo presto mancato di vita, che grandi vantaggi avrebber da lui ricevuti gli studi (*a*).

Fu bellissimo della persona (così di esso ne parla il conte Litta), pieno di grazia e d'ingegno, bello scrittore di prose e di versi, dedito alla musica, alla caccia, ai cavalli, amante della società degli uomini militari, de' letterati, e degli artisti (*b*), andava sempre coperto d'armi, e quasi sdegnasse la porpora, appena la indossava quando compariva ai concistori. Era poi temerario, bisbetico, tormentato dalla vanagloria, e dedito in siffatta guisa ai piaceri, che era sempre pieno di debiti.

Lasciò un figlio naturale che si chiamò *Asdrubale* che fu cavaliere gerosolimitano nel 1552., bandito da *Cosimo I.* come cospiratore il 6. Aprile 1554. e passato quindi al servizio de' Senesi, mentre difendevano contro *Cosimo* la loro indipendenza. Morì a Malta in un fatto d'armi contro i Turchi nel 1565.

ÇATERINA figlia di *Lorenzo* duca d'Urbino nacque il 13. Aprile 1519. Era in educazione nel monastero delle Murate nel 1529. quando si cominciò l'oppugnazione di

(*a*) Tiraboschi stor. della Letterat. Ital. t. VII. p. 21-22.

(*b*) Memorabile è la risposta ch' ei diede al suo maestro di casa. Perciocchè avendogli questi per ordine di Clemente rappresentato, mentre stava in Bologna che soverchio era il numero de' familiari quasi tutti uomini dotti, ch' ei teneasi in casa, i quali erano oltre a 300., e che perciò conveniva congedarne parecchi, no, rispose egli, io non gli ritengo in mia Corte, perchè abbia di lor bisogno; ma hanno essi bisogno di me per esser mantenuti (Tiraboschi l. c.)

Firenze. *Clemente VII.* chiese ai fiorentini che gli fosse consegnata, ma n'ebbe rifiuto. — Tra i nemici di casa Medici alcuni proponevano che si legasse ad un merlo delle mura appena si fossero piantate le batterie contro Firenze, altri che si affidasse ad una compagnia di meretrici in un lupanare, e Leonardo Bartolini, che in qualunque modo si facesse morire. Perdonandosi all'età fu poi più ragionevolmente lasciata dov'era. Essendosi però scoperto, che le monache delle Murate facevano orazioni per le vittorie dei Medici, e mandavano panieri pieni di frutti coll'arme delle sei palle fatte con fiori alle prigioni, ove si custodivano i nemici della repubblica, fu ordinato che *Caterina* fosse trasferita al monastero di Santa Lucia. La fanciulla, quando si presentarono i deputati alla sua traslazione, si lasciò sorprendere in coro coi capelli recisi in abito religioso, ma nulla ciò valse, e dovè obbedire (*a*). Espugnata nel 1530. Firenze, *Caterina* fu condotta a Roma. Si trattò di darla a casa Sforza. Ma *Clemente* con maggior piacere la collocò nella real casa di Francia, e andò egli stesso a Marsilia a celebrar le nozze presente Francesco I. Si trattava di rimandarla a Firenze come sterile, ma invece diventò regina per la morte inopinata del re, come è fama avvelenato da un Montecuccoli. — I francesi ne fanno un pessimo ritratto. Confessano, che molto le deve la Francia pel suo amore per le lettere e per le arti, e che preparò i tempi di Francesco I., come Giulio II. aveva preparato quelli di *Leone X.;* ma la chiamano finta, ambiziosa, crudele. Nacque tra noi, ma non si può dire che tra noi fosse educata, giacchè passò in Francia a 14. anni, onde il suo carattere morale si formò piuttosto a Parigi, che in Italia. — Comunque nata da famiglia di mercanti, e senza le qualità ne' principi ingenite fu grandissima donna, e se a' suoi tempi lo scettro di Francia si fosse ritrovato in mani deboli, la famiglia di Bourbon perdeva il Regno. — La sua memoria è da' francesi maltrattata per non incolpare l'am-

(*a*) La traslazione fu fatta col corteggio di molti Signori, essendo l'infanta a cavallo, tuttora vestita da Monaca. Richa Chiese fior.

bizione delle loro grandi famiglie vera cagione dei disastri della monarchia, e perchè la sua nascita non poteva sodisfare l'ambizione del popolo, che le doveva obbedire. Nel 1587. fu in procinto di rinchiudersi nel monastero, ove aveva passato l'infanzia. Ma le pendenze che aveva coi Medici sull'eredità del padre, e l'inimicizia che si era con essi procacciata favoreggiando i ribelli fiorentini, glielo impedirono. Morì in Blois nel 1589. 5. Gennaio. — Suo marito fu il duca d'Orleans che nel 1533. divenne Enrico II. re di Frania (*a*).

ALESSANDRO. La sua nascita è sommamente equivoca: alcuni lo dicono figlio di *Clemente VII.* avuto allorchè era cardinale, altri di *Lorenzo* duca d'Urbino e d'una Schiava mora (*b*).

Sgomentati i Medici e suoi partigiani dal terribile sacco di Roma del 1527., e tumultuando il popolo contro di loro, i giovinetti *Ippolito* ed *Alessandro* furon condotti fuori della città dal cardinal Passerini (*c*), rimanendo in tal guisa il popolo in libertà di dare una forma novella al suo governo, ma poco dopo la loro partenza, prevalendo il partito a loro favorevole, il primo decreto de' consigli de' fiorentini fu di render loro la libertà, che per poco goderono poichè dopo brevissimo tempo furono nuovamente a furia di popolo cacciati di Firenze.

Clemente VII. offeso della condotta dei fiorentini che ricusavano di ricevere i Medici come Signori della città, più per vendicarsi di essi, che per mantenere l'onore della Chiesa, sì gravemente offeso da Carlo V., sottoscrisse ai 29. Giugno 1529. una lega con l'imperatore, primo capo della quale era di rimettere i Medici in Firenze, e *Alessandro* come capo della repubblica. Perduta i fiorentini la speranza d'esser protetti da Francesco I. per la pace che questi concluse con l'imperatore, si decisero nonostante di resistere alle armi nemiche. Infatti giunta l'armata degli alleati dinanzi a Firenze sul finire d'Ottobre del 1529., ed intra-

(*a*) Litta.

(*b*) Questa opinione verrebbe ancora avvalorata dal colore, le labbra, ed i capelli d'Alessandro.

(*c*) Vedi p. 149.

preso tosto l'assedio, i fiorentini spiegarono nella lor difesa un memorabile valore, e benchè fossero costretti a capitolare, più però per il tradimento di Malatesta Baglioni a cui era affidato il comando delle milizie fiorentine, fecero pagare ben cara ai nemici la vittoria. La città fu loro aperta il 12. Agosto 1530., ella acconsentì a pagare 80,000 ducati all'oste vittoriosa, ed a sottomettersi al governo che l'imperatore ed il papa dato le avrebbero, senza pregiudizio della libertà (fu detto). Prima che la nuova costituzione fosse pubblicata, il papa fece processare quei fiorentini che aveano maggiormente contribuito all'espulsione della famiglia Medici. Nulla dimeno non lasciava ancora ritornare alcuno di sua casa in Firenze. — *Clemente VII.*, il quale risentiva un affezione molto più tenera per *Alessandro*, determinato avea di preferirlo al cardinale *Ippolito*, sebbene paresse che questi, per età, per talenti, ed anche per la nascita, meno vergognosa che quella d'*Alessandro*, fosse il capo naturale della famiglia (*a*).

Investito *Alessandro* del titolo di duca di città di Penna da *Clemente*, lo inviò ancora presso Carlo V. onde guadagnarsi il favore di quel monarca, ed infatti il 28. Ottobre 1530. ottenne *Alessandro* il diploma imperiale che doveva fissare la costituzione di Firenze. — *Alessandro* fece il suo ingresso in Firenze il 5. Luglio 1531. Un ministro imperiale Muscettola napoletano lo accompagnava e dichiarò ai fiorentini che *Alessandro* era eletto dall'imperatore capo della repubblica coi discendenti maschi primogeniti legittimi, e in mancanza di sua linea quella di *Lorenzo* fratello di *Cosimo* il vecchio. — Da principio operoso, scemò a poco a poco il suo ardore fino a non intervenire più ai consigli, dandosi alla crapula, familiarizzandosi vagabondo le intere notti

(*a*) La linea di Cosimo *padre della patria* era ridotta a Clemente VII., Ippolito, ed Alessandro; zio e nipoti, tutti e tre bastardi; cosa che nel tempo del terzo esilio de' Medici, diede luogo alla facezia, che se si fosse spianata la casa loro e ridotta ad una piazza, come alcuni proposero, si sarebbe potuta chiamare quella la Piazza de' Muli. Questo motteggio fu da alcuni attribuito a Michelangelo Buonarroti; ma il Varchi lo nega, e difende Michelangelo da così nera ingratitudine.

colla più vile plebe. — La semplice nomina a capo della repubblica non appagava troppo l'ambizione di *Alessandro*, nè quella del papa; per cui *Clemente VII.* dopo lunghi raggiri, sovente attraversati dal cardinale *Ippolito* che era gelosissimo di suo cugino, potè ottenere l'abolizione dell'antico governo, e il titolo di duca della repubblica per *Alessandro*. La nuova forma del governo fu stabilita nel 1532. e consistè in un Senato di 48. individui, e in un Consiglio di 200.

Fin d'allora il duca *Alessandro* oppresse la sua patria nel più tirannico modo. Soppresse il gonfalonierato ed i priori della libertà, e si arrogò la proposizione delle leggi; disarmò il popolo intero senza distinzione di amici o di nemici; edificò nel 1534. una fortezza che dominasse la città, e facendosi circondare da una guardia di soldati forestieri, e chiamando i forestieri agli impieghi, fece presto scomparire ogni ombra di statuti e di libertà, ed è una cosa di fatto, che le storie fiorentine durante il suo governo non contengono, che editti di bandi, confische, e decapitazioni. Il solo freno che gli restasse ancora, gli fu in breve tolto dalla morte di *Clemente VII.*: allora la sua diffidenza e crudeltà si aumentò perchè tal morte rendeva più potenti i suoi nemici. Non risparmiò neppure i suoi congiunti, poichè oltre la morte di suo cugino *Ippolito* da esso comandata, la stessa sua madre dovè perire di veleno per opera sua, forse perchè in essa era il testimonio della bassezza dei suoi natali. Dopo tali delitti, lasciò libero corso alle sue inclinazioni più vili e più viziose; e macchiò l'onore ed il talamo de' più illustri suoi sudditi con la sua incontinenza.

Stanchi finalmente i molti esuli fiorentini di sentire la loro patria sì tirannicamente trattata, si determinarono nel 1535. d' impetrare da Carlo V. che ponesse un qualche rimedio a tanto eccesso: infatti si presentarono a quel monarca che trovavasi in Napoli, il quale non ricusò di udirli. Carlo vi chiamò anche *Alessandro*, cui si offerì per troncare ogni contesa, di dichiarare Firenze città dell'impero, al che *Alessandro* non aderì. I fuorusciti dunque rappresentarono quali principali querele l'inosservanza dell' amnistia convenuta nella capitolazione, giungendosi per

fino a dire, che alla rapacità di *Alessandro* non si sottrassero nemmeno le doti delle fedeli spose che vollero seguire nell'esilio i loro mariti, poi il nessun rispetto alla libertà essendosi radunati frequenti parlamenti onde far credere di legalmente mutar lo stato, e da questi con modi violenti esclusi coloro, che avrebbero potuto dar voti contrari. Poi chiamavano *Alessandro* un empio, mentre abbandonandosi alla libidine e alle vendette, non rispettava neppure l'asilo de' monasteri, e la vita delle più qualificate persone, e di più che la sua guardia e la sua corte lo imitava nei vizi e nelle scelleraggini. Fra le giustificazioni d' *Alessandro* sono risposte impudenti e truffe di parole (scrive il Litta) l' asserire che era salva la libertà, ancorchè eretto il principato, dovendosi per questa interpretare, che Firenze non fosse sottoposta a dominio straniero, il chiamar necessaria la soppressione de' magistrati della repubblica, trasferendone in *Alessandro* l' autorità, in quanto che doveva considerarsi, ch' egli era divenuto genero dell' imperatore, il pretendere che l' enormità de' delitti di alcuni individui li escludeva da qualunque amnistia, nè potersi perciò tacciar di tirannia l' effetto retroattivo, e si chiamavano finalmente calunnie le disonestà e le iniquità, di cui era accusato *Alessandro*, poichè a suoi difensori piaceva di chiamarlo specchio di prudenza e di buoni costumi. *Alessandro* era stanco di ritrovarsi in presenza dell' imperatore al confronto de' fuorusciti nelle loro rappresentanze sempre altieri. Diede dunque Carlo una sentenza mantenendo *Alessandro* in Firenze, poichè gli parve che i travagli che potevano derivare dall' ammasso de' fuorusciti dovessero essere sempre minori di quelli, che sarebbero nati con nuovi cambiamenti in Toscana. Questa risoluzione fece Cesare precipitosamente, perchè udì, che i francesi scendevano in Italia. Ritornò allora *Alessandro* a Firenze, ma non vi ritornò migliore.

Le iniquità di *Alessandro* non restarono però impunite. *Lorenzino* de' Medici passionato ammiratore degli eroi che nell'antichità avevano liberata la loro patria dalla tirannia, s' immaginò che uccidendo il duca, il popolo aiutato dai molti fuorusciti saputo avrebbe ricuperare la perduta libertà. Però per mandare ad effetto il suo pensiero cercò

di accostarsi al duca immergendosi con esso nella dissolutezza e nella dissipazione, per cui divenne ben presto suo unico consigliere e compagno. Era *Alessandro* perdutamente invaghito della moglie di Leonardo Ginori donna onestissima, onde dopo avere esauriti inutilmente tutti i mezzi di seduzione, confidò la sua passione a *Lorenzino* che come parente di lei forse sarebbegli riuscito più facilmente di tirarla alle sue voglie. Allora *Lorenzino* vedendo giunto il momento di compiere il suo pensiero, fecegli credere che la Ginori avesse ceduto ai suoi preghi, ma che il loro abboccamento non sarebbe seguito in palazzo per non dar sospetto alla corte, ma in casa di *Lorenzino* contigua a questo. Giunta la notte del 6. Gennaio 1536. fissata per tal opera, il duca non d'altro vestito che d'una zimarra di raso verde foderata di zibellini, si portò nascosamente a casa di *Lorenzo*. E giunto in camera in compagnia del traditore, si scinse la spada coricandosi sul letto per aspettare l'arrivo della Dama; la quale spada prese accortamente *Lorenzo*, ed avvolta la cintura all'elsa, perchè non si potesse così subito sguainare, gliela pose al capezzale. Quindi di lì partito col pretesto di accompagnar la Ginori, chiamò e sè un suo fedel servitore, per soprannome Scoronconcolo, dicendogli in aria lieta essere allora il tempo ch' ei si dimostrasse grato a tanti suoi favori, aiutandolo ad ammazzare un suo nemico che teneva in camera. Andiamo disse Scoronconcolo; e Lorenzo: non guardare che sia un amico del duca, e attendi a menar le mani: così farò, rispose l'altro, quandanche fosse il Duca stesso: appunto egli è in persona, disse Lorenzo, e non ci può fuggir dalle mani.

Giunto in camera col suo compagno, Signore, gli disse, dormite voi? e subito gli tirò una stoccata nella schiena con una mezza spada che aveva. Il Duca infuriatosi si gittò dietro al letto, ed escitone alla meglio, s'incamminò per fuggir verso l'uscio, facendosi scudo di uno sgabello che gli avea dato fra mano; ma Scoronconcolo gli tirò una coltellata traversa sul viso, che gli squarciò la gota sinistra. Allora il Duca lasciò la difesa dello sgabello, si abbracciò con Lorenzo, e chiamollo due volte traditore, aggiungendo: Non mi aspettava questo da te. Le quali parole solamente disse

in tutto quel tempo. Lorenzo allora lo rispinse fortemente contro del letto, e perchè gli teneva chiusa la bocca colla mano sinistra, acciò non gridasse, il Duca gli prese coi denti il dito grosso, e tanto lo strinse che quasi gliel ruppe. Quindi dal dolore cadutogli addosso, e non potendo menar la spada, ebbe a dire a Scoronconcolo che l'aiutasse. Il quale accorrendo per più versi, e non vedendo possibile di ferire Alessandro che non ferisse insieme l'aggressore, cominciò di punta ad agitar l'arme tra le gambe di Lorenzo, con che non fece altro che foracchiare il saccone. Si risovvenne allora Lorenzo che egli aveva nella tasca del saio un coltello, che era la sola arme che portasse indosso, e soleva alcune volte mostrarlo al Duca, dicendo che quella era la sua spada ed il suo pugnale; di che il Duca si prendeva spasso, e gli diceva che per diventare un vero Diogene non gli mancava che una ciotola di legno ed una botte. Di questo coltello adunque si servì per tagliarli la gola, ed anco morto riempierlo di ferite *(a)*.

Spento il tiranno, *Lorenzino* volò subito a Venezia ove si trovavano molti esuli, ai quali narrò l'accaduto; ma o fosse viltà nei partigiani della repubblica, o forse perchè sulle prime non crederono a *Lorenzino*, quando vollero operare non furono più in tempo, poichè al principe assassinato fu sostituito, per opera maggiormente del cardinal Cybo, *Cosimo* figlio di *Giovanni* delle bande nere. Se per collocare la famiglia Medici sul trono della Toscana si dovè spargere tanto sangue, vedremo nel successore del duca *Alessandro* qual si apre nuova scena di orrore per mantenerla nel principato.

Il Litta così dipinge il carattere d'*Alessandro*: ,, Era giovane pieno d'attitudine al governo, pronto, perspicace, e di buon consiglio, ma libertino, insolente, imprudentissimo, e non andiam lungi dal vero col sospettarlo crudele, o che egli stesso lo fosse, o che i suoi partigiani ad azioni crudeli lo spingessero. — Amava i giuochi colla gioventù e voleva che in quelle occasioni non gli portassero alcun

(*a*) Lastri Oss. T. II. In Alessandro si estinse il ramo discendente da Cosimo detto il padre della patria.

rispetto, ma ne' casi d'amore non soffriva rivali, e non avendo in ciò riguardi s' inimicò illustri e potenti famiglie. „

A tutte le sue nequizie vuole la integrità della storia che gli si contrappongano alquanti atti lodevoli di giustizia ch' egli fece, e si debbe avvertire ch' egli fu uomo d' intelletto molto arguto e che spesso usciva in risposte vivacissime, come può leggersi nel libro intitolato: *Delle azioni e sentenze del s. Alessandro de' Medici primo duca di Firenze, ragionamento di Alessandro Ceccherelli.* Si teme però che in questo libro abbia avuta non piccola parte l'adulazione (*a*).

Alessandro sposò nel 1536. *Margherita* d'Austria avuta da Carlo V. da una figlia di Giovanni Van-Geest, e di Maria Coquenbre fiamminghi. Da questa unione non ne venne prole (*b*). Lasciò però *Alessandro* tre figli naturali:

Giulia maritata nel 1550. a Francesco Cantelmi conte d'Alvito, poi a Benedetto Medici signore d'Ottajano.

Porzia che si fece Agostiniana nel 1538. nel monastero di s. Clemente, ove fu due volte badessa (*c*).

Giulio spurio nato di una donna di Prato. Altri gli danno per madre Angelica Malaspina, ch' era una monaca. Morì in Pisa nel 1600. (*d*).

LORENZINO di *Pier Francesco* del ramo di *Lorenzo* il vecchio. Nato nel 1514. 23. Marzo. Perduto il padre in tenera età, appena uscito dalla tutela di sua madre si diede in

(*a*) Biogr. univers. Fir. Passigli 1840.

(*b*) Margherita dopo che le fu ucciso il marito Alessandro, si unì in seconde nozze con Ottaviano Farnese figlio di quel celebre Pier Luigi duca di Piacenza e Parma, che fu ucciso nel 1547.

(*c*) La sua attinenza colla casa granducale, la sua vita molto esemplare le procurarono l'amore del granduca Cosimo I., di Eleonora di Toledo, e de' loro figli, i quali largamente beneficarono l'asilo ove viveva Porzia.

(*d*) Alla morte di suo padre fu da alcuni proposto a succedergli, ma il consiglio dei Senatori rifiutò la proposta. -- Cosimo I. ne assunse la tutela piú però per tenerlo di vista essendo stato suo competitore al principato. -- Nel 1562. quando in Toscana fu istituito l'ordine di s. Stefano, fu il primo ad esservi ammesso in qualità di cavaliere, poi eletto ammiraglio, in ultimo nel 1566. gran contestabile dell'ordine.

preda alla dissolutezza. — Nel 1533. *Clemente VII.* aveagli ceduto Fano in ricompensa di alcuni crediti, che la sua casa aveva verso la Camera Apostolica, ma fu rivocato il breve di concessione dallo stesso *Clemente* perchè i fanesi non volendo rimaner sudditi di casa Medici avean fatto tumulto.

Trasferitosi in Roma, quivi si trattenne fino al momento in cui involò le teste di alcune statue dell'arco di Costantino, e d'altri luoghi. *Clemente* incollerito di questo furto non sapendo chi ne fosse stato l'autore, avea comandato che chiunque egli fosse venisse appiccato, ma conosciuto poi il ladro fu lasciato fuggir di Roma, ove si pubblicarono due bandi contro di lui, uno di perpetuo esilio, e con l'altro si prometteva premio a chi l'uccidesse (*a*).

Portatosi *Lorenzino* a Firenze, ove risedeva come Signore *Alessandro* de' Medici, si pose a' suoi fianchi, e diventò in breve tempo compagno delle sue dissolutezze. *Alessandro* benchè avvertito di non fidarsi troppo di *Lorenzino*, perché figlio di una Soderini famiglia nemica ai Medici, tenealo sempre al fianco, e seco lo condusse anche a Napoli, quando Carlo V. lo chiamò a giustificarsi delle imputazioni de' fuorusciti. — Concepito ben presto il disegno di privar di vita *Alessandro* per ridonare i fiorentini alla libertà, l'impudenza di *Alessandro* gliene porse ben presto opportuna occasione, poichè richiesto del suo aiuto per venire in possesso di sua zia Caterina Ginori, egli presone l'assunto, e meditato uno strattagemma per uccidere il duca, invitatolo la notte nella propria abitazione e facendogli credere che vi sarebbe venuta la Ginori, fu da esso barbaramente ucciso.

Spento il tiranno, *Lorenzino* ondeggiando fra mille pensieri, disegnò d' andare a trovar Filippo Strozzi, ed infatti volato a Bologna e quivi non trovatolo, il raggiunse a Venezia. Volea combinare con lo Strozzi di piombare sopra Firenze con i fuorusciti ma questi consumarono tanto tem-

(*a*) Il cardinale Ippolito, su cui eran caduti dapprima i sospetti, intercesse per Lorenzino, scusando in lui l'amore innato de' Medici in raccogliere antichità.

po prima di decidersi, che finalmente non furono più in tempo per restituire alla patria loro la libertà; giacchè sparsa dopo qualche giorno la morte del duca *Alessandro*, fin allora tenuta accortamente celata dal cardinal Cibo, per opera di esso e di Alessandro Vitelli (*a*), procedendosi sollecitamente all'elezione di un successore, ottenne la sovranità di Firenze *Cosimo* figlio di *Giovanni* delle bande nere procedente da un ramo secondogenito. *Lorenzino* avrebbe potuto sperare di succedere col tempo ad *Alessandro*, poichè secondo il lodo di Carlo V. del 1530. la sovranità di Firenze si apparteneva ad esso, come primogenito della linea di *Lorenzo* fratello di *Cosimo pater patriae*, ma il misfatto commesso gli tolse ogni diritto.

Intanto il magistrato degli Otto dichiarò ribelle *Lorenzino*, fece demolire per 16. braccia della sua casa con fare una via, che si dovesse chiamare il chiasso del traditore, in oggi però chiusa coll'indizio del fatto in un cartello di marmo, e pose a taglia il suo capo pubblicando una lunga nota di privilegi in favore di chi l' avrebbe ucciso.

Lorenzino, dopo udita la rotta dei fuorusciti a Montemurlo che erano comparsi tre mesi dopo sul campo di battaglia, si portò a Costantinopoli per ottener soccorsi dal Turco, ma indarno, e quindi passò in Francia con Pietro di Filippo Strozzi. Tornato a Venezia dopo qualche tempo, ivi teneasi nascosto per timore di essere ucciso. Ma ad onta della sua circospezione non potè fuggire al pugnale di *Cosimo*. Bebbo da Volterra, ci narra il Litta, e il capitano Francesco Bibboni due bravi indotti ad assassinarlo da Francesco Vinta ministro di *Cosimo* in Milano, ne presero l'assunto. Ebbe mano a ciò anche Francesco del Bava agente di *Cosimo* in Ferrara, e Pierfilippo Pandolfini suo ministro in Venezia. I due bravi nel 1547. fissarono loro stanza in quella città. Vi capitò in que' giorni da Francia Roberto Strozzi cognato di *Lorenzino*, e il caso fece che

(*a*) Era esso parente ed amico di casa Medici, e fu richiamato dal cardinal Cibo da citta di Castello appositamente per favorire l'elezione di Cosimo.

avesse seco per cameriere un di Navarra, ch' era amico del Bibboni. Costui con questo mezzo potè spiare i passi di *Lorenzino*, e sapere, che una de' Barozzi a s. Paolo era la sua innamorata. Il 26. Febbraio 1548. i due bravi di pieno giorno l'appostarono, e a colpi di pugnale lo stesero per terra. Sua madre ne fu subito avvertita, e accorsa al luogo, ove fu assalito, fu appena in tempo di raccogliere gli ultimi sospiri del figlio, che spirò tra le sue braccia (*a*). La repubblica di Venezia voleva punire gli uccisori, ma essi si ricoverarono presso una meretrice, poi presso un conte di Collalto, quindi nel palazzo dell'ambasciatore di Spagna, che si prese cura di far fuggire i due sicarj, i quali giunti in Toscana, ebbero da *Cosimo* Medici il convenuto premio e l'onore di capitani.

Lorenzino aveva scritto un apologia con la quale intendeva di provare, che il desiderio di liberar la patria dalla tirannide era stato il solo pensiero che lo aveva spinto all'uccisione del duca. In essa discorre lungamente sopra i motivi che lo indussero alla fuga, e termina coll'incolpare di codardia i suoi concittadini, che non inalberarono il vessillo della libertà, ma è ben vero che se egli invece di fuggire si fosse posto alla loro testa, avrebbe messo in gran pericolo la fortuna di casa Medici, come si conosce dalla somma cura che si ebbe per tenere acculta la morte di *Alessandro* con distrarre il popolo con delle feste. Nel suo scritto si ravvisa che egli amava troppo la vita, benchè tenti di celarlo con grande sforzo di eloquenza, poichè più occasioni eransi presentate di servire di un qualche utile alla libertà, arrischiando la vita, come nella battaglia di Montemurlo, e nella guerra di Siena comandata da Piero Strozzi, ma *Lorenzino* non prese parte a nessun combattimento. I veri eroi della libertà non rifuggono ai perigli e all' idea della morte.

Lorenzino fu di breve statura: aveva pallido volto, carattere malinconico; ma il suo spirito ardente era stato nu-

(*a*) Alessandro Soderini zio di Lorenzino che trovavasi in sua compagnia quando fu assalito, ebbe anch' egli alcune ferite dai bravi, che per essere i pugnali loro avvelenati, gli cagionarono la morte.

trito dallo studio degli antichi, dall'eloquenza, e dalla poesia. Scrisse una commedia intitolata *Aridosio* annoverata allora tra le migliori opere del secolo (*a*).

Il Molza aveva recitato una terribile orazione nell'Accademia romana contro *Lorenzino* quando involò le teste delle statue all'arco di Costantino, e poscia un altra ne compose in applauso all'uccisione del duca *Alessandro* dicendo che non poteva soffrire i tiranni vivi colui, che li aveva distrutti di marmo.

Lasciò *Lorenzino* una figlia naturale chiamata *Lorenzina* che si maritò a Giulio Colonna.

Lorenzo di *Pierfrancesco* di *Lorenzo* il vecchio. Trovandosi egli a quella medesima festa, ove nacque la rissa di suo fratello *Giovanni* col cugino *Piero*, fu anch' egli processato, e confinato alla villa di Castello; ma rotto insieme col fratello il confine, si portò alla corte di Lodovico il Moro, e non ritornò in Firenze che in compagnia di Carlo VIII. Quivi restituito agli onori, nella vista di procacciarsi la benevolenza del popolo, cambiò il suo casato in quello de' Popolani, ed ottenne infatti di esser nominato ad un magistrato de' XX. accoppiatori che dovevano riordinare il governo dopo la cacciata di *Piero* Medici, e benchè per per la sua età non potesse appartenervi, la fazione de' Popoleschi gli concedè subito un eccezione. — Nel 1498. impaurito per gli sconvolgimenti promossi in Firenze dal Savonarola abbandonò la patria e si ricoverò in Lione. Ritornato in città dopo la morte di quel frate, fu nel 1499. spedito a Pistoia onde calmare le fazioni dei Panciatici e Cancellieri. — Nel corso di sua vita fece parte di diverse ambascerie: nel 1483. fu spedito in Francia a Carlo VIII. per congratularsi con esso della sua esaltazione al trono; nel 1495. si portò a Napoli presso lo stesso Carlo per rallegrarsi della conquista di quel regno; e finalmente all'elezione di Lodovico XII. portossi con altri ambasciatori a complimentare quel monarca. — Morì in Firenze nel 1503. il 20. Maggio.

(*a*) Più edizioni se ne fecero di questa in prosa. Crescimbeni nella storia della volgar poesia ne cita una in versi di Bologna 1548.

Sua moglie fu *Semiramide* di Giacomo Appiani signor di Piombino, la quale sposò nel 1483. e ne ebbe da essa cinque figli. *Averardo* che morì di 7. anni nel 1495.; *Ginevra* che si maritò nel 1508. con Giovanni di Luca degli Albizi; *Pierfrancesco* che sposò nel 1511. Maria di Tommaso Soderini, dal qual connubio nacque *Lorenzino* famoso uccisore di *Alessandro* tiranno di Firenze; *Vincenzo*, e *Laudomia* sposata a Francesco Salviati nel 1502.

Giovanni fratello del precedente, nacque il 21. Ottobre del 1467. Amava egli una dama della quale erano invaghito anche suo cugino *Piero* capo della famiglia ed arbitro della repubblica (*a*). Ritrovandosi ambedue ad una veglia alla quale intervenne anche la dama, *Piero* indispettito nel vedere suo cugino (che era mascherato) aggirarsi intorno alla giovane, fingendo di non conoscerlo, con uno schizzetto pieno d'inchiostro gl' imbrattò la bellissima veste di teletta d'argento che indossava. *Giovanni* per allora finse di non adirarsi, ma giurò in se di farne vendetta. Di fatto ritrovatisi insieme in un altra veglia, *Giovanni* per inasprire suo cugino, si accostò alla medesima gentildonna; del che *Piero* indispettito, avventandosegli addosso gli strappò la maschera dal viso. *Giovanni* furibondo per questo nuovo insulto, posto mano ad un pugnale, gli trasse un fiero colpo nel petto, che per sua fortuna fu vuoto d'effetto, per esser egli armato di una fortissima corazza. Gli astanti non sapendo cosa ciò significava, spaventati si fuggirono in gran confusione. *Piero* riavutosi poco dopo dallo sbalordimento cagionatogli dalla percossa, altamente indignato per l'affronto ricevuto uscì di quella casa, e il giorno appresso ne fece intesi gli Otto di Pratica. *Giovanni* e *Lorenzo* suo fratello, che era pure a quella festa, furono da essi citati. *Piero* voleva che i due fratelli fossero giustiziati, ma i magistrati cercarono di addolcirlo, ed egli si contentò che fossero confinati, *Giovanni* nella villa di Cafaggiolo, e *Lorenzo* in quella di Castello.

Dopo poco tempo i due fratelli ruppero il confine. *Gio-*

(*a*) E da sapersi che fra i due fratelli e il cugino Piero esisteva un antico odio per gelosia di potere.

vanni allora si portò presso Carlo VIII. che trovavasi in Vigevano, tentando di persuaderlo a cacciare suo cugino *Piero* di Firenze, desiderio che si attuò poi per opera dei fiorentini stessi che inaspriti contro *Piero* pel contegno tenuto con Carlo VIII., lo discacciarono violentemente dalla patria (*a*). — Carlo VIII. incoraggiato da *Giovanni* e *Lorenzo* erasi disposto all'impresa del reame di Napoli, del quale assai premeva a Lodovico Sforza detto il Moro che si spogliassero gli Aragonesi, ma la notizia dell'avvelenamento del duca di Milano operato per cura dello stesso suo zio Lodovico il Moro avendolo intimorito alquanto, fece sì che i suoi consiglieri gli suggerissero di abbandonare l'Italia, se *Giovanni* che era seco, rincoratolo con molta eloquenza, non l'induceva a proseguire l'incominciato cammino. Passato Carlo di Firenze da dove era stato cacciato *Piero*, fu allora che l'animoso Capponi fece con quel monarca la nota capitolazione. *Giovanni* col suo fratello in quell'epoca rientrò in Firenze, un decreto pubblico lo restituiva ai diritti civili, e per amicarsi la parte repubblicana cambiato arme e casato, non più *Giovanni* Medici, ma si faceva chiamare *Giovanni* Popolano.

Giovanni fu poi spedito dai fiorentini ambasciatore presso i Riario a Forlì, e nello stesso tempo commissario nei luoghi che in Romagna possedeva la repubblica fiorentina. — Dopo il suo matrimonio accompagnò il giovane Ottavio Riario alla guerra di Pisa, ma attesa la sua cattiva salute, *Giovanni* fu costretto a ritornare a Forlì, e passato alle acque minerali di s. Pietro in Bagno morì colà nel 1498. il 14. Settembre.

Giovanni fu bellissimo della persona, anzi secondo il Litta, reputato per il più bel giovane di Firenze.

Ebbe in moglie nel 1497. *Caterina* figlia spuria di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano, vedova di Girolamo Riario signor d' Imola e Forlì, e di Giacomo Feo di Savona. Partorì essa un figlio che fu il celebre condottiero *Giovanni* delle *bande nere*.

GIOVANNI detto delle *Bande Nere* nacque in Forlì il 6

(*a*) Vedi pag. 130.

Aprile del 1498. Al battesimo fu chiamato Lodovico in memoria di Lodovico il Moro signore di Milano, ma alla morte di suo padre gli fu da sua madre cambiato in quello di *Giovanni* per serbar viva la memoria del marito. Si afferma da qualche storico che egli fosse tenuto nascosto per qualche tempo nel monastero d' Annalena per sottrarlo ai nemici di sua casa, ma ciò non trovasi naturale riflettendo che alla sua nascita i nemici dei Medici erano scomparsi, perchè suo padre e suo zio avevano ottenuto il favore comune col farsi chiamare Popolani (*a*).

Sin dall' infanzia manifestò un carattere fiero, e facinoroso, e non amando che i cavalli, la caccia, il nuoto, le giostre, disprezzava le lettere alle quali si voleva educato. Morta frattanto sua madre, *Giovanni* trovossi libero di occupare la sua vita come dettavagli la sua inclinazione. Ancor giovinetto era temuto in Firenze perchè pel suo carattere indomabile s' impegnava facilmente nelle zuffe, e fra l' altre si racconta che rompesse con una pietra il naso ad un suo compagno, e che ferisse gravemente Boccaccino Alamanni espertissimo nel maneggio dell' armi. Per questi fatti erasi deliberato di condannarlo all' esilio per due anni, ma per intercessione del suo tutore Jacopo Salviati, si mitigò la pena concedendogli d' abitare nei suoi possessi.

All' esaltazione di *Leon X* al pontificato, *Giovanni* in età allora di 14. anni, si portò a Roma, ove tuttavia si manteneva riottoso e manesco. *Leone* era sempre in grande apprensione per la violenza del suo carattere, malgrado che vedesse come molti per l' alta condizione sua, comportassero pazientemente le sue busse. — Vedendo che il suo ardore per le armi cresceva di giorno in giorno, si collocò nelle milizie ove ben presto diede prove luminose del suo alto sapere. Decretata da *Leone X*. nel 1516. la spedizione contro il duca d' Urbino per insignorirne di quello stato *Lorenzo* suo nipote, *Giovanni* ebbe in quella guerra il comando di cento cavalleggieri, con i quali fece prove mirabili di valore. Terminata con buon successo la guerra d' Urbino fu poco dopo impiegato a sottomettere i tirannetti delle Marche, e riportò anche questa volta vittoria uccidendo e imprigionando quei principi.

Frattanto si formò una lega fra *Leone X.* Carlo V. e Francesco Sforza, scopo della quale era di cacciare dall' Italia i francesi, onde rimettere gli Sforza in Milano, e restituir Parma e Piacenza alla Chiesa. Ambedue le parti erano provviste di abilissimi condottieri. Parma fu la prima città ove si venne al cimento, e già dalle armate della lega si era principiato a darle il sacco, se il marchese di Pescara non so per quali ragioni non si fosse ritirato dall' altra parte del Pò verso Pontevico sull' Oglio. Non sbigottiti di coraggio i condottieri della lega per la ritirata, stabilirono dietro consiglio di *Giovanni* di marciare sopra Milano. Lautrec capitano nemico erasi ritirato di là dall' Adda tenendosi quivi sicuro. Trattossi allora di far passare quel precipitoso fiume all' esercito, e i capitani che lo comandavano eransi uniti a deliberare, ma *Giovanni* senza aspettar l' esito delle loro consultazioni, vi si gettò a cavallo, e lo passò a nuoto seguito dal conte di Montedoglio; cosicchè l' esercito incoraggito da tanto esempio seguì valorosamente il suo duce. I francesi furono tagliati a pezzi, Lautrec col rimanente dei suoi soldati posti in fuga, Vaprio e i vicini castelli venuti in potere di *Giovanni*, e in poco tempo potè anche impadronirsi di Milano. Questi fatti accadevano nel 1521. In quel tempo sentì con dolore la morte di *Leone X.*, e fu allora, che le milizie sotto il suo comando presero il nome di *Bande Nere* per il lutto che posero alle loro insegne.

Disgustato con gl' imperiali nel 1522, si condusse ai servigi di Francia, se pure, secondo alcuni, non fu a ciò adescato anche dagli stipendi maggiori. Si trovò allora alla battaglia della Bicocca, ove coprì la ritirata dei francesi ivi sconfitti.

Nel 1523. Francesco I. spedì l'ammiraglio Bonnivet per riconquistar la Lombardia; *Giovanni* che era ritornato presso gl' imperiali, sconfisse le milizie dell' ammiraglio, ed alla presa di Garlasco e di Abbiategrasso primo a tutti si presentò alla scalata ; vi passò a fil di spada la guarnigione, e diede orrendo sacco alla terra. L' ammiraglio era per ricevere soccorso dai Grigioni, se *Giovanni* informato delle mosse di questi non volava ad interdirli la via, facendo di essi un orribile macello. Finalmente i vinti francesi, affan-

nati e tuttora inseguiti dai soldati di *Giovanni* a stento po-
terono ricondursi in Francia insieme all' ammiraglio ferito.

Nel 1524. Francesco II. duca di Milano in benemerenza
lei servigi prestati pel ristabilimento della casa Sforza, gli
liede in feudo Busto Arsizio vicariato del Seprio, concedendogli anche in dono molte terre nel lodigiano confiscate ai
Trivulzio.

Dopo qualche tempo *Giovanni* querelandosi della parsimonia degli stipendi degli imperiali, e della lentezza con
cui gli venivano somministrati a danno delle sue fanterie,
passò nuovamente al servigio di Francia con 4000 fanti e
500 cavalli. — Intrapreso l' assedio di Pavia il Medici dava
sempre nuove prove di valore. Una trincera nemica, ad attaccar la quale nissuno voleva cimentarsi, fu da *Giovanni*
e pochi suoi compagni conquistata in breve tempo. Pochi
giorni dopo, non avendo cessato mai di cimentarsi in scaramucce di molta importanza, nel mentre che egli mostrava
il luogo ove avea vinto il Bonnivet, fu ferito da una palla
di moschetto in uno stinco. Costretto a curarsi, non poteva
prender parte agli avvenimenti; per cui risaputa tal cosa
ai nemici ne profittarono, ed attaccato l' esercito francese
dal Pescara, in breve tempo fu disfatto, e condotto prigioniero a Pizzighettone lo stesso re Francesco.

Nel 1526 insospettiti gli stati Italiani per la troppa potenza che si era acquistata Carlo V., formarono una lega
col re di Francia, già liberato di prigione, all' oggetto di
abbassare le soverchie pretese degli imperiali. Il Medici fu
nominato capitano supremo di tutte le fanterie con più una
condotta di 900. cavalli. Cominciate le ostilità a Milano,
in breve tempo furono sbaragliati e distrutti i tedeschi e
spagnoli che quasi nessuno di loro si potè salvare. Sofferto
questo danno l' imperatore cercò di riunire un armata considerevole sotto gli ordini di Giorgio Frandsperg luterano
onde impegnare battaglia con le milizie di *Giovanni* e facilmente vincerle su tutti i punti. Ma *Giovanni* non volendo
arrischiar la vittoria con un oste tanto formidabile, cercò
di attaccare ora da un lato ora dall' altro gl' imperiali, da
ridurli a tale di non poter resistere ad una battaglia campale. I tedeschi stupefatti pel valore dimostrato da *Giovanni*

lo chiamavano il *gran diavolo.* Una grave disavventura però colpì gli alleati. Provvisto il Frandsperg dal duca di Ferrara di alcuni falconetti, il crudele destino fece che uno di questi colpisse quella gamba di *Giovanni* già ferita a Pavia e gli fracassasse l' osso. Fu necessario trasportarlo a Mantova, e dopo di essere stato venti ore privo di soccorso dall' arte chirurgica, visitato dai medici, fu giudicato doversi fare l' amputazione al di sopra del ginocchio. *Giovanni* non si scosse a questa notizia, anzi domandato se voleva esser legato per timore che non potesse resistere al dolore dell'operazione, rispose risolutamente: „ Tagliate francamente „ non ho bisogno che alcuno mi tenga „. E di più si narra che egli stesso tenesse la candela nel tempo dell'operazione, e si facesse recare in un bacile la gamba amputata. Assopitosi per breve istante, tosto che fu ritornato ai sensi disse all' Aretino suo segretario: „ Io sognava di combattere, quei Tedeschi mi avranno bene da pagare la „ gamba tostochè sarò guarito „. L' operazione male condotta fece sì che una parte si cancrenò. Vedendosi agli estremi volle a se i principali capitani, e raccomandando loro di restare uniti ed aver riguardo al suo onore, spirò poco dopo il 30 Dicembre 1526. in età di anni 28. (*a*)

Era *Giovanni* alto, pallido, robustissimo, gran lottatore, e nuotatore, e aveva voce spaventevole quando comandava. Era frugale, non beveva mai vino, vestiva positivo, sprezzava le lettere, odiava i buffoni, amava molto le donne, e niuno lo superava con esse in cortesia. Era sì affabile, quando voleva, che senza denari conduceva i soldati ove più gli piaceva, sapendo essi che quando ne aveva era liberalissimo. Ma nelle sue iracondie sì violento, che uccideva i soldati di sua mano. Veloce nelle sue operazioni, franco nel parlare, senza fasto, senzo orgoglio. Dileggiava i grandi e i

(*a*) Giovanni Bandinelli fece per superiore commissione il monumento di Giovanni de' Medici, che doveva porsi in una cappella in S. Lorenzo, ma fatto osservare da alcuni che non si addiceva di vedere un tanto guerriero seduto, fu la base trasportata in un angolo della piazza di S. Lorenzo, e la statua collocata in un Salone di Palazzo Vecchio. Di recente con sodisfazione comune è stata inalzata la detta statua sulla sua base.

preti, e quando incontrava frati a cavallo, glielo toglieva, dando loro un ronzino, dicendo che quello bastava per andare al convento. Un uomo di tal tempra non usava dormir solo perchè temeva dei folletti (*a*).

Si maritò nel 1516. a *Maria* di Giacomo Salviati e di Lucrezia Medici sorella di *Leone X*. Essa nel 1533. accompagnò in Francia *Caterina* Medici destinata in sposa ad Enrico figlio di Francesco I., e colà fu molto onorata in riguardo della memoria di suo marito. — Morì il 12. Dicembre 1543. in età di anni 44. nella villa di Castello, ove erasi ritirata per essersi disgustata con sua nuora Eleonora di Toledo, per i pochi riguardi che questa avevagli. — *Cosimo*, il primo granduca di Firenze, fu l' unico figlio che nacque da questo matrimonio.

Cosimo I.

Il principe e l'uomo privato sono in *Cosimo* due cose tanto contradittorie, quanto la somma virtù ed il sommo vizio, ed a lui adattarono gli storici ciocchè d'Alcibiade si legge in Cornelio Nepote: *Nihil illo fuisse excellentius, vel in vitiis, vel in virtutibus*. Questi storici pieni di buona fede non rifletterono all'impossibilità che il vizio possa accompagnarsi con la vera virtù e perciò uno dei due dovea esser falsa apparenza, e la falsità stette appunto nell'ostentate virtù di *Cosimo*.

Inalzato al potere, sul primo gradino del trono ricevè condizioni, sul più alto le impose. Era è vero difficile la posizione di *Cosimo*, perchè il popolo ancora incerto e dubbioso, vacillava fra le idee di Repubblica e di Principato; gli conveniva lottare ad un tempo stesso con i nemici interni e con quelli esterni, gli facea d' uopo surrogare un governo saldo, un potere concentrato (*b*). *Cosimo*, dice Dumas (*c*), fu l' uomo fatto a posta per condurre a termine una tal opera, e dissimulato come Luigi XI., appassionato come En-

(*a*) Litta.
(*b*) Galluzzi storia del Granducato.
(*c*) I Medici.

rico VIII., valoroso come Francesco I., perseverante come Carlo V. e magnifico al pari di *Leone X.*, ebbe tutti i vizi che potevano rendere tetra la sua vita privata, e quelle apparenti virtù che potevano rendere splendente la vita pubblica.

L'illustre conte Litta dipinge il carattere di *Cosimo* con molta verità storica, „ Nato nel 1519. 11. Giugno, era ancor bambino, quando suo padre volle, che gli fosse gettato nelle braccia da una finestra per arguirne dall'esito della caduta il destino. Nel 1537. per l' uccisione del duca *Alessandro*, fu chiamato alla signoria dal senato fiorentino a malgrado di grandi opposizioni per parte delle famiglie più potenti. La scelta dipendette dal modo di interpretare le intenzioni di Carlo V, che intitolò *Cosimo* duca di Firenze. Uomo fiero, cupo, deliberato, deluse la fidanza, che avevano i senatori, di trovare in un giovane di 18 anni qualche arrendevolezza ai loro consigli, e qualche rispetto ai limiti da essi posti al suo potere il dì della sua elezione. Questo istesso governo temperato era accettato anche dai fuorusciti, ma *Cosimo* non volle venire a patti cogli antichi repubblicani, i quali disperando perciò della loro causa piombarono sulla Toscana, ma la battaglia di Montemurlo nel 1537. 1. Agosto annichilò le loro speranze. I tratti eroici de' fuorusciti sul campo di battaglia non servirono, che a celebrare il loro valore nella storia „. I prigioni di questa battaglia furono condotti in Firenze in vile equipaggio per fare un tristo e miserabile spettacolo in faccia ad un popolo estatico di rimirare tanti cittadini, stati in governo e quasi principi di Firenze, menati vilmente su di un cavalluccio con un sudicio sajo in dosso e senza berretta in capo nel declinare di cocente giornata (li 2 di Agosto), e nel giorno stesso della infelice battaglia di Gavinana. I più illustri personaggi si trovavano fra questi prigionieri, che umiliati davanti a *Cosimo* furono consegnati alla giustizia ordinaria, per essere giudicati come ribelli, a riserva però dello Strozzi che dal Vitelli fu ritenuto in fortezza a disposizione di Carlo V. La morte, dice il Galluzzi, fu la pena giuridicamente imposta a costoro, e questa fu eseguita con celerità per prevenire tutti quelli ostacoli che avrebbero potuto frap-

porre il favore, l'interesse, e la potenza dei Ministri Imperiali. A quattro per giorno le illustri vittime lasciarono sopra un palco eretto avanti la ringhiera del palazzo ducale le loro teste. Dubitava ora *Cosimo* che non le scappasse dalle mani il prigioniero ed infelice Filippo Strozzi, e che stante i molti e potenti mezzi non ritornasse in grazia di Carlo V. Faceva di tutto perchè gli fosse consegnato nelle mani, ma l' Imperatore che aveva promesso al Papa ed al Re di Francia di campargli la vita, se egli non era colpevole della morte del duca *Alessandro*, voleva che si venisse in chiaro di un tale addebito facendogli il processo. Per questa ragione riescì al duca *Cosimo* di fare esaminare lo Strozzi in fortezza da basso, e di ottenere che si affidasse il processo a un cancelliere degli Otto di Balìa. Furono dati alcuni tratti di corda a Filippo, che di gentilissima complessione come egli era, penando assai, venne levato dal tormento, negando però sempre di non sapere cosa alcuna dell' assassinio ducale. Compìto il processo si mandò in Spagna all' Imperatore, ed in seguito di ciò fu dato ordine che lo Strozzi fosse consegnato in potere di *Cosimo I*, acciò ne disponesse secondo le leggi della città, e fu perciò stabilito d' introdurre nella fortezza i ministri del tribunale per esaminarlo rigorosamente e davanti a' testimoni di autorità, per poi lasciare che il magistrato su quel processo ne pronunziasse la conveniente sentenza. Prima però di dar principio a questa operazione, ritrovatasi chiusa la porta della camera, ove Filippo abitava, e apertala per forza fu trovato lo Strozzi disteso in terra ed esangue con due spade accanto nude e sanguinose in punta ed un' altra nel fodero sopra un forziere; fu parimente trovata una carta scritta di sua mano e bagnata di sangue in cui giustificava la sua condotta, ed incolpava altri delle proprie disgrazie, e particolarmente il Cardinale Cibo; disponeva dei privati interessi a forma di testamento, e si eleggeva la sepoltura; ringraziava don Giovanni de Luna dei buoni trattamenti che gli aveva fatto, e gloriandosi di morire come Catone esortava i suoi a vendicare questa morte col verso Virgiliano: EXORIATUR ALIQUIS NOSTRIS EX OSSIBUS ULTOR. Restarono gli ani-

mi dei cittadini toccati da questa morte, ed a *Cosimo* toglieva un nemico implacabile (*a*).

Il Galluzzi ed altri storici sono d'avviso che Filippo per evitare i tormenti a cui furono esposti i suoi compagni si tagliasse da se stesso la gola, fu ancora creduto che il marchese del Vasto e don Giovanni de Luna custode del prigioniero, gli facessero togliere segretamente la vita obbligandolo a questa simulazione per risparmiargli i tormenti, e non esporlo all' ignominia di un supplizio pubblico, ma quel che appare più probabile in questo fatto si è che *Cosimo* lo facesse scannare, facendo ad arte spargere la voce del suicidio, e per maggiormente accreditarlo, fu supposto dal suicida scritto nel muro della sua prigione il sopradetto verso di Virgilio. Vieppiù si conferma questa opinione sapendosi che *Cosimo* mandò in Francia due sicarj, perchè uccidessero a tradimento Piero e Leone figli di Filippo Strozzi, offrendo in premio della loro morte ventimila scudi. Ora se *Cosimo* immaginava tali espedienti con i suoi nemici lontani dalle sue forze, poteva esser generoso con quelli che aveva già in sua balìa?

Dopo la vittoria di Montemurlo, *Cosimo* manifestò apertamente il suo piano politico della lega con Carlo V. Questo piano impegnó *Cosimo* a prender parte in tutti gli avvenimenti che potevano risguardare Carlo V. nelle cose d'Italia, e fu sempre pronto a sovvenirlo e con danaro e con milizie, e ciò che più importa impiegò in favor della parte imperiale in Italia i suoi non volgari talenti nelle cose di stato. L' Imperatore nel 1546. gli mandò il toson d'oro, e nel 1548. gli diè Piombino, che un intrigo di corte presto gli ritolse. La sua costanza, la sua simulata imperturbabilità gli spianarono la via a qualunque inciampo che nell'amministrazione del governo trovasse. Infatti gli riuscì sedare quell' altalena di aristocrazia e democrazia su cui diveniva impossibile fondare nulla di fermo. Pubblicò qua-

(*a*) Vincenzo figlio di Filippo Strozzi giuntali a Roma la notizia della morte del padre, divenne frenetico per non trovare il modo di ammazzare il duca e le sue frenesie si aggirarono sopra i veleni e pugnali.

tantatre Editti dal 1537. al 1573, con i quali sono moltiplicati i bargelli, determinate le prigioni di relegazione, e istituito un magistrato di vigilanza, e dal 1537 al 1569 ne pubblicò 29. contro i ribelli tutti spiranti furore (*a*). Una legge del 30 Luglio 1537. ordinava a chiunque di tenere dopo la mezz' ora di notte il lume acceso alle finestre della propria casa sotto pena di 25 fiorini larghi d'oro. Proibiva a tutti il passeggiare per la città la sera dopo il suono della campana del bargello senza una espressa licenza, sotto pena di essere svaligiato e di esserli troncata una mano. Voleva che chiunque in occasione di strepiti che insorgessero per la città tanto di giorno che di notte non si fosse ritirato nella propria casa potesse essere impunemente ammazzato, ad ogni conventicola fu assegnata la pena di 500 fiorini larghi d' oro in oro. Con legge dell' 11. Marzo 1549 il semplice omicidio senza distinzioni di duolo e di colpa era punito con la morte, e con la morte si puniva chi dava ricetto all' uccisore. Chi ammazzava l' uccisore era premiato; l' uccisore era privato di ogni speranza di ottenere grazia e di ritornare in patria senza commettere un'altro omicidio, poichè soltanto era graziato o poteva lusingarsene, uccidendo con le proprie mani un ribelle o un bandito, nel qual caso le porte di Firenze gli si riaprivano. Una legge del 1549. stabilì per le diverse contrade della città i denunziatori dei maleficj eleggendoli nella classe degli artigiani perchè meglio potessero insinuarsi nelle famiglie. — Firenze fu divisa in cinquanta gironi, fece che ciascun girone avesse due denuciatori d'uffizio da rinnovarsi ogni anno. Costoro doveano informare il governo di ogni minimo successo sì nell'interno delle case che nelle strade, e dovevano riferire i loro sospetti.

Fondato così il suo piano di Governo sul potere assoluto, costanza e simulata imperturbabilità gli spianarono

(*a*) Nel 1540. vi erano 430. fiorentini condannati a morte in contumacia per delitti di stato, e durante il suo principato furono decapitati in Firenze 146. individui, fra quali 6. donne e 25. appartenenti alle più qualificate famiglie. In questo numero non comprendo gli uccisi in lontano paese per mezzo di sicarj o di veleno. Litta.

la via per aggiungere lo stato di Siena ai suoi domini. Siena per la natura del suo governo popolare non poteva esser veduta di buon occhio da *Cosimo*. perchè dopo la caduta della repubblica fiorentina era divenuta il nido di tutti i confinati e fuorusciti fiorentini, non che di tutti i malcontenti del governo Spagnolo in Italia. Dovè Siena accettare presidio Imperiale, ma quella popolazione mal soffrendo che vi si edificasse una fortezza sollevossi per scacciarne la guarnigione, cosicchè nel 1552. s' impegnò una guerra accanita, nella quale prese parte a favore dei Senesi la Francia, non già per sostenere la causa della libertà, ma per tentare di acquistare vieppiù in Italia quella maggioranza da essa perduta.

Piero Strozzi erasi pure ridotto in quella provincia, e faceva intanto le proprie vendette alla testa delle armi francesi. Bisognava distruggere questo potente nemico, *Cosimo* non ne ricusò l' attacco, la fortuna gli arrise e l' ultima generale sconfitta dei Senesi seguì a Marciano nella Valdichiana il dì 2. Agosto 1554. La difesa che i Senesi fecero della loro libertà è uno dei periodi onorevoli della storia Italiana, e tale da non perdere il confronto con alcuni di quelli di Sparta e di Atene. La caduta della repubblica di Siena, dice l'egregio conte Litta, fu funesta a quella vasta porzione della Toscana, e forse una delle più funeste all'Italia, poichè venne deciso il predominio degli Spagnuoli nella penisola, ed ebbe principio la decadenza dei nobili sentimenti. Le emigrazioni, le morti, e la miseria in cui si ridussero moltissimi negozianti e ricchi possidenti terrieri, isterilirono con le industrie e deteriorarono le campagne, ma lo scopo di *Cosimo* era di rafforzarsi nel principato, e non conobbe altro mezzo che quello di patrocinare gli interessi della corte di Spagna. Dopo le gravi contestazioni che ebbe con Paolo III, conoscendo di quanta importanza era per lui l' avere un pontefice che lo favorisse, si pose a parte di tutti gl' intrighi de' conclavi. Contribuì nel 1559. all' elezione di Pio IV., ed é acconcio riportar quì una lettera del duca *Cosimo*, scritta di sua mano al Lottini segretario del Cardinale Camarlingo a Roma: „ Lottino, al buono intenditore poche parole. Non vogliamo in Conclave per noi altri che te, però

ti ricordiamo che ci corrisponda con li effetti alla opinione perchè questa sarà l' ultima azione che vogliamo aspettare dalla tua servitù. E vogliamo solo dire quattro parole, e nel resto ci rimettiamo al Concino. Santa Croce fu fatto Papa dal Camarlingo essendo il maggior nemico che avesse Carlo V., cosa di scandolo, rovina e malissimo esempio: morissi e finì il papato. Per far Puteo facesti Paolo IV. del quale il mondo, la sede apostolica, Italia, il cardinale, e tu in particolare ne portasti squarciato il petto e i panni. Se alla terza con ghiribizzi di costà ne riesce un simile non vi laverà l' acqua d' Arno. Io mando un bel gioco ordito se lo saprete giocare, quando nò, mi protesto, e in particolare del passato tutto ne hai il carico tu per aver così persuaso al Cardinale. Lo avvenire lo vedremo, e segua ciò che vuole noi saremo Duca di Firenze e Siena con l' appoggio del Re Cattolico, che per la parte sua e mia ci dà il cuore di fare in modo di romper la testa a ognuno, ma non ci fate qualche papaccio scandaloso o ambizioso, perchè noi il primo grideremo tanto che saremo intesi, e guasta più un Maestro che non acconciano cento manuali ,,. Accettò Cosimo dal Papa in tutta la sua estensione il Concilio di Trento, e ne guadagnò sì fattamente l' animo, che il papa stesso voleva fregiarlo del titolo di Re. Nel conclave del 1566. se non riuscì di far cadere l' elezione in persona a lui accetta, la impedì almeno in chi gli potea nuocere, ed eletto Pio V. lo fece tutto suo col consegnargli il Carnesecchi, con lo sposare la Martelli, coll' ammettere i collettori pontifici e coll' accondiscendere alla bolla in Coena Domini. Fu in ossequio di Pio V. che *Cosimo* nel 1569. ordinò con legge, che gli atti notariali fossero intitolati col nome del *Papa regnante*, precedente quello del sovrano. Pio V. nel eguente anno gli diè il titolo di granduca e come tale gli pose in capo la corona granducale ad onta delle proteste fatte dal Ministro Cesareo, e d' allora lasciò il titolo di *Eccellenza Illustrissima*, adottando quello di *Altezza Serenissima*. La decorazione del Toson d' Oro che più tardi l' Imperatore Carlo V. inviò a *Cosimo I.* fu in conseguenza di un imprestito o piuttosto di un regalo di 100,000 ducati o fiorini d' oro.

Ingranditosi il sovrano con la distrutta repubblica Senese e assicurato da ogni sconvolgimento, pensò a preservare il suo dominio da qualunque violenza esterna che ne potesse mai turbare la quiete. Eresse fortezze nelle Città di Siena (*a*), di Arezzo e di Pistoja, in S. Martino in Mugello e alla Terra del Sole, fortificò poi quasi tutte le città dello stato, presidiò tutte le piazze del Granducato e si diè ad ampliare il porto di Livorno. Fattosi sicuro scorse per varie parti dei suoi dominii, e potè con varie feste e spettacoli mettere a parte i suoi sudditi della letizia che egli stesso provava di avere abbattuto chi gli insidiava il trono e la vita. Con questo spirito nel 1555 volle che si celebrasse in Firenze con pompa straordinaria l' anniversaria commemorazione della vittoria di Scannagallo, e con pubblico bando dei 21 Luglio ordinò pubblici rendimenti di grazie nelle chiese principali della città, e dopo varie opere pie in sollievo dei bisognosi istituì perpetuamente festivo il giorno segnalato da questa vittoria, volendo che ogni anno si corresse per la città un palio di tela d' oro in memoria di così fausto avvenimento.

Diede nuova vita ed accrescimento alle Università di Pisa e di Siena. All' Accademia Fiorentina aperta in Firenze nel 1485 da Giovanni Mazzuoli diede forma e stabilimento, quella della Crusca singolarmente protesse.

Aperse una tipografia, chiamando dalla Germania il Torrentino, e celebri furono le edizioni che portarono il nome di quel rinomato tipografo.

Protesse assai i letterati dei suoi tempi, il Vettori, il Gelli, il Salviati, il Segni, il Giambullari, il Grazzini, il Bargeo, il Torelli, il Borghini, e cento altri valentuomini fecero la gloria di quell' età. Ricettò Paolo Giovio ridotto ad una vita errante, e Scipione Ammirato proscritto; a questi due storici al Varchi, al Nerli, al Borghini ed a tanti altri permise di scrivere liberamente secondo il proprio gusto.

Se imitò il regno d' Augusto con le morti, le condanne, e le proscrizioni, lo seppe anche emulare nella magnificenza,

(*a*) La fortezza da Cosimo I. eretta in Siena presso il pubblico passeggio della lizza fu soppressa dal Granduca Leopoldo I.

e nel rendere più bella la capitale con la sontuosità degli edifizi. Accrebbe ed adornò il Palazzo Vecchio della Signoria quando si risolvè di porvi la sua residenza; comprò in nome di sua moglie Eleonora di Toledo da Luca Pitti il palazzo che tuttora conserva il nome del suo fondatore; fece erigere la fabbrica degli Ufizi, per servire a XIII. magistrati sparpagliati precedentemente per tutta la città. Di commissione sua fu eseguita la gran fontana sulla piazza detta del granduca, e condotto a mirabil perfezione il Ponte a s. Trinita. Baccio Bandinelli fece il gruppo dell' Ercole, la statua del papa *Clemente VII.*, quella del duca *Alessandro*, e il monumento di *Giovanni* suo padre; Benvenuto Cellini richiamato di Francia gettò il Perseo di bronzo; Francesco Ferrucci lavorò la statua della giustizia sulla colonna di granito eretta sulla piazza di s. Trinita; una minore colonna di marmo fu posta a s. Felice in Piazza, e quella maggiore di tutte che si ruppe prima di esser collocata nella piazza di s. Marco, poco lungi dal giardino de' semplici, ordinato dallo stesso granduca un anno dopo quello di Pisa, che è il più antico orto accademico istituito in Italia. Lo stesso *Cosimo* ordinò che si eseguisse il lungo corridore che unisce il palazzo Pitti con palazzo Vecchio; fece terminare la biblioteca Laurenziana già incominciata sotto *Clemente VII.* Il Ghetto, il loggiato della Pescheria in Mercato vecchio, disegno del Vasari, e le grandiose logge di Mercato nuovo col disegno di Bernardo Tasso son opera di Cosimo I.

Fra i tanti provvedimenti però si distinse singolarmente l' erezione di un archivio generale. I protocolli dei rogiti che dopo la morte del notajo passavano negli eredi, erano per lo più soggetti a disperdersi, o per maggior pericolo d' incendii, o per tutte quelle vicende alle quali è comunemente soggetta una privata e mediocre famiglia; da ciò ne derivava l' incertezza dei possessi, la facilità di usurpare, la falsificazione dei documenti, e la moltiplicità dei litigii, e in conseguenza il maggior disastro dei popoli. A questo disordine pensò di rimediare il duca *Cosimo* e dopo avere con legge dei 16. Maggio 1560. provveduto alla buona ordinazione delle scritture fiscali, con legge dei trenta Gen-

najo 1562 ordinò che dopo la morte dei notari i loro rogiti in Firenze si presentassero all' arte, e per il dominio ai cancellieri comunitativi per conservarsi nelle loro cancellerie. Con altra legge del dieci Marzo dell' istesso anno provvedendo al pagamento dell' antica tassa all' opera di S. Maria del Fiore, ordinò che quivi si conservassero gli estratti dei testamenti con la notizia della loro esistenza per trovarne il recapito all' occasione. Ma conosciuto difettoso questo sistema determinò finalmente l' erezione di un archivio generale, dove si trasferissero originalmente tutti i protocolli dei notari del dominio fiorentino, e tutti i contratti e scritture pubbliche sparse per i varii depositi dello stato; li quattordici Dicembre 1569. furono pubblicati i provvedimenti per questo archivio, a tenore dei quali furono deputati quattro conservateri alla custodia del medesimo con giurisdizione sopra i notari, e privativa cognizione circa i rogiti, legalità e verificazione dei medesimi, furono prevenute con ottimi regolamenti le fraudi che potessero commettere i notari. Fu stabilito con molte cautele e comminazioni di pene il segreto per la disposizione dei viventi e finalmente fu assicurata presso l'universale la pubblica fede.

Descrissi fin qui l'uomo di stato, adesso dipingerò l'uomo privato. *Cosimo* si maritò nel 1539. con Eleonora figlia di don Pietro di Toledo vicerè di Napoli, e di questo matrimonio ne ebbe nove figli, come più avanti diremo. Ora accenneremo i guasti operati dalla morte in questo vasto lignaggio: essa vi entrò come nella primitiva famiglia umana, con un fratricidio e l'erudito traduttore di Dumas che parlò di questo caso con la scorta della cronaca del Settimanni così l'espone. „ *Garzia* e *Giovanni*. da lungo tempo covavano fra loro un certo astio. *Garzia* contro *Giovanni* per essere questi il Beniamino del padre, *Giovanni* contro *Garzia* perchè lo era della madre. Nacque fra loro una disputa al proposito di un Capriuolo, di cui ciascuno di loro pretendeva essere l'uccisore. In mezzo alla discussione *Garzia* trasse il suo coltello da caccia adoprandolo contro il fratello. *Giovanni* ferito alla coscia, cadde chiamando ajuto. Quelli del seguito de' due principi accorsero, e trovato *Giovanni* solo che nuotava nel proprio sangue, lo trasportarono a Livorno, donde

fecero pervenire la notizia del tristo avvenimento. *Cosimo* si recò tosto a Livorno, curò egli stesso, perchè era fornito di nozioni mediche, il proprio figlio, ma a malgrado di queste paterne sollecitudini, *Giovanni* gli spirò fra le braccia il 26. Novembre 1562. cinque giorni dopo la riportata ferita. „

Cosimo torno a Pisa, al vedere l' intrepidezza di cui sapea per abitudine coprire il proprio volto, sarebbesi detto che nulla di rilevante fosse accaduto. *Garzia* arrivato a Pisa prima di *Cosimo*, si rifuggì nell' appartamento della madre che quivi tenealo nascosto; pure in capo ad alcuni giorni vedendo essa che il marito non parlava del proprio figlio morto più di quanto non avrebbe fatto se non fosse mai stato vivo, incoraggiò il fratricida a gettarsi ai piedi del padre e domandargli perdono. Ma il giovine tremava di raccapriccio alla sola idea di presentarsi al cospetto del suo giudice; per rinfrancarlo la madre lo accompagnò. *Cosimo* stava seduto e pensieroso in uno dei più remoti appartamenti del suo palazzo. Il figlio e la madre entrarono. *Cosimo* appena lo vide si levò da sedere, immantinente il figlio corse a suoi piedi abbracciandone le ginocchia, piangendo e domandando perdono. La madre era rimasta alla porta protendendo le braccia verso il marito. *Cosimo* avea la mano ascosa entro la sua camiciuola, ne trasse uno stocco che avea l' usanza di portare sul petto e ne ferì don *Garzia* esclamando: „ Non voglio Caini nella mia famiglia. „ La povera madre avea veduto sfavillare la lama, si era lanciata verso *Cosimo*, ma arrivò solo in tempo di ricevere fra le braccia il figliuolo che ferito a morte, si era rialzato barcollando e gridando; Madre mia ! madre mia ! Nel medesimo giorno 6 Dicembre 1562 don *Garzia* spirò. Dall' istante della sua morte, Eleonora di Toledo si mise in letto vicino al figlio, chiuse gli occhi, ne volle più riaprirli — otto giorni dopo, morì ancor' essa, alcuni dicono di dolore, altri di fame. — I tre cadaveri furono condotti di notte tempo, e senza pompa, nella città di Firenze, ove si fece credere che la madre ed i figli erano periti per effetto del clima pestifero delle Maremme. Il Litta lascia in dubbio la verità di questo fatto, ed il Galluzzi scusa *Cosimo* e dice non esser necessaria molta critica

per giudicarlo un romanzo. Il fatto è però che la gloria del duca *Cosimo* venne non poco offuscata dall' incertezza di tale accidente, e questo fratricidio fu comunemente creduto in Toscana, e gli storici che hanno di lui scritto la vita o piuttosto l' elogio, affezionatissimi suoi servitori, e de' quali e dedicata la storia agli stessi Principi suoi discendenti e precessori sul trono, se non hanno ardito di asserirlo, hanno però mostrato di dubitarne. Ovunque si immaginarono e supposero delle cause recondite di questa morte, e per tutta l' Italia si sparsero con apparenza di verità. Trovarono credito facilmente in Trento fra i prelati del Concilio, secondo che scrivea al duca Giovanni Strozzi suo Ambasciatore li sette Dicembre: ,, Dispiacemi avergli a dire che qui si è divulgato un rumore per lettere venute da Roma a molti prelati circa la morte dell' illustrissimo e reverendissimo cardinale, cioè che egli é morto per ferita datagli da uno dei suoi fratelli per occasione di caccia, queste lettere ci furono ieri: ma dipoi ho inteso che quattro giorni sono ci fu chi ebbe questo avviso, e lo ha tenuto quasi segreto fino che ce ne siano state lettere per molti, è qui questo mormorio tanto comune che il segretario e io non possiamo resistere a rispondere a chi ce ne ragiona, mostrando che non è vero con molte conietture e con farcene beffe carcando di dissuaderli da una tal credenza. Il che quantunque io conosca certo che assai per dispiacere a vostra eccellenza illustrissima, nondimeno ho giudicato mio debito lo scrivergliene acciocchè ella intenda ciò che si dice e che questo esce da Roma. ,,

Il Galluzzi in maggior prova che i figli del duca fossero attaccati in Rosignano da una Epidemia e che cederono alla violenza del male, riporta una relazione che *Cosimo* scrisse, dice, di sua mano al Principe in Ispagna li 18 Dicembre da Pisa. Questo storico riportando la rammentata relazione non ripeterebbe ciò che avea sparso allora la Corte in tal occasione, cioè che si morissero tutti e tre di febbre putrida, del qual male era infetta Pisa, a motivo di non esser piovuto tra i due Solstizi. Non profferirò sopra questo fatto alcuna opinione, e soltanto dirò che non era da supporsi in *Cosimo* tanta imprudenza e tanta non curanza della sa-

lute e di se stesso e della propria famiglia di andare a soggiornare in quel tempo in un paese malsano di sua natura e ove erano le così dette febbri maligne. Secondariamente poi e da rilevarsi che al cadavere di don *Giovanni* furono resi tutti gli onori dovuti al suo grado, mentre a don *Garzia* furono espressamente denegati. Qual fede può dare la lettera riportata dal Galluzzi da *Cosimo* scritta a suo figlio in Spagna quando si conosca il carattere di quel primo granduca che aveva in se buona dose di doppiezza e di simulazione? Era ben certo che non voleva accusarsi parricida presso il suo primo genito. E poi come era egli possibile che in sì breve spazio una quasi intiera famiglia sovrana fosse tolta di vita, senza che altri fossero stati affetti da tal malori? Però non hanno saputo gli scrittori della vita di *Cosimo* adularlo con tacere che con le sue mani tolse la vita a Sforza Almeni gentiluomo di corte; ecco un grado di presunzione di più per credere *Cosimo* uccisore del figlio, la capacità in un uomo di commettere un delitto induce alle volte a crederlo. Le contradizioni che si trovano nelle date delle morti dei due fratelli e della madre, dice il Litta, non sono prove favorevoli all' innocenza di *Cosimo*, poichè nè si tratta di tempi remoti, nè di persone oscure.

Cosimo restato vedovo diede libero sfogo alle sue passioni, che in materia di amore lo portarono sempre ad eccessi da non risparmiare nemmeno le figlie (*a*). Queste furono vieppiù riprovevoli perchè in faccia ai sudditi volle sempre essere il riformatore ed il rigido censore dei costumi loro. S' invaghì di Eleonora degli Albizzi donzella nata di una delle ragguardevoli famiglie della città, dotata di rara bellezza e vivacità. Crebbe oltre misura l' amore e la parzialità del duca per questa giovine e ciò fece nascere nel principe reggente qualche sospetto che egli inclinasse a farla sua sposa. Sforza Almeni cameriere di *Cosimo* confermò inconsideratamente in quest' opinione il figlio, il che avendo prodotto notabile alterazione nell' animo del duca,

(*a*) Si racconta che il Vasari lavorando in un salone di Palazzo Vecchio, fosse testimone del più indecente aneddoto tra Cosimo ed Isabella seguito sotto il ponte sul quale quel pittore si trovava.

non ebbe questi il ribrezzo di imbrattare le proprie mani nel sangne di quel miserabile, che egli stesso uccise nel Palazzo Pitti la sera del 22. Maggio 1566. Proseguì nondimeno i suoi amori con la donzella e nel 1567 avutone da questa un figlio che denominò *Giovanni* e che volle allevato come suo, nauseato di questa Eleonora la diede in moglie a Carlo Panciatici ricolmando l' uno e l' altra di onori e di beneficenze, nè vergognossi dichiarare il motivo di quelle elargizioni dicendo nell' istrumento di donazione de 20 Agosto 1567. ***Immensus amor et nostra in te et filiolum nostrum carissimum quem nuper ex te suscepimus singularis benevolentia exigunt.*** ,, Un' altra passione subentrò a quella di Eleonora degli Albizzi, e questa fu Cammilla figlia di Antonio Martelli, dalla quale ebbe una figlia che nominò *Virginia;* Cammilla seppe approfittarsi dei suoi vezzi e ottenne che Papa Pio V. inducesse *Cosimo* a sposarla, ciò che egli fece nel 1570 nel suo Palazzo dei Pitti davanti al Parroco. Restò sorpreso a tal nuova il principe Francesco, ma pure fu forza dissimulare e mostrarne contento; fortemente s' irritò l' imperatore all' avviso di tal matrimonio reputando indegno del suo sangue che sua sorella Giovanna d' Austria moglie di *Francesco I.* restasse inferiore di grado ad una vassalla, infatti così l'Imperatore si espresse con l' arciduchessa li 28 di Maggio da Praga: ,, Non mi posso tanto maravigliare dove il duca avesse li suoi pensieri quando fece un parentado così vergognoso e brutto, il quale è beffato da ognuno, pensasi che il buon duca non fusse in sè stesso. Prego vostra altezza che non voglia sopportare che questa donna sfacciata sia inalzata, e non abbia pratica seco, che se in questo ella non mostra la grandezza dell'animo e valor suo ognuno ne avrà collera ,,. Comunicò incautamente la principessa al granduca suo socero la lettera dell' imperatore, il che produsse in lui tanta alterazione che non potè celarla replicandoli in tal guisa da Castello li 16 giugno dello stesso anno: ,, Quanto alla parte dell' aver preso moglie sua maestà dice che non ero forse in cervello, a questo io dico che quando bisognerà mostrerò che sono in cervello, e l' ho presa per quietare la coscienza mia, e di questo ne ho solo a render conto a Dio; non do fastidio a nessuno,

e ogni giorno non son lasciato vivere; non pregiudico a nessuno in questa parte salvo a me stesso, e a questa ragione mi si potea dire che ero ancora fuor di cervello quando renunziai il governo al principe con settecento mila ducati d' entrata; lo feci volentieri e son di animo di mantenerlo sebben tutto è a mio beneplacito, perchè avevo a far con uomini; ma il matrimonio che ho a far con Dio non si può già dir così. Non sono il primo principe che ha preso una sua vassalla, nè sarò manco l' ultimo; è gentildonna ed è mia moglie e ha da essere; non cerco brighe ma non ne fuggo se me ne sarà date in casa mia, perchè son risoluto quando fo una cosa, e penso a quel che ne può nascere e confido in Dio e nelle mie mani ancora ec. „ Al principe dichiarò apertamente: „ io desidero esser lasciato vivere da quelli di casa che da quelli di fuori ne ho fatto il callo, non do fastidio nè fuori nè in casa a nessuno; con voi credo non avrò brighe se vorrete il giusto, e qui non mi pare si cerchi altro ec. „

Benchè il temperamento del granduca fosse più dell' ordinario vigoroso e robusto, nondimeno la sua irregolarità e i disordini lo aveano sconcertato ed infiacchito. La caccia, la pesca, i giuochi laboriosi ed altri violenti esercizii, aveano notabilmente alterato la sua sanità fino dal 1563, oltre ad essere molestato dalla podagra, malattia allora comunissima, era stato colpito da piccoli accidenti di apoplessia, i quali poi gli replicarono per tre volte fino al Novembre 1572. in cui sorpreso in Pisa con maggior violenza fecero presentire l' ultimo periodo di sua vita, che riportiamo con le parole del Galluzzi: — Baccio Baldini, e Bartolommeo Gatteschi detto lo Strada invigilavano alla sua salute, ma quello che operavano essi con l' arte, lo rendeva inutile la Cammilla Martelli con i dispiaceri. Una giovine bella e vivace, che da una miserabile fortuna era giunta al più alto segno della grandezza mal soffriva vedersi ristretta a imboccare un vecchio valetudinario, e stare continuamente ai suoi fianchi, dedita alla vanità pretendeva dominare il granduca e tutta la sua corte, e farsi dispensatrice delle grazie, procurando inconsideratamente di promovere la discordia tra padre e figlio per conseguire que-

sto fine. Il granduca l'amava con gran passione, ma essa tutta intenta ai raggiri e alle vanità mai corrispondeva a tanta parzialità; avea il principe per consiglio dei Medici tentato di separarla da suo marito, ma non fu possibile che egli vi acconsentisse; pure ristorato al- quanto fu trasferito a Firenze, dove la vigilanza del figlio poteva esser più utile al suo ristabilimento, nondimeno nell' ingresso della estate assaltato novamente dagli stessi accidenti perse l' uso dei piedi e del braccio destro e restò impedito nella favella; rimase però illeso l' intelletto, e ciò diede luogo a tentare tutti quei mezzi che suggeriva l' arte medica per ritornarlo in salute. Durò per tutto il seguente inverno in questa infelice situazione senza altro notabile acquisto, che di potere spiegare i suoi sentimenti; ma nell' ingresso della primavera aggravatosegli il petto e offuscato da una continua sonnolenza sopraggiuntagli la febbre finalmente li 21. di Aprile 1574. sulle ore venti cessò di vivere. Il suo cadavere fu esposto alla pubblica vista in una sala del palazzo con abito e corona regale, e tumulato poi privatamente nel sepolcro gentilizio de' Medici. Volle però il successore onorare la memoria di sì gran padre con una magnifica pompa funebre appuntata per il dì diciassette di maggio, e a tale effetto oltre al fastoso apparato nel Tempio di san Lorenzo furono intimati tutti i prelati e feudatarii del dominio, e invitati tutti i parenti della casa Medici e i principali signori d' Italia a intervenire presenzialmente all' Esequie. I Cleri, la corte, i magistrati e tutti gli ordini della città, le milizie a piedi e a cavallo, e i Cavalieri di S. Stefano con gran ceremonia componevano il treno funebre, che dal palazzo alla chiesa percorrendo le principali contrade risvegliava l' ammirazione dell' universale. L' effigie del defunto granduca era trasportata sotto un baldacchino, e accompagnata dalla presenza del successore, del cardinale e di don *Pietro* de' Medici, e dei parenti più prossimi. Pietro Vettori lodò le gesta di *Cosimo* nella sala del palazzo prima che si partisse tutto il convoglio, e l'istorico Adriani ripetè le lodi del medesimo nel tempio di S. Lorenzo prima degli estremi suffragii.

I figli avuti dalla prima sua moglie Eleonora di Toledo furono i seguenti:

Maria nata nel 1540., 3 Aprile. — Si trattava di maritarla ad Alfonso d' Este principe ereditario di Ferrara, ma le nozze non poterono aver luogo per la morte di essa avvenuta nel 1557. Si narra che *Cosimo* suo padre ne fosse invaghito, e che la facesse avvelenare per aver avuto sentore dei suoi amori con un figlio d' Jacopo Malatesta da Rimini che in qualità di paggio serviva alla corte.

Francesco che successe al padre.

Ferdinando successore di *Francesco*.

Pietro che morì in età di 10. mesi il 10. Giugno 1547.

Isabella nacque nel 1541. Era essa l' oggetto dell' ammirazione di ciascheduno per le sue rare doti, poichè alla bellezza e leggiadria naturale accompagnava le lettere, la poesìa, la musica, e l' uso di varie lingue; perciò la sua presenza era il condimento di tutte le feste e trattenimenti di corte. Si dice che *Cosimo* l' amasse con tanta tenerezza da dare perfino motivo all' altrui malignità, onde supporre che in ciò egli oltrepassasse d' assai i limiti di un amore semplicemente paterno (*a*). Pervenuta ai sedici anni conveniva pensare a darle marito, fra gli aspiranti alla mano di lei *Cosimo* scelse Paolo Giordano Orsini duca di Bracciano, ma uno dei patti del matrimonio fu, dicesi, che *Isabella* continuerebbe a dimorare in Toscana sei mesi almeno dell' anno. Fatta sposa non visse lungo tempo in concordia col marito, che non amò mai. Paolo Giordano Orsini rimaneva la maggior parte dell' anno a Roma, lasciando che sua moglie restasse disgiunta da lui alla corte di Toscana. Giovane, bella, appassionata, in mezzo alla più galante corte del mondo, pose tutt' affatto in dimenticanza ciò che dovea a se stessa e alla propria nascita, e dopo la morte del padre si abbandonò più che mai al torrente delle proprie passioni. Fra i molti che si disputarono ed ottennero vicendevolmente il possesso del suo cuore, contasi Troilo Orsini, stretto parente di suo marito e da questi lasciato come in guardia della consorte. Non pare però che ei si credesse di piacere solo ed esclusivamente ad *Isabella*, giacchè spinto da eccedente ma forse non mal fondata ge-

(*a*) Vedi pag. 183.

losia, uccise con una stoccata Lelio Torelli paggio del granduca *Francesco*, creduto allora il prediletto della principessa. Paolo Giordano inteso il doppio tradimento del parente e della moglie, partì per Firenze e vi arrivò quando *Isabella*, spaventata dalla recente catastrofe avvenuta nella persona di Eleonora di Toledo, erano cinque giorni, ben consapevole essa pure dei suoi torti, si disponeva ad abbandonare la Toscana, e rifuggirsi presso *Caterina* de' Medici regina di Francia. Paolo Giordano chiuso in se stesso l' atroce disegno che meditava, affettò con *Isabella* le più sollecite cure di un tenero amore. Nel successivo giorno, 15. Luglio 1576., l' Orsini invitò la moglie ad una caccia che egli avea divisata alla sua villa di Cerreto. *Isabella* accettò e giunse ivi la sera col suo seguito; appena entrata vide venirsi incontro il marito, che tenendo al guinzaglio due levrieri la pregava ad accettarli e a valersene per la caccia del dì successivo, indi si posero a cena. Durante il banchetto l' Orsini si mostrò gioiale, e colmò la moglie di assai gentilezze e cortesie che *Isabella* ci rimase quasi delusa. Terminata la cena il marito la sollecitò a passare nella sua camera e gliene diede l' esempio precedendola. *Isabella* rimasta alquanto sopra a se, domandava alla Frescobaldi sua dama di compagnia: „ Vo io, o no, a dormire con mio marito? Che dite voi? — Faccia quello che vuole, egli però è suo marito — e la povera duchessa scese lenta ma pure senza tremare, e vi si condusse. Entrata nella camera non vi trovò alcun cangiamento, suo marito l' abbracciò e pareva che quel convegno aumentasse la sua tenerezza. La sfortunata figlia di *Cosimo* si abbandonò a lui, e allorchè fu in tale posizione da non poter più difendersi, l' Orsini tirò di sotto il guanciale una corda preparata espressamente e gettatala al collo d'*Isabella*, passò dagli abbracciamenti ad una stretta mortale, e la strangolò. Così perì *Isabella* dei Medici che avrebbe fatto se ed altrui felice, se il cielo le avesse dato o minor bellezza o maggior virtù, o migliori parenti. (*a*) Gli avvisi partecipati alle Corti della morte di

(*a*) La bontà dell' indole di Isabella si ha da una lettera da lei inviata a Giannozzo da Ceparello, nella quale si sente che volentieri s' induceva a impegnare un gioiello per provvedere al bisogno di alcuni suoi servi.

questa infelice, parlavano che nel lavarsi la testa sopraggiunta da un accidente, cadde in grembo alle sue damigelle, e fu sorpresa dalla morte senza aver tempo di darle verun soccorso, ciò dice il Galluzzi. Prezzo del sangue di quest' infelice fu in parte il pagamento, in parte la composizione dei debiti di Paolo Giordano Orsini, operata dal granduca e da suo fratello il Cardinale. Tutto ciò proverebbe, prosegue il Galluzzi, o che la morte di donna *Isabella* non fu violenta, o che il granduca e i fratelli, essendo di concerto con l' Orsini, con la loro dissimulazione resero lo eccesso più detestabile. Prova di tal dissimulazione ne sarebbe ancora la lettera che scrisse il granduca il 16. Luglio 1576. allorchè ne ricevè la notizia la quale riporta il Galluzzi nella sua storia. — Il Settimanni poi nella sua cronica MS. ci fa sapere come il duca di Bracciano conseguisse dalla munificenza del cognato premio anche maggiore cioè la donazione di Poggio Baroncelli oggi Poggio Imperiale, fattagli nell' ottobre dello stesso anno. — Dio che non paga il sabato dette anche a Paolo Giordano Orsini il guiderdone condegno a suoi meriti, la sua anima si contaminò di nuovi delitti e orribilissima morte lo incolse.

Pietro nato nel 1554., il 3. Giugno. — Era il giovane più sfrenato e licenzioso di Firenze. Le cortigiane ed i giovani più perduti facevano tutta la sua delizia dimodochè il pingue patrimonio che eragli stato assegnato fu ben presto oppresso di debiti. — *Eleonora* di Garzia di Toledo, avvenente giovane, viveva in corte, perchè nipote di *Eleonora* moglie del granduca *Cosimo*. Questi s' invaghì di essa, e sospettando di una gravidanza fecela sollecitamente sposare a suo figlio *Pietro*. Costui o malcontento di trovar la sposa incinta, o almeno non intatta, oppure per la sua inveterata abitudine ad altro genere di libertinaggio, trattò con modi indebiti la moglie. Trasandata la giovane principessa dal marito, si diè in braccio sulle prime ad una profonda tristezza. Ella era sul fiore degli anni e dell' avvenenza, il suocero più non vivea, senza conforto alcuno, sola, sventurata, alla tristezza subentrò un ardente passione. S' innamorò, ed il suo cuore

si aperse ad un affettuoso trasporto per un giovane fiorentino chiamato Alessandro Gaci. Cercava l' infelice *Eleonora* nelle gioie dell' amore un compenso alle amarezze in mezzo a cui ella vivea. Vi fu chi se ne avvide, ma il giovane avvertito che la sua passione era venuta alle orecchie del marito, il timore di causare la rovina di *Eleonora* valse tanto sopra di esso, che troncata la tresca, si rinchiuse in un monastero di cappuccini, e sotto un cilicio nascose il suo amore, pregando sempre Iddio per *Eleonora.* — Abbandonata la principessa nuovamente a se stessa, ricadde nel suo profondo abbattimento, le dolcezze passate, quella idea di sapersi amata da chi sa dividere i nostri contenti, e compatire ai nostri affanni, troppo fecero sentire alla derelitta sposa di don *Pietro* il bisogno di collocare in altro oggetto le sue affezioni. Si fu questi un giovine cavaliere di s. Stefano della famiglia Antinori, che ben presto non lasciò più verun dubbio per tutta la città di esserne amato. Per alcune rivalità nate alcun tempo prima al giuoco del calcio, venne ad un duello con Francesco Ginori e l' uccise, per cui fu condannato alla carcere nell' Isola dell' Elba. Grandi furono le lagrime e la disperazione della principessa all' intendere quella sentenza. Supplicò la cognata perchè s' interponesse a favore del giovine sventurato, scongiurò quella *Bianca* Cappello che tanto ascendente avea sul cuore del granduca, la *Bianca* s' interpose di fatto, e *Francesco* che non seppe mai negargli un favore questa volta stette fermo anche alle preghiere di lei, per cui altra consolazione non ebbero i due amanti che promettersi scambievolmente frequenti scritti per scemare le amarezze della lontananza, ed a tal uopo si valse il cavaliere dell' officioso ministero di un suo fratello che serviva nel militare, col grado di capitano. — Questi pertanto ricevuta un giorno una lettera del fratello esule, diretta ad *Eleonora,* si condusse immediatamente a Palazzo Vecchio ove essa dimorava, e presentatosi all' anticamera della principessa, chiese al portiere udienza dalla medesima. Gli fu risposto che bisognava attendere ancora un ora circa acciocchè la principessa fosse in comodo di ricevere. In questo

tempo comparve Giulio Caccini celebre musico romano, il quale stava a servizio della corte, e chiedeva parimente di passare presso S. E. Il capitano stimolato dalla fretta pregò il Caccini, che era suo amico, d' incaricarsi del recapito del foglio, non tralasciando di raccomandarli la più gran cautela e segretezza, quindi immediatamente se ne partì. Restato solo il Caccini incominciò tra se a pensare qual esser mai potesse la grand' importanza del foglio lasciatogli, e come quello a cui ben noti erano li amoreggiamenti della principessa col fratello del capitano, s' appose con facilità esser quella appunto, conforme era di fatto, una lettera amorosa di quel cavaliere. Ciò bastogli per venire in un estrema curiosità di aprirla e di leggerne il contenuto. alla quale non avendo in fine saputo resistere, trattosi in disparte osò con mano sacrilega lacerare il velo che nascondeva i geniali misteri dei due amanti. Nè contento di questa prima infedeltà, vinto dalla paura di gastigo, o dalla speranza di una qualche luminosa ricompensa, spinse il tradimento e l' infamia fino al segno di correre a depositare la lettera così aperta nelle mani dello stesso granduca *Francesco I.* Questo principe, le di cui scandalose follie per la celebre *Bianca* Cappello note erano all' infimo dei suoi sudditi e formavano l' infelicità della sua virtuosa consorte *Giovanna* d'Austria, nulla compassionando le altrui debolezze, nè dando ascolto alle voci della prudenza e della moderazione, entrò nel più gran furore alla lettura del foglio fatale, nè altro più respirò da quel momento che vendetta e sangue, onde lavare la macchia recata alla propria famiglia dagli amori illeciti della cognata. L'Antinori fu dunque dall'Elba trasferito a Firenze, e il 30. Giugno 1576., datogli due ore di tempo per confessarsi, fu strozzato segretamente, e suo fratello il capitano, che se n' era fuggito in Francia, vi fu per ordine dello stesso granduca ucciso a tradimento.

Quanto alla infelice donna *Eleonora* fatta consapevole di tutto l'orrore della propria sciagura e della morte del disgraziato suo complice, stava ella pure aspettando con un cuor tremante il suo ultimo fato, allorquando dopo undici intieri giorni della morte del suo amante, trascorsi in una mortale agonia, sentì intimarsi di dover tosto passare a Ca-

faggiolo, ove già da qualche tempo dimorava don *Pietro* suo marito. Presaga allora della già imminente sua morte, volle rivedere prima di partire il suo figlio don *Cosimo* tuttora bambino, da cui, teneramente abbracciandolo, prese come i suoi ultimi congedi con infinita copia di singhiozzi e di lacrime. Giunse la sera a tardi alla villa sopra mentovata, e l'entrare ivi nella sua camera ed il sentirsi per man del marito trafiggere barbaramente a furia di pugnale fu per essa un sol punto; onde la misera caduta a terra moribonda, nuotando nel proprio sangue, ed implorando dal Dio delle misericordie quella pietà e quel perdono che ottener non avea potuto dagli uomini, ivi pochi istanti dopo spirò. — Con sì fatta atrocità, non per altro straordinaria nella storia di quei tempi, fu tolta di vita donna *Eleonora* di Toledo nel più bello di sua giovinezza la sera del dì 11. Luglio 1576. Al momento istesso del compiuto assassinio, nell' istessa camera, presente quel sempre caldo e forse ancora non affatto immobil cadavere, prostratosi don *Pietro* in ginocchio osò levare al cielo le mani tuttora grondanti del sangue della consorte, e chieder perdono a Dio del commesso misfatto, facendo voto nel tempo stesso di non più riammogliarsi. Il giorno appresso il carnefice divenne becchino, rinchiuse in una bara già preparata il cadavere della consorte, e la notte dopo lo inviò a Firenze, dove venne segretamente sepolto in s. Lorenzo (*a*). — Don *Pietro* ebbe tanto scrupolo di mantenere il voto di celibato giurato innanzi a Dio, quanto ne aveva avuto di farsi carnefice della propria moglie; poichè nel 1593. sposò Beatrice di Emmanuele di Menses duca di Villareal (*b*).

(*a*) Si pretende che 32. anni dopo, vale a dire nel 1608., in occasione di alcuni cangiamenti che dovettero farsi nella chiesa di s. Lorenzo, essendo stato disotterrato il cadavere di donna Eleonora, con gran maraviglia e stupore di tutti fu essa ritrovata bellissima come in vita, senza che il suo corpo mostrasse in veruna parte alcun segno di putrefazione e di sfacimento. Era essa tutta vestita di bianco, e parea, dice il Settimanni nella sua cronaca MS., che placidamente dormisse.

(*b*) Pietro sposò questa Beatrice non per voglia, ma per far dispetto a suo fratello il granduca Ferdinando. Quando andò a prenderla non la trovò più, nè bella, nè giovane onde la lasciò in Portogallo, ove morì moglie e zittella.

Lucrezia nata nel 1545. 7. Giugno. Si maritò nel 1560 con Alfonso d' Este duca di Ferrara, e morì il 21. Aprile 1561. non senza sospetto che il marito per motivi di gelosia l' avesse avvelenata.

Giovanni nato nel 1543. 28 Settembre fu creato cardinale da Pio IV. il 21. Gennajo del 1560.

Garzia nato il 1. Luglio 1547. Tanto questi che suo fratello *Giovanni* morirono nel 1562. come narrammo a p. 181.

Cosimo I. ebbe anche una figlia da Cammilla Martelli che fu Virginia nata il 29. Maggio 1568, e legittimata dal padre col matrimonio della Martelli. *Virginia* fu data in moglie nel 1586. 6. Febbraio a Cesare d' Este duca di Modena.

Eleonora degli Albizi favorita di *Cosimo*, gli partorì nel 1565. 13. Maggio un figlio che si chiamò *Giovanni*. Questi si maritò con Livia di Bernardo Vernazza materassaio genovese, donna di corrottissimi costumi, per cui alla morte di *Giovanni* fu agitata e vinta la causa della nullità del matrimonio col Medici, e morì nella villa di Mont'Ughi, ove viveva coi scarsi assegnamenti forniti dalla corte. Livia prima di maritarsi col figlio di *Cosimo* era moglie di Battista Granara materassaio, ma innamoratasi di un giovane, e fuggita con esso, la miseria in cui si trovava ne fece una meretrice, e in questo stato nulla le fu più facile che di fare conoscenza con don *Giovanni* Medici, e fatto dichiarar nullo il suo primo matrimonio, con le sue arti indusse *Giovanni* a sposarla passando da un marito materassajo ad un marito Principe.

FRANCESCO I.
(*Granduca II.*)

Nacque nel 1541. il 25. Marzo. Successe al padre nel principato nel 1575. Fin dal 1564. *Cosimo I.* messelo a parte del governo col titolo di reggente, senza però far passare in lui la corona nè il maneggio degli affari diplomatici. La macchina del governo era riordinata da parecchi anni; non restava a *Francesco* che farla agire imparzialmente e con attività.

Educato in Firenze, concepì di buon ora l'amor per le lettere, e per le arti, e passato alla corte di Spagna, ne

apprese tutto il fasto, e perciò meno del padre soffriva che a lui avesse precedenza la casa d'Este. Per 35. anni si agitò quella famosa questione di precedenza già iniziata da *Cosimo I.*, e fu un vero passatempo diplomatico, che annoiò tutti i gabinetti d'Europa. Nel secondo anno del suo regno fu riconosciuto dall'imperatore Massimiliano col titolo di Granduca di Toscana, ed in seguito dal re di Spagna e da tutti gli altri sovrani, ed in tal guisa finì quella clamorosa causa.

Se da un lato *Francesco* superava il padre in dottrina, dall'altro gli era di gran lunga inferiore nei talenti di uomo di stato. Poco attento per natura agli affari, indifferente per la principessa di cui era stato fatto sposo, più di ogni altra cosa occupavanlo le feste, i conviti ed alcuni esperimenti fisico chimici (*a*). Antonio Serguidi di Volterra e la famosa *Bianca* Cappello erano le sole persone con le quali dimetteva il suo fare contegnoso, ed ambedue ne abusarono scandolosamente.

Il suo regno fu abbastanza placido, tranne una congiura di molti giovani attinenti a famiglie nobili di Firenze che segnalò il suo primo anno. Orazio Pucci per vendicare la morte di Pandolfo suo padre decapitato nel 1560, per ordine di *Cosimo*, e per ridonare la libertà ai fiorentini, erasi posto a capo dei congiurati. L'opinione del popolo era favorevole al principato, e perciò come tentativo inutile si abbandonò l'impresa. Fu però il Pucci decapitato, e i compagni inseguiti in Francia, e in Inghilterra per mezzo di sicarj messi a morte (*b*). Il fisco per questo fatto ebbe occasione di molto arricchirsi: il retratto delle confiscazioni fu calcolato non esser minore di 300mila ducati, e la legge

(*a*) Narrasi che Francesco fosse appassionato per la chimica in modo che non sdegnasse di farsi trovare nel suo laboratorio con un soffietto in mano dai suoi segretari, e trattasse quivi alcuni affari di stato.

(*b*) Sin dai tempi del padre esisteva nel palazzo regio un laboratorio, in cui veleni di ogni maniera da mani espertissime si preparavano, e gran copia ve ne avea d'apparecchiati. Mandonne Francesco a Curzio Picchena suo segretario d'ambasciata a Parigi, col qual mezzo potè disfarsi dei molti fuorusciti che in quelle parti si aggiravano.

Polverina (*a*) fu per la prima volta posta in esecuzione senza pietà. La severità inesorabile del granduca e l'ingordigia dei ministri fiscali commossero a sdegno tutta la città, che considerando questo complotto piuttosto una leggerezza giovanile che un atto maturamente premeditato contro la tranquillità dello stato, avrebbe desiderato nel principe maggiore equità e moderazione. Era sensibile spettacolo agli occhi di tutti il vedere le principali famiglie della città infamate, e gl' innocenti figli dei delinquenti condannati ad una perpetua miseria. Ciò accrebbe davvantaggio la diffidenza tra il principe e i sudditi, e rese più odioso il governo di *Francesco* che per se stesso era dispiacevole a tutto l'universale.

In quanto alla vita privata di questo secondo granduca, la storia della sua passione amorosa con *Bianca* Cappello divenne come un incredibile romanzo. Il Litta dalle notizie che potè raccorre intorno questa celebre donna, crede di poterne concludere quanto appresso: „ *Bianca* era figlia di Bartolommeo Cappello nobile Veneto, e di Pellegrina Mo-

(*a*) Conviene inorridire al sentir rammentare questo nome. Quel Cosimo padre di questo Francesco, credè che nemmeno la morte fosse sufficente a troncare il giudizio nei delitti di Lesa Maestà, poichè riformando le leggi della repubblica con le proprie, volle che il fisco incorporasse tutti i beni dei ribelli sì liberi che livellarj e fidecommissarj, ancorchè soggetti a restituzione ed al passaggio in altri chiamati; che s' intendessero confiscati i beni del padre, della madre, dell'avolo, e dell'avia che sarebbero passati nel delinquente, considerandogli in questa parte dal dì del delitto come morti intestati senza successori, da prendere il possesso immediatamente, che il fisco, rappresentando la persona del delinquente e de' suoi discendenti, assorbisse in se tutto ciò che per condizioni, vocazioni, e diritti sarebbe in loro pervenuto; che di più i figli e discendenti del delinquente così condannati all' infamia ed alla miseria dovessero ancora soggiacere all'esilio perpetuo dalla patria senza commiserazione nè per età nè per sesso. Legge tremendissima che venne applicata ad ogni minuzia adombrante il Sovrano della Toscana. Ebbe degli oppositori nella sua promulgazione fino dagli stessi Consiglieri di Cosimo che fomentavano la sua avidità e le sue vendette. Solamente Iacopo Polverini da Prato auditor ducale nel magistrato dei consiglieri, l'approvò, ed in odio di lui fu detta *legge Polverina*. Chi il crederebbe? nel 1556. sembrava a Cosimo anche mite questa legge e la rincarò ordinando che la confisca, l'infamia e l'esilio si estendessero anche ai congiunti del ribelle per linea trasversale.

rosini. Era il suo palazzo in Venezia non lungi dal banco Salviati, nel quale aveva impiego Pietro Bonaventuri avvenente giovane fiorentino. Informato il Bonaventuri delle ricchezze di Bianca profittò dell' opportunità di vedere spesso la giovane a disegno d' invaghirla, onde conseguirne in seguito la mano. Tali conghietture acquistano maggior peso, dappoichè secondo alcuni il Bonaventuri si fingeva de' Salviati in quel momento celebratissimi, secondo altri Bianca il supponeva, ed egli non la toglieva d' un inganno, che favoriva il suo disegno. Comunque sia la tresca prese piede, ed è fama, che Bianca di notte tempo uscisse furtivamente dal palazzo Cappello, lasciandone socchiusa la porta, onde all' alba potervi rientrare. Ma per fatal caso la notte del 28 Novembre 1563 passò il fornajo di casa assai per tempo, e tirò a se la porta, ignorando che si fosse lasciata socchiusa ad arte, cosicchè venne impedito all' infelice giovane di poter tornare in casa. Sebbene da molti ciò si abbia per un abbellimento dei casi di Bianca, è certo ch' essa si era accorta in questo tempo degli effetti de' suoi traviamenti, onde per sottrarsi al disonore, allo sdegno del padre, e della matrigna Lucrezia Grimani, e al rigor delle leggi, non trovò altro scampo, che la fuga coll'amante. Giunti in Toscana ed uniti in matrimonio, Bianca viveva contentissima col suo sposo in Firenze, benchè avesse cambiato il sontuoso palazzo Cappello con un umile tugurio alla piazza di s. Marco non discosto da un abitazione, che ivi ha la Corte detto il Casino di s. Marco. In quel mezzo in Venezia fu carcerato Giambattista Bonaventuri ministro del banco Salviati e zio di Pietro, e che poi morì in carcere, e fu bandita una taglia contro di Pietro, che da Bartolomeo Cappello padre della giovane, fu accresciuta del proprio. Si divulgò in tutta l' Italia l' avventura, e Francesco de' Medici principe ereditario, udendo che Bianca era in Firenze, si invogliò di conoscerla. Ne confidò dunque il desiderio ad un gentiluomo di Corte il marchese di Mondragone spagnuolo, che Cosimo suo padre gli aveva posto a' fianchi, e che abitava nel casino di corte a s. Marco. Non fu difficile trovar pretesti, onde aver entratura colla famiglia de' Bonaventuri, nel che fu adoperata la moglie del marchese,

ma non si trovava modo di far uscire di casa Bianca, la quale non voleva mai abbandonare lo sposo sempre nascosto per timore di essere ucciso. Ma la malizia umana, che non ha confini si giovò a tal uopo dello stesso amor di Bianca per suo marito. E perciò le fu dato ad intendere, che sarebbe tornato in acconcio visitare con sua suocera la marchesa di Mondragone, perchè essendo moglie di un favorito del principe, avrebbe potuto col di lei patrocinio sperare, che fosse rivocata la taglia. Bianca vi consentì, e in compagnia della suocera andò alla Mondragone. Erano le due donne intertenute dalla dama, quando entrò il marchese, che finse non saper chi elle fossero, ma uditane novella dalla moglie, le assicurò con modi cortesi, che il principe avrebbe preso a cuore i loro interessi. Bianca, che in buona fede ascoltava le parole del cortigiano, si rasserenò, e la marchesa afferrò quel prezioso momento per invitarla a vedere gli appartamenti, lasciando la suocera col marito. Giunte le due donne ad un gabinetto, la marchesa aprì uno stipo per mostrare a Bianca alcune gemme, e quindi sotto pretesto d' andare in traccia d' altre preziose suppellettili, passò in altra camera. Bianca rimasta sola, eccoti improvviso il principe. Impallidì la giovane, perchè immaginò la vera cagione della comparsa, e gettatasi in ginocchio colle lagrime agli occhi, pietosamente lo pregò, che rispettasse almeno l' onore di quella donna, cui la sorte aveva già tolto patria, averi e parenti. Hanno i grandi tutti i mezzi in loro potere per giungere ai loro fini, e Bianca in breve tempo fu vinta dal principe,,. — Non temete di nulla — disse *Francesco* — abbiatemi come un protettore ed un fratello ed a questo doppio titolo chiedetemi quanto vorrete — Temendo il sovrano che più lunga visita sgomentasse *Bianca*, ne uscì. Ricomparve la scaltra marchesa e trovata *Bianca* pallida e tremebonda, le fe animo, e per colorire quell' incontro le disse: — Non vi faccia maraviglia se il principe e qua, poichè viene spesso a consultare mio marito su gli affari dello stato — *Bianca* fissò la marchesa con quell' occhio malinconico e sagace che le ha attribuito il Bronzino nel farne il ritratto, quell'occhio solea scandagliare i più segreti pensieri nel fondo dei cuori; ella

si accomiatò dal palazzo Mondragone con animo di svelare quell' incontro al marito, ma poi gli celò tutto. Otto giorni dopo questo incontro, Pietro Bonaventuri non avea più nulla a temere, e nemmeno *Bianca* ebbe più nulla da perdere; forse che il Bonaventuri era tuttavia in quegli anni in cui si crede che l' uomo faccia il bene per il solo piacere di fare il bene. Incominciò la funesta passione. L'ambizione tentò *Bianca* parendole alta ventura l'esser vagheggiata da un principe; l' ambizione tentò forse anche Piero, il vinse il vil pensiero che la moglie gli servisse di scala al potere, la giovane veneziana diventò adultera, il marito paziente d'adulterio, *Francesco* signor di Toscana adultero anch' esso.

Cosimo I. viveva tuttora, ed aveva stabilito il matrimonio del principe con la principessa *Giovanna* d' Austria, bisognava obbedire alle leggi della politica, e il matrimonio si dovè effettuare. Le nozze avrebbero dovuto far ravvedere e trattenere il novello sposo, ma viemaggiormente s' ingolfò nel lezzo degli innamoramenti con *Bianca*, assicurandola che se il titolo di granduchessa era per un altra, il suo amore sarebbe per lei, e le mantenne la parola. Intanto che il marito di *Bianca* si trovava in alto impiego, e che la natura del medesimo lo obbligava a rimanere a Corte, il principe usciva all' incirca tutte le notti, e tutte le notti conveniva con *Bianca* al palazzo Mondragone (*a*). Le satire, i libelli e i cartelli ingiuriosi contro i due amanti, piuttosto che risvegliare il granduca da questo letargo, lo impegnarono maggiormente col pubblico a perseverare. Non sentiva vergogna nell'amore; la principessa sposa piangeva e gli dava esempio di ogni virtù. *Cosimo* l'ammoniva ed il 25. Febbraio 1569. scriveva di questo tenore a suo figlio: „ Le passeggiate solitarie e notturne per le strade di Firenze non sono buone

(*a*) Questo palazzo è quello alla fine della Via de' Banchi che forma il quadrivio detto appunto *Canto del Mondragone* perchè qui abitò questo marchese di Mondragone che prestò la sua casa agli amorosi primi convegni del rammentato principe. Avanti il secolo sedicesimo si chiamò il Canto dei Cini, famiglia che possedeva detto palazzo, poi comprato dal Mondragone, ed oggi spettante ai Sigg. Ambron,

ne per l'onore, ne per la sicurezza, sopra tutto quando divengono un abitudine di tutte le notti, ne posso dirvi quali cattive conseguenze può produrre una simil condotta. „

Un bambino debole e malaticcio avuto da *Giovanna* d'Austria già dichiarato di pochissima vitalità dai Medici, era la speranza di *Francesco* per la successione al trono, ma come fu prognosticato morì in età fra i quattro e i cinque anni. *Bianca* signoreggiava in corte, ed il granduca era per lei sì accecato, che giunse a dirle che mancando di prole maschile dell'arciduchessa avrebbe trovato consolazione anche negli spurii. *Bianca* volle a qualunque costo dare un erede alla corona, e per medicine e corruttela divenuta infeconda, restava a farsi una grande e scandalosa fraude. Ostentò per nove mesi con la stessa perseveranza ed astuzia la fecondità, e nè affettò tutti gli esterni segni. Si erano preparate segretamente tre donne in un punto di parto, una sola partorisce un figliuolo maschio, vien portato, dicono, dentro un liuto, in camera della *Bianca* che fingeva i dolori. La notte del 29. Agosto 1576. fu scelta per questa rappresentanza. Fin dalla mattina, *Bianca* avea dato indizio di doglie, e appena queste cominciarono il granduca corse a visitarla dichiarando di non voler partirsi dalla sua stanza finchè le doglie duravano. Questo è quanto da *Bianca* non si volea, onde le doglie si prolungarono fino alle 3 del mattino, nel qual momento si ottenne finalmente che il granduca andasse a prendere un poco di riposo. Ebbe appena il tempo di mettersi in letto che *Bianca* avea partorito, il granduca si alzava dal letto per andarsi a beare della novella prole. *Bianca* si rallegrava, *Francesco* ancora; si chiamò il fanciullo *Don Antonio* perchè si credè che alla intercessione di questo santo si dovesse una grazia così segnalata. *Francesco* pubblicò la novella alle Corti, e dai Cortigiani ne ricevette le congratulazioni Delle tre donne appostate per il parto, perchè non parlassero, due furono uccise, la terza si salvò con la fuga, una quarta che avea condotto tutto l'artificio fu bersagliata con archibugiate sulla montagna, mentre se ne tornava a Bologna sua patria; ferita mortalmente svelò innanzi di comparire a Dio l' infame arcano sotto esame giuridico che fu mandato a

Roma al Cardinal *Ferdinando* dei Medici il quale si ripromise più tardi di trarne profitto. Anche *Francesco* il seppe, ed anche dalla *Bianca* stessa seppe il parto essere stato finto, ed *Antonio* figlio di un uomo e di una donna di campagna. Fu tutt' una per lo stupido e crudele Medici, s' infervorò vieppiù per la sua *Bianca*, vieppiù si vantò per padre del non suo *Antonio*, volle comprargli un principato nel regno di Napoli per prezzo di dugentomila ducati. Se *Francesco* fosse più vile o la *Bianca* più furba non saprei.

Queste cose succedevano allorchè la principessa *Giovanna* d'Austria era prossima a partorire nuovamente, e nutrivasi speranza di vedere assicurata la successione della Toscana; ma queste speranze si convertirono in spavento e dolore, poichè li 9. Aprile 1578. si scopersero i segni fatali che dovevano condurla alla morte, poichè attraversatosi il feto già morto nell'utero, e mancandoli le forze per sostenere i rimedii dell'arte, la notte dell' 11. cessò di vivere. Nel punto di morte chiamato al letto suo marito contemplandolo con gli occhi ardenti dell'ultima fiamma di tutto l'amore che l'avea divorata, gli disse: „ Non c' è rimedio al mio male oltrechè sono contenta di morire. Vi raccomando i miei figli e tutte le persone della Corte di mio padre che m' hanno seguita. Quanto a voi per carità vivete più cristianamente che non l'avete fatto fin qui e ricordatevi sempre che sono stata la sola vostra sposa dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini e che vi ho amato teneramente „. Indi abbracciò e benedì i suoi figliuolini, poi fatto un moto estremo per avvicinare le sue labbra a quelle del marito, spirò tenendogli tuttavia le braccia al collo.

Piero Bonaventuri marito della veneziana era intanto divenuto insolente grave a tutti, però Cortigiani, Magistrati e ricorrenti per grazia e per favore il corteggiavano. Ardito e prepotente del favore della Corte si avvicinò a Cassandra Ricci vedova Bongianni, cui i parenti avevano fatto uccidere due amanti un Cavalcanti e un del Caccia. Bonaventuri fu la terza vittima, poichè una notte tornando a casa fu assalito da una banda d'uomini armati, e colpito da venticinque stoccate sì bene che nella mattina fu trovato morto in un vicolo presso il Ponte a S. Trinita all'ingresso di Via Mag-

gio. Il principe era inteso di questo fatto ma questa connivenza le costò ben cara, poichè *Bianca* avanti ad una sacra Immagine gli aveva fatto giurare il matrimonio, quando fosse avvenuto, che ambedue fossero rimasti liberi, ora l'assassinio avendo tolto di vita Pietro, un male lungo ed incurabile *Giovanna, Bianca* richiese della promessa *Francesco*, il che significava, FATEMI GRANDUCHESSA.

Il granduca esitò tenendolo dall' un dei lati un resto di rispetto sul decoro pubblico, dall' altro spingendolo un forsennato amore. Violentissime furono le agitazioni del principe, quando finalmente si rivolse a cercar consiglio dai teologi, ma siccome si abbracciano (dice il Litta) più volentieri i consigli che secondano le nostre passioni, il granduca si lasciò facilmente persuadere da un frate de' Bardi, che ebbe in premio un vescovado, e il matrimonio si celebrò. Compito nel 1579. l' anno del lutto per la morte della granduchessa *Giovanna*, il granduca prese consiglio di pubblicare il suo matrimonio con la *Bianca*. Ne diede parte alle Corti e per fare qualche cosa di strepitoso, che abbagliasse il pubblico, mandò a Venezia il Conte Mario Sforza di S. Fiora, significando avere sposata *Bianca* Cappello reputandola come figlia di quella serenissima repubblica (*a*), e stimando con tal mezzo di diventare ancora lui suo figlio di natura. Ecco *Bianca* con un ripiego diplomatico fatta sovrana, la decenza cedè il luogo, come sempre, alla ragione di stato, Venezia festeggiò quello che aveva condannato, la nobiltà veneziana s' onorò di ciò che s' era vergognata, suo-

(*a*) Ecco il decreto che costituisce Bianca figlia della repubblica Veneta

1579. 17. Giugno in Pregadi.

Essendo piaciuto al gran Duca di Toscana di eleggere per sua moglie la signora Bianca Cappello, gentildonna di casa nobilissima di questa città, ornata di quelle clarissime et singolarissime qualità che han fatta dignissima d'ogni gran fortuna, et dovendosi fare segno conveniente di grandissimo contento che la nostra Repubblica ha ricevuto di questo successo, et corrispondente alla stima che ha mostrato il granduca tener de noi in questa sua importante et prudentissima risoluzione;

L'anderà parte che la sopraddetta Illma. et Ecc. Sig. Bianca Cappello, granduchessa di Toscana, sia per l'autorità di questo Senato creata et dichiarata vera et particolar figlia della Rep. nostra.

narono le campane di S. Marco, tuonarono le artiglierie, si accesero i lumi alle case, i fuochi sulle piazze, il padre ed il fratello della nuova figliuola di S. Marco creati Cavalieri, le sentenze emanate dalla repubblica furono dipennate dai pubblici Registri, e una turba di gentiluomini venne ad assistere alle feste di Firenze vantando ciascuno parentele con la figlia della repubblica. Firenze dovea rispondere a Venezia nell'allegrie, e vi rispose. I suoni delle campane e le salve dell'artiglieria non si omisero: prelati, preti, frati, magistrati, parenti e popolo accolsero festeggianti i veneti ambasciatori. Vaghe furono le feste che Firenze diè in tal circostanza, e il popolo che dovette pagarle seppe che per le medesime il granduca avea dovuto spendere trecentomila ducati. Dopo queste nozze non vi fu più pace nella famiglia dei Medici.

Intanto la rivelazione del supposto figlio al Cardinale che a Roma tranquillamente se la vivea, aveva procurato un raffred damento fra i due fratelli, vennero contraccambiate fra loro lettere di amarezza; in questo stato di cose passarono 8 anni. Il granduca di Toscana ora in Firenze ora nella villa conduceva con *Bianca* una vita oscura e trista, senza macchiarsi di nuovi delitti, ma senza neppure fregiarla di una sol buona azione.

Il Cardinale *Ferdinando* dei Medici avea visto con isdegno le vituperevoli nozze del fratello, di cui in mancanza di figli, era egli l'erede; se ne vivea, come si disse, da varii anni a Roma, allorchè ricevé una lettera della *Bianca* la quale si offriva mediatrice tra lui ed il marito, purchè egli si fosse recato a visitarli nell'autunno. Sollecitato ancora dalle preghiere dell' Arcivescovo di Firenze, si decise di mettersi in cammino verso la sua patria ove giunse ai primi di Ottobre del 1587.: fu accolto con molti segni di amorevolezza e cordialità e passò immediatamente col fratello e con la granduchessa alla villa del Poggio a Cajano dove per il comodo e quantità delle caccie soleano trasferirsi ogni anno nella stagione autunnale. Allora (dice il Litta) ebbe luogo un celebre avvenimento, i cui particolari sono involti nelle tenebre, cioè la morte improvvisa di *Bianca* preceduta da poche ore da quella del granduca. Esiste tuttora la ca-

mera ove accadde sì terribile caso, ed è nota a quei paesani. Un manoscritto esistente nella libreria Magliabechi intitolato *casi funesti* segnato classe XXV. cod. 459. così riporta questo tragico avvenimento, che sarà sempre in varie guise raccontato e creduto. In questo MS. si fa tutta la storia della *Bianca* e del suo primo marito Pietro Buonaventuri, perciò io mi limito solo a parlare della morte: „ Ora avvenne che tornato una volta il Cardinale di Roma, andò col granduca a villeggiare al Poggio a Cajano. Venne allora pensiero alla Bianca d' avvelenare il cognato, parendogli la congiuntura molto a proposito. Perchè fatta con le proprie mani una torta, pose in quella un potentissimo veleno; ed essendosi a tavola co' due fratelli già messa. ed accennando al marito che facesse prendere de' suoi regali al cardinale, ella aspettava che egli quella torta assaggiasse. Ma il cardinale, che sempre con sospetto vivea, ed aveva con esso seco una pietra in un anello legata, la quale come era presso ad alcuno veleno si turbava, e di ciò che era immaginatosi, seppe sì con la disinvoltura, e col discorso scansar l' impegno che mai non si potè indurre ad essere il primo ad assaggiarla. Laonde il Granduca inconsapevole dell' inganno, vedendo il fratel renitente, e giudicandolo de favori della consorte non curante, risoluto disse: Giacchè niuno vuol essere il primo ad assaggiar questa torta, sarò io stesso: e presane una parte, in bocca se la mise, e mangiolla. La Bianca ciò vedendo, ed il futuro mal prevedendo, nè avendo in animo di palesare il misfatto, quella morte, che ad altri procacciata avea, risolvette d' eleggere, e così disperata, e furibonda a un' altra parte di quella torta avventò la mano, e siccome il marito fatto avea, quella con gran coraggio mangiò. Ma non istette guari il veleno a cominciare la sua operazione; perciocchè indi a poco incominciarono ambedue a sentirsi nelle viscere straordinarj dolori; per lo che a ritirarsi ne' loro appartamenti costretti furono. Quivi postisi sopra di un letto, il cardinale confortò il Granduca, promettendogli di procacciar prontamente gli opportuni rimedj, e di mandare per i medici, ma uscito di camera, gli serrò dentro tutti e due, imponendo alle guardie sotto pena della vita, che niuno avesse ardire d' aprirgli.

Per la qual cosa gli infelici spasimando, ed invano addimandando soccorso, finalmente a ore quattro e mezzo di notte passarono all' altra vita. Ciò seguì il 19. Ottobre del 1587 avendo il Granduca regnato tredici anni. Tale si fu di costoro la morte, quale ambedue, sfrenatamente operando, s' erano già da molti anni apparecchiata. Il cardinale fatta dare onorevole sepoltura al fratello nella Chiesa di S. Lorenzo di Firenze, spargendo voce non esservi stato rimedio alla potenza di quel veleno, indi a poco depose il cappello, e fattosi incoronare Granduca il governo dello stato intraprese. La Bianca con due torcie gialle stata per sei ore esposta nella medesima chiesa, fu dipoi messa in una cassa e gittata vilmente nel carnajo. (*a*)

Non si osa affermare questo fatto poiché *Bianca* e *Francesco* non avevano motivi sufficienti per condursi contro il Cardinale a così colpevole attentato, nè *Ferdinando* è da credersi il reo, essendosi di poi la generosità del suo carattere del tutto appalesata. Non so nemmeno piegarmi all'opinione di coloro che nella famiglia Medici trovano sempre naturali le morti repentine di più persone in un punto, come per esempio il Galluzzi nella sua Storia del Granducato.

Il Cardinale quando conobbe esser vicino a mancare il fratello spedì a prender possesso delle fortezze, ordinò radunata di milizie e di bande per ogni evento e finalmente essendo già morto si portò nella notte alla capitale per prevenire con la sua presenza qualunque novità che potesse insorgere e assicurarsi quietamente del Principato.

I figli che ebbe *Francesco* da sua moglie *Giovanna* d' Austria furono i seguenti:

Romola nata nel 1568. 20. Novembre, morta nello stesso anno il 2. Dicembre.

Isabella nata il 30. Settembre 1511., morta li 8. Agosto 1572.

Anna promessa sposa in età di dieci anni nel 1578. a Carlo marchese di Burgau, nozze che non si poterono effettuare per esser ella morta il 19. Febbraio del 1584.

Eleonora che si maritò nel 1584. a Vincenzo Gonzaga

(*a*) Sepoltura comune alla plebe.

duca di Mantova. Vincenzo aveva già ripudiato Margherita Farnese allegando in essa difetti corporali. Allorchè si era discusso delle imperfezioni fisiche di Margherita, si era susurrato di altrettante imperfezioni nel giovane duca di Mantova. Il granduca non volendo perciò sacrificare la convenienza e la quiete della figlia, pretese che lo sposo dileguasse le imputazioni di difetto, che gli erano state attribuite. Dopo lunghe discussioni fu dunque convenuto, che il Gonzaga dovesse dar prova di virilità. Venezia fu il luogo scelto per l'illecito e non abbastanza concludente esperimento, e il cavalier Vinta fu il ministro confidente delegato del granduca per assicurarsi della verità del fatto. I sospetti si dileguarono, e le nozze furono celebrate.

Maria nata nel 1573., 26. Aprile. Si maritò nel 1600. con Enrico IV. re di Francia. Uccisole il marito da Ravaillac nel 1610., essa assunse le redini del governo. *Maria* era di natura vana e leggera e mostrò maggior tripudio nel vedersi acclamata reggente dal parlamento, che dolore per la tragica morte dello sposo. Uscito di minorità Luigi XIII., *Maria* lasciata la Francia, dopo varie vicende si ricovrò presso l'elettor di Colonia, ove il peso dell'esilio la condusse a morte nel 1643.

Filippo nato il 20. Maggio 1577. La nascita di questo maschio fu di gran sollievo alla sventurata madre, e di umiliazione a *Bianca* Cappello, che astutamente si diè al ritiro. Grandi feste furon fatte in occasione della sua nascita. Morì il 29. Marzo 1582. Non vi fu lutto a Corte, perchè così aveva fatto il re di Spagna nella morte de' suoi primogeniti. I fiorentini non ancora abituati agli usi di Corte diedero una sinistra interpretazione a questo contegno. E si vociferò che il fanciullo era morto per opera di *Bianca* Cappello, anzi alcuni aggiungevano, che essa avesse di già tentato di disfarsene coll' opera di un ebrea a Poggio a Cajano, la quale colta sul fatto dal granduca, era stata da lui uccisa.

Antonio fu il figlio che *Bianca* Cappello presentò a *Francesco* come suo. Egli nacque nel 1576. 29 Agosto. — *Francesco* suo preteso padre gli fece un ricco patrimonio coi beni particolarmente pervenuti al fisco della recente

congiura Pucci, e comprato il marchesato di Capistrano in Abruzzo, ottenne nel 1584. dal re di Spagna, che *Antonio* ne fosse investito e n' avesse il titolo di principe. Si racconta che alla morte di *Francesco I.* don *Antonio* volesse far valere le sue pretensioni al principato, ma che il nuovo granduca *Ferdinando* gli facesse chiaramente intendere, che se non si contentava del suo presente stato, sarebbe ritornato figlio di un magnano. Queste particolarità sembrano poco degne di fede, poichè *Antonio* non avea che 10 anni. — Nel 1594. fu spedito in qualità di capitano di ventura alle guerre d' Ungheria contro il Turco; e nello stesso anno fu ascritto all' ordine gerosolimitano, acciocchè non potesse ammogliarsi, e turbare co' suoi successori la casa regnante. Nel 1596. Clemente VIII. lo arricchì del priorato di Pisa, ove fece la facciata della chiesa di s. Giovanni delle monache. Nel 1598. fu spedito a Milano per complimentare Margherita d' Austria sposa di Filippo III. Nel 1600. accompagnò in Francia la sorella divenuta regina. Nel 1611. *Cosimo II.* lo avea destinato col titolo di viceduca al governo di Siena, ma egli sentendosi fratello di una regina di Francia, non apprezzò bastantemente l' offerta per poterla accettare. Visse dunque in Firenze dilettandosi di segreti d' erbe e di medicine. Fu uomo dedito ai vizj, per cui contrasse moltiplicate infermità, che lo portarono al sepolcro nel 1621., 2. Maggio, lasciando cinque figli naturali.

FERDINANDO I.
Granduca III.

Nacque il 30. Luglio 1549. Può dirsi questi il più gran principe della dinastia Medicea, e quello che dai sudditi fu realmente più amato e stimato. Il suo regno fu tranquillo, e gli ultimi avanzi della opposizione repubblicana, percossi da *Cosimo*, agonizzanti sotto *Francesco*, spirarono finalmente sotto di *Ferdinando*. Decorato da Pio IV. nel 1563. del cappello cardinalizio, con onore sostenne in Roma gl' interessi della Toscana e della sua casa. — Volle sempre comparir grande nelle sue imprese, e le idee di coraggio non gli furono mai straniere; si dice infatti che nel tempo del

suo cardinalato mantenesse in Roma al suo soldo un grosso numero di persone armate e di sgherri, e quando seppe una volta che si cercava di arrestarlo in Castel s. Angiolo si portò all'udienza del Papa con la corazza sotto il rocchetto, dove minacciandolo il papa che egli gli avrebbe levato il cappello cardinalizio, rispose che in quella vece ne avrebbe preso uno di ferro.

Se da porporato diè prove luminose di un gran talento e di un animo nobile, allorchè divenne granduca si distinse in ogni genere di azioni, e felice e senza contrasti fu la di lui successione al granducato. Appena giunto nella notte del 19. di Ottobre 1587. a Firenze, dopo la morte di suo fratello *Francesco* e di *Bianca* Cappello, convocati i capitani della truppa e i comandanti delle fortezze, e rinforzate al Palazzo le guardie, potè prevenire qualunque tumulto; ma niuno si mosse se non per acclamarlo e riconoscerlo lietamente per sovrano della Toscana. Li 25. di Ottobre il senato de'quarantotto ed il consiglio dei dugento adunati nella gran sala lo giurarono Gran Duca. — Suo primo pensiero fu di cancellare tutti gli stemmi Cappello, e di rifiutare a sua cognata il titolo di granduchessa chiamandola invece *pessima Bianca.*

Niuno uomo era meglio atto di lui a far dimenticare con la propria virtù i vizj del suo predecessore. *Ferdinando* portò sul trono le molte virtù che fino a quel tempo avea esercitate con tanta gloria nella Corte di Roma, e volle perciò che la moderazione e la liberalità segnalassero il principio del suo governo; perdonò a qualunque dei ministri di *Francesco* le ingiurie fatte alla sua propria persona, e fece conoscere quanto il suo animo grande aborrisse dalla vendetta. Può immaginarsi con facilità quanto si consolassero perciò l'Abbioso, il Dovara e il Serguidi che più di ogni altro aveano motivo di temere il di lui risentimento; ma non per questo volle perdonare le ingiurie fatte al pubblico con le oppressioni, che anzi spaventò tutti con un terribile esempio, e dimostrò subito quanto li fosse a cuore la giustizia e la quiete dei popoli. Allorchè nel suo portarsi a Firenze passò da Siena fu affollato dalle querele e reclami di quei popoli contro il capitano di giustizia di quella città,

che assistito dal favore della *Bianca* e del Serguidi esercitava impunemente l' estorsioni e le violenze in forma da ridurre quei popoli alla disperazione e al tumulto. Appena morto *Francesco* nel confermare al Governatore di quello stato la sua giurisdizione gli ordinò l' arresto di costui, il quale dipoi dopo un maturo processo pagò con la vita la pena delle sue colpe.

Ferdinando in breve tempo si rese benevoli tutti i principi d' Italia malcontenti di suo fratello, accordando loro i titoli che pretendevano e in conseguenza i duchi di Ferrara, di Parma e di Urbino ebbero il trattamento di Altezza e di Serenissimo. Beneficò tutti gli onorati ministri e servitori di suo fratello, e finalmente mostrandosi al popolo per la città ne riscosse le acclamazioni e le dimostrazioni di sincera letizia per la sua esaltazione. Ma se Firenze giubbilava per il nuovo principe, dispiaceva però assai ai romani l' aver perduto la sua presenza nella loro città.

Pensò tenere celato l'interno dei suoi sentimenti, scrive il Galluzzi, tenendo sospese le Corti e gli osservatori sopra le risoluzioni da prendersi con ritenere tuttavia il carattere e le insegne cardinalizie, e con applicarsi totalmente a correggere gli abusi introdotti da suo fratello nel governo del granducato. Egli si annunziò subito ai sudditi inclinato all' umanità e alla dolcezza, e perciò seguitando la consuetudine dei suoi maggiori, assunse per impresa uno sciame di api col Re, quale comunemente credesi mancare dell' aculeo, spiegando l' emblema col motto *Majestate tantum.*

Il nuovo granduca aborrendo il contegno severo, sostenuto e quasi orientale di suo fratello, si studiò di farli il contrapposto, e si mostrò affabile, officioso, umano, compiacente, e accessibile a tutti. I sudditi avvezzi ad esser trattati con durezza dall'antecessore, rimasero incantati da così obbliganti maniere, nè si saziavano di acclamarlo e darli tutti i segni del loro amore. Contento di vedersi in tal guisa regnare nel cuore dei sudditi, non soffrì però che da questo confronto prendessero ardire di offendere la memoria di suo fratello, che anzi procurò di salvarla e difenderla con i detti e col fatto dalle accuse ed ingiurie del pubblico. A tal' effetto fece preparare solenni e fastose ese-

quie per il medesimo, e volle che in ciò si superasse l'apparato e la magnificenza di quelle fatte al granduca *Cosimo* (*a*).

Pensavasi ora da alcuni potentati d'Europa di indurlo ad ammogliarsi, proponendogli ciascuno un matrimonio favorevole agli interessi dei loro stati. I ministri della casa d'Austria gli proposero una figlia dell'arciduca Carlo, ma oltre la sproporzione dell'età considerando che un arciduchessa lo esponeva alle lunghezze dei trattati, e lo poneva in maggior soggezione del re Filippo, determinò di allontanarsi da questo partito e unirsi con una principessa che portandoli nuove alleanze lo stabilisse maggiormente nella sua libertà. Le circostanze gli somministrarono appunto l'occasione di un soggetto, in cui concorrevano tutti quei riflessi di politica e di economia che poteano appagare il suo desiderio. *Cristina* figlia di Carlo duca di Lorena, e nipote di *Caterina* de Medici regina di Francia, avvenente fanciulla in età allora di 16. anni fu la sposa scelta da *Ferdinando*, e il matrimonio si celebrò nel Maggio del 1589. Un intiero mese durarono alla Corte e per la città gli spettacoli e i passatempi eseguiti in tale occasione (*b*).

Ferdinando continuò a rendere la Toscana, e singolarmente Firenze, oggetto di ammirazione insieme e d'invidia imitando in ciò solo i suoi antecessori. — Col disegno di Bernardo Buontalenti edificò la fortezza di Belvedere gettandone la prima pietra il 28. Ottobre 1592; fondò lo spedale dei Convalescenti sulla piazza di S. Maria Novella, ora soppresso; nel 1604. diè principio alla real Cappella dietro al coro di s. Lorenzo immaginata già da *Francesco I.* con

(*a*) Questa dispendiosa formalità fu eseguita li 15. Dicembre 1587., e gli architetti, pittori e scultori di quel tempo esercitarono i loro talenti per renderne più maestosa la pompa. Pietro da Barga elegantissimo oratore celebrò le lodi del defunto granduca, e fra le sue virtù fece risplendere singolarmente quella di aver saputo conservare lo stato in una perfetta tranquillità.

(*b*) Fra le tante brillantissime feste una ne fu fatta nel cortile del palazzo Pitti, che per la novità e la precisione con cui fu eseguita, sorprese assai i moltissimi spettatori. Le descriveremo nel calendario venturo.

l' idea di collocarvi magnifici sepolcri agli illustri personaggi di sua famiglia (*a*). Donò all'altare della SS. Annunziata il gran dossale d' argento scolpito col disegno di Matteo Nigetti. Con l' opera di Giovanni Bologna eresse sulla piazza del granduca la statua equestre di bronzo in onor di suo padre, e il gruppo marmoreo della lotta di Ercole col Centauro. La famosa Venere Medicea da lui acquistata in Roma mentre era cardinale e la famiglia della Niobe fece trasportare in Firenze, come pure trasportò in questa città la magnifica stamperia de'caratteri Orientali da lui aperta in Roma per uso di spargere i dogmi della cattolica fede nei paesi degli infedeli. Al Buontalenti fece ancora inalzare dai fondamenti in brevissimo tempo la villa Ferdinanda ossia d'Artimino (*b*), dopo aver costruito presso Montelupo quella dell' Ambrogiana. In Siena ravvivò nel 1590. l' Università cadente volendo che almeno a 35. ascendessero le cattedre. Anche Pisa e Livorno notabilmente crebber per lui nello splendore, nella sicurezza, e nella salubrità; in quanto alla prima debbo citare l' acquidotto cominciato nel 1592. per procurarle acque salubri; i restauri del Duomo rovinato nel 1594. da un incendio, e nel 1595. il collegio Ferdinando per l' Università; ragione per cui quella città è piena d'iscrizioni in suo onore. A Livorno diede principio ad un Porto, ad una Città e ad una Fortezza, benchè più tardi le imprese del Porto e della fortezza riuscissero vane.

La floridezza in cui giunse in Livorno il commercio è dovuta alle sue leggi, poichè con editto del 1593. permise la tolleranza, il che vi fece all' istante moltiplicare la popolazione, molto più che in que' tempi l' inquisizione pretendea che si chiudessero le case di commercio italiane ne' paesi accattolici.

Seguendo l' esempio de' suoi maggiori, *Ferdinando* egli stesso era a parte di tutte le grandi imprese mercantili. Benchè piccolo principe fu uno dei più ricchi sovrani d'Europa. Tali ricchezze lo posero in grado di somministrare denaro a molte Corti per guadagnarne l' amicizia, e ciò che

(*a*) Vedi Calend. del 1851. p. 51.
(*b*) Oggi dei Marchesi Bartolommei.

altresì molto importa, di poter accorrere in sollievo dei suoi popoli nella calamità d'epidemie e di carestie che frequentemente afflissero lo stato. Vedendo però che il commercio dopo tante passate sciagure non poteva più essere il nerbo delle ricchezze del granducato, si applicò all'agricoltura e pensò perciò alle Chiane e alle Maremme. Grandiosa fu la sua impresa del rasciugamento della Valle di Chiana, che giace tra il Tevere e l'Arno, e gli aretini riconoscenti gl' inalzarono una statua, ma la Corte pontificia disturbò i suoi lavori sognando di veder Roma inondata.

Ferdinando fu ancora molto amico e protettore dei letterati. Il patrocinio generoso accordato a Gabbriello Chiabrera, il Pindaro della sua corte, gli onori e le comodità concesse all'Ammirato per animarlo a compire le sue storie, sono tutti testimoni del suo mecenatismo per gli studj.

Il suo genio per le grandi imprese marittime gli faceva aumentare annualmente il numero dei suoi legni montati dalle Caravane dei cavalieri dell' Ordine militare di s. Stefano, talchè la sua marina era nel Mediterraneo la più esercitata. Fra le più ardite e gloriose imprese della flotta Toscana comandata dall' Ammiraglio cavaliere Jacopo Inghirami, fu senza dubbio quella della città di Bona sulla costa di Barberia l' anno 1607, dove furono conquistate 11. bandiere, 1500. schiavi, molte armi e projettili da fuoco. Un altra non meno gloriosa vittoria si ottenne dalla flotta del granduca sopra i Turchi nell'Arcipelago, nella quale occasione si fecero 700. prigionieri con una preda che oltrepassò il valore di due milioni di Ducati.

Era la salute del granduca vacillante da qualche tempo, e la sua macchina corpulenta e piena d'umori gli cagionava frequenti le infermità; nondimeno la vigilanza de' medici, la buona cura e la sua docilità alle ordinazioni lo preservavano in vita, e lo rendevano atto al governo; durò per otto mesi in questo stato d' indisposizione, che facendoli ormai sentire il peso degli affari lo avea già fatto determinare a imitare il gran *Cosimo*, e rilasciare al figlio l' intiero governo del Granducato. Morte prevenne l' effettuazione di questo pensiero, poichè (dice il Galluzzi) l' occasione delle feste e delli spettacoli avendolo obbligato a

servire al riguardo e interrompere il sistema della sua cura, dichiaratasi l'idrope e assalito finalmente da una colica ventosa oppresso dall' agitazioni del vomito, dovè cedere alla forza del male li 3. Febbrajo del 1609. Fra i principi della casa Medici egli fu il primo che fosse compianto sinceramente dall' universale per il solo desiderio delle sue virtù e per la memoria delle molte sue beneficenze.

Il suo carattere e le sue qualità gli avevano conciliato l'amore di tutti perché con tutti era affabile e condiva con una particolare giocondità le familiari conversazioni. — Era ingenuo ma cauto, vigoroso nelle sue determinazioni, di animo risoluto e grande, e prendeva ardire dalle disgrazie, sapeva alternare il rigore con la clemenza, e il suo governo in Firenze parve generalmente moderato e pacifico, e fece scordare i disastri sofferti sotto li antecedenti granduchi. Era soverchiamente soggetto alla collera, ma facile a placarsi e conoscendo da per se stesso questo difetto, godeva poi che i suoi ministri avessero sospeso le risoluzioni che esso prendeva fra quei trasporti. Quanto era frugale ed economo nell' ordinario suo trattamento, altrettanto splendido e generoso si mostrava nelle occasioni di ricevimenti di forestieri, e di pubbliche dimostrazioni. Questo contrasto rese incerto il giudizio del pubblico sopra di ciò, e diede luogo a qualche maldicente di dire che il granduca si cibava di pane e d'aglio. È però certo che se fu tenace nel piccolo, fu splendidissimo nelle grandi imprese, perchè niuno mai profuse tante somme per soccorrer gli amici, premiar servitori, beneficare i popoli, eriger fabbriche, rasciugare laghi, promover coltivazioni, e favorire le arti. Non vi è angolo del granducato che non risenta tuttora delle beneficenze di questo Principe.

Il suo governo non fu soggetto ai soliti intrighi di Corte, ne egli nel corso di 23. anni variò mai i tre principali e fedeli ministri del suo Consiglio: *Belisario Vinta* per gli affari Esteri, *Lorenzo Usimbardi* per gli affari Interni e *Carlo Antonio del Pozzo* per gli affari di Giustizia e di Regio Diritto. Fu mirabile esempio, e forse l'unico nelle Corti, che questi tre ministri nel corso di 21. anno si contentassero di quel grado di poter e e di autorità a cui gli ave-

va elevati il merito della propria servitù e il favore del principe. Avrebbe il pubblico desiderato di esser più risparmiato nelle imposizioni, ma non considerava qual benefizio dovessero apportare all'universale le grandi imprese che si eseguivano per la coltivazione, per i comodi e per la salubrità.

L'ultimo suo atto fu quello di una beneficenza, poichè ordinò che i 50mila scudi destinati pe' suoi funerali fossero convertiti in doti da distribuirsi alle zittelle infelici; e allorchè fu veduto il cadavere accompagnarsi privatamente al sepolcro seguitato solo dai figli, dai parenti e dai cavalieri dell'ordine, il popolo pianse di tenerezza e di gratitudine. — L' Europa tutta compianse un principe che giustamente si era guadagnato l'opinione di uno dei più prudenti.

Da *Cristina* di Lorena sua moglie che sposò il 25. Febbrajo 1589. ebbe numerosa prole.

Cosimo successo al trono l'anno 1609.

Eleonora nata nel 1591. il 10. Novembre. Promessa sposa di Filippo III. re di Spagna, il matrimonio non ebbe più effetto per volontà di Filippo ed essa ne morì di cordoglio il 22. Novembre del 1617.

Caterina nata nel 1593. 2. Maggio. Maritata a Ferdinando Gonzaga duca di Mantova il 17. Febbrajo 1617. Nel 1627. fu eletta governatrice di Siena, ove morì di vaiuolo il 17. Aprile 1629. — Donna di grandi virtù, il suo confessore Fulgenzio Gemma abate di s. Barbera ne scrisse la vita.

Francesco nato il 14. Maggio 1594. Ebbe da suo padre il principato di Capistrano colla baronia di Carapella e colla terra di Russo. Nel 1613. ebbe il comando delle milizie spedite da *Cosimo II.* suo fratello al duca di Mantova che avea guerra con Carlo Emanuele duca di Savoja per la successione del Monferrato. Morì in Pisa il 17. Maggio 1614. Era di dolcissimo carattere e in lui risplendè in grado eminente una virtù assai rara in casa Medici, cioè la santità del costume.

Carlo nato nel 1595. il 29. Marzo. Creato cavaliere di s. Stefano nel 1615. e nello stesso anno cardinale da Paolo V. il 2. Dicembre. Era ricchissimo di benefizi ecclesiastici. Fu personaggio in Roma autorevolissimo e protettore di Spagna. — Nel 1645. venne eletto vescovo di Sabina, nello

stesso anno di Frascati, nel 1652. di Porto, e quindi d'Ostia e Velletri. — Morì nella villa Ginori a Montui il 17. Giugno del 1666. — In Firenze avea edificato la chiesa di s. Michele, introducendovi i teatini.

Claudia nata il 4. Giugno 1604. si maritò nel 1621. con Federigo della Rovere unico figlio di Francesco Maria duca d'Urbin. Visse due anni soli collo sposo, che innamorato di una mima, morì estenuato dai disordini. Passò in seconde nozze nel 1626. con Leopoldo arciduca d'Austria conte del Tirolo ove di lei si parla come di donna dissolutissima. Morì nel 1648. 15. Dicembre.

Filippo morì nel 1602. di quattro anni.

Maddalena gracile di salute fu posta in un monastero, ove dopo 13 anni morì nel 1633. di 33. anni.

Lorenzo tenuto al sacro fonte dalla repubblica di Venezia nel 1600. Egli alternò i suoi ozj tra le occupazioni letterarie, e ogni maniera di sollazzi. Amò gli eruditi, e gli adunava presso di se, e se ne formò un accademia che si divise poi nelle due degli *Infuocati* e degli *Immobili,* dalla quale seconda stabilita in via della Pergola, ne venne il teatro, che porta questo nome. Fu dell'accademia degli Alterati. Morì il 15. Novembre del 1648. avvelenato da una medicina amministratagli per errore.

COSIMO II.
(*Granduca IV.*)

Nacque il 12. Maggio 1590. (*a*) Alla morte di suo padre prese tranquillamente le redini del Granducato, in età appena di 18. anni. Benchè la natura non avesse ornato questo principe di quei talenti e virtù di suo padre, seppe nientedimeno ad insinuazione della madre camminare sulle traccie di lui, ma non fu egualmente magnanimo ed intraprendente.

Il principio del suo governo fu illustrato dalle scoperte

(*a*) Per voler di suo padre, il denaro destinato a festeggiare la nascita di questo principe fu convertito in altrettante opere di beneficenza.

astronomiche dell' immortal Galileo da esso richiamato da Padova, e questo filosofo in segno di riconoscenza e di stima pose il nome di *Cosimo* in testa alle sue opere, e quello della famiglia trasportò in cielo, allorchè col suo canocchiale scoperse d' intorno a Giove i quattro satelliti, che *stelle Medicee* chiamò (*a*).

La splendida corte di *Cosimo II.* fu resa anche più splendida da un ambasceria del Sofy di Persia e la successiva venuta in Firenze di un sultano profugo detto Iachia fratello dell' imperatore Ottomanno Achmet; e per ultimo la comparsa dell' Emir di Sorìa, profugo egli pure a cagione dell' invasione dei suoi stati fatta dai Turchi.

Molto cooperò questo principe con la sua mediazione per l' unione e appacificazione delle case di Spagna e di Francia. Gli amici della quiete pubblica in Europa promovevano intanto fra le due dinastie un doppio parentado. *Cosimo II.* dopo molti contrasti, ebbe la gloria di essere il mediatore ed il confidente di un sì importante patto di famiglia, mediante un reciproco matrimonio fra i figli primogeniti, e le figlie dell' una e dell' altra dinastia, convalidato da una lega difensiva fra le due corone. Ciò avvenne nel 1611.

Era per compirsi il terzo matrimonio fra *Caterina* sorella di *Cosimo* ed Enrico principe di Galles, figlio di Giacomo re d'Inghilterra; il qual monarca per l' ampiezza della dote, anteponeva una sposa di casa Medici a molte altre di famiglie reali, accordando alla futura nuora, e alla sua corte l' esercizio libero della religione cattolica. Ma il cardinal Bellarmino sconcertò questo parentado, e l'ostinato Paolo V. negava a *Cosimo* la dispensa del parentado con una corte eterodossa, sebbene molti si fossero studiati a far capire al papa che il principe era mal fermo nell' opinioni anglicane e che gli allettamenti e le persuasive di una sposa cattolica

(*a*) La morte di Cosimo II. fu per Galileo di gran disavventura, perchè se fosse vissuto quel principe, non avrebbe forse sofferto di vedere il più gran genio delle scenze mattematiche lasciato in balìa per opprimersi, come poi lo fu dalla maldicenza, dalla ignoranza e dalla malvagità.

da esso amata sarebbero per essere state assai efficacissime per farlo mutare di proposito. Si discuteva a Roma in questo proposito, e mentre che il pontefice annunziava che l' ira del cielo sovrastava alla casa Medici che prendeva a propagare la razza dei persecutori del cattolicismo, la morte del principe di Galles, sorpreso da una febbre epidemica, sciolse affatto questo nodo.

Il governo di *Cosimo II.* non presenta un' epoca tanto importante come quella di *Ferdinando* suo padre; che anzi sotto un qualche aspetto sino d' allora furono sparsi i semi del futuro decadimento dello stato.

Ebbe *Cosimo* molte brighe colla corte di Francia, quando a Parigi fu assassinato il maresciallo d' Ancre, dopo di che ne vennero i mali trattamenti di Luigi XIII. verso sua madre *Maria* de' Medici.

Amante della pace condusse questo principe prudentemente a buon termine i suoi affari. Egualmente benigno verso i sudditi, non era egli egualmente magnanimo pronto ed intraprendente come il padre. Principe culto com' egli era, d'animo moderato, e di corpo cagionoso e fiacco, dovè naturalmente esser sensibile ai piaceri dell' immaginazione e per conseguente alla poesia, alla musica ed allo spettacolo delle arti cavalleresche. Pochi erano i tempi dell' anno in cui non si vedessero solenni festeggiamenti, tornei, giostre, rappresentazioni e mascherate, benchè gli mancassero le ricchezze del padre per aver egli abbandonato affatto la mercatura privata. La sua corte fu l' esempio del lusso e del fasto, e per accrescere il numero di chi dovea popolarla, si vide sotto di lui introdursi nel palazzo Pitti la società dei nani e dei buffoni.

Aprì un asilo a Livorno per i Mori cacciati di Spagna, ma fu costretto a rimandarli quasi tutti a cagione della loro ferocia. Sotto il suo principato cioè nel 1612. comparve il famoso vocabolario della Crusca, e le armi Toscane sulle galere dell'Ordine di s. Stefano si segnalarono contro i Turchi e liberarono molte migliaia di cristiani. Nel 1620. poi cambiò un punto importante della legislazione fiorentina, poichè ristrinse, e spogliò in gran parte le femmine del diritto di successione.

Fiorirono sotto di lui fra gli architetti Matteo Nigetti e Giulio Parigi, ai quali si commise la continuazione del palazzo Pitti, della R. Cappella di s. Lorenzo, e la costruzione della loggia del Grano; fra i pittori il Cigoli, il Passignani, Cristofano Allori ed il Rosselli; fra gli scultori il Francavilla, il Fancelli e Pietro Tacca. A questo fu affidato il lavoro del superbo monumento eretto da *Cosimo II.* in onore del granduca suo padre al Molo di Livorno, consistente in una statua di marmo che lo rappresenta, ed in tre schiavi Turchi di bronzo incatenati alla base di una maravigliosa bellezza. Spedì ad Enrico IV. e a Filippo III. le statue che questi due sovrani aveano ordinato a Giovanni Bologna, si applicò in distinta guisa al disegno, ed ogni qualvolta passava dinanzi alla loggia dell'Orgagna o al gruppo di Giovanni Bologna rappresentante Ercole in atto di uccidere il Centauro Nesso il quale era collocato in allora su l'angolo dei Carnesecchi (*a*), faceva andare più piano la sua carrozza per contemplarli più a suo agio, dicendo che non potea saziarsi della vista di quei due capolavori.

Gracilissimo di temperamento com' era, gli amori giovanili con bellissima donna, che avea sposata nell'età di 18. anni, lo avevano reso afflitto da malattia, e gli presagivano un prossimo fine; credè prevenire le tristi conseguenze della sua morte con un testamento che servisse di norma al governo della reggenza del figlio minorenne. In tale occasione egli aumentò alle fanciulle le doti instituite dal padre coll'ultima sua volontà; assegnò i fondi per il proseguimento delle RR. fabbriche; costituì ai figli cadetti un annua entrata di 40,000. scudi per ciascuno, alle principesse le doti, ed alla granduchessa sua consorte un annuo legato di 30,000. scudi oltre il governo delle città di Colle e di s. Miniato con le loro entrate, dichiarandola tutrice e reggente del figlio insieme con la granduchessa *Cristina* sua madre, trasfondendo in esse durante la minorità del successore, il pieno esercizio della sovranità, previo il parere di un consiglio di quattro ministri cui dovevano servire di segretari il Picchena ed il Cioli. Chiuse il suo tesoro a chiunque,

(*a*) Calend. del 1844. p. 21.

proibendo imprestiti, operazioni mercantili e spese straordinarie: e volle che solo potesse aprirsi il suo scrigno per dotare le principesse, o per sovvenire alle pubbliche calamità.

La vacillante salute del granduca *Cosimo II.* sempre più si andava declinando. Finalmente nel 1621. il rigore della stagione trovando la sua macchina assai debilitata dalle malattie e dalle medicine, gli produsse un attacco di petto di cui morì li 28. Febbraio nella freschissima età di anni 31. Tutti gli ordini di persone, scrive il Galluzzi, compiansero sinceramente la morte di questo principe. La clemenza, la tolleranza e la moderazione formavano il suo carattere, ed il trasporto con cui amava e beneficava i suoi sudditi interessava tutti egualmente per la sua salvezza. Una naturale e continua ilarità lo rendeva grato a quelli che godevano della sua presenza, ed egli stesso si faceva il consolatore dei propri mali. Condannato dalle lunghe infermità a guardare il letto e la camera, si compiaceva di veder gustare agli altri di quei piaceri che gli vietavano le circostanze; si facevano alla sua presenza dei conviti, s' immaginavano dei giuochi, s' instituivano delle gare di piacere, ed egli assegnava dei premj a quello che a suo giudizio avesse saputo goderne sopra degli altri. Lo spirito brillante lo faceva inclinare alla poesia, ed egli medesimo si compiaceva di fare dei versi.

Fu sua moglie *Maria Maddalena* di Carlo arciduca d'Austria che sposò nel 1608. Questa principessa avea comprato nel 1612. la villa Baroncelli, e vi cominciò nel 1622. con disegno di Giulio Parigi l'attual villa assegnandola in retaggio alle granduchesse (*a*). La chiamò Poggio Imperiale

(*a*) Giovanni Anguillesi nelle sue *Notizie istoriche dei palazzi RR* dice che fu comprato nel 1602. Certo si è che questa principessa l'acquistò col prezzo di 25mila scudi; e la spesa del suo ingrandimento ed abbellimento ammontò a scudi 38mila. Gli aumenti e spese poi fatte in questa villa dal granduca Leopoldo, si fanno ascendere ad un milione e seicentosette mila seicento ventuna lira, come può rilevarsi a p. 70 dell'Opera intitolata *Governo della Toscana sotto il Regno di Leopoldo.* Anche sotto il governo francese vi si fecero grandiosi lavori, specialmente in ciò che riguarda la facciata.

in onore di suo fratello l'imperatore Ferdinando II. Fu donna molto pia e molto benefica, ma in quanto agli affari fece sempre quello che le suggerivano i ministri. Nel 1631. andando in Germania con due figli per rivedervi il fratello, morì il 1.° Novembre.

Cosimo II. ebbe da *Maria Maddalena* i seguenti figli:

Ferdinando successo al padre nel granducato.

Giancarlo nato il 24. Luglio 1611. Nel 1620. fu creato cavaliere gerosolimitano, ed arricchito col priorato di Pisa. Erasi divisato da suo fratello il granduca di dargli in moglie Anna Caraffa, ma dopo lunghi raggiri della Spagna, Anna sposò il duca di Medina de les Torres, e per compensare *Giancarlo* della perdita della ricca Caraffa, la corte di Madrid gli offrì il generalato di Mare del Mediterraneo, che fu accettato nel 1638. dopo molte discussioni. — *Giancarlo* tornato di Spagna, ove erasi portato nel 1642., fu impiegato nel 1643. ai fianchi del granduca nella guerra contro Urbano VIII. Nel 1644. 14. Novembre lasciate le armi fu creato cardinale da Innocenzio X. Era *Giancarlo* uomo dedito a tutti i piaceri mondani, e di uno scorretto vivere, onde la corte pontificia si adoperò per allontanarlo da Roma, e visse per lo più in Firenze, ove fece acquisto degli Orti Oricellarj famosi, or degli Stiozzi, e per abbellirli profuse somme ragguardevoli. - Morì nella villa di Castello il 23. Gennaio 1663.

Margherita nata il 21. Maggio 1621. *Maria* regina di Francia la richiese per maritarla al duca d'Orleans suo secondogenito, ma essendo stata promessa qualche tempo avanti alla casa Farnese e non volendo questa cederla, si maritò dunque nel 1628. con Odoardo Farnese duca di Parma, e morì in quella città nel 1679.

Francesco nato nel 1614., 16. Ottobre. Passò nel 1631. alle guerre di germania militando negli eserciti dell' imperatore contro gli Svedesi, e si trovò alla battaglia di Lutzen. Morì di contagio all'assedio di Ratisbona nel 1634., 25. Luglio.

Mattia nato nel 1613. 9. Maggio. Nel 1629. fu creato governatore di Siena, quindi dopo essere stato in Germania al servizio di casa d'Austria nella guerra de' trent'anni ove giunse ai sommi gradi della milizia, tornò nel 1641. al go-

verno di Siena. Nel 1643. gli fu dato il comando dell'esercito toscano nella guerra de' Barberini. Fattasi dopo alcuni fatti d'arme e dopo molte pratiche d'accordo la pace, ritornò nel 1644. al governo di Siena ove morì il 14. Ottobre 1667.

Anna nata nel 1616., 21. Luglio. Si maritò nel 1646. con Ferdinando Arciduca d'Austria conte del Tirolo, e in occasione di queste nozze si pubblicarono varj componimenti.

Maria Cristina. Morì nubile alla villa di Poggio Imperiale nel 1632.

Leopoldo nato nel 1617., 6. Novembre. Uomo di molti talenti, fu creato governatore di Siena nel 1636. Nel 1657. 19. Giugno fondò la celebre Accademia di fisica esperimentale detta del *Cimento*. Dalle fatiche di questa Società venne nel 1666. il *Saggio di naturali esperienze* il primo libro nella storia della fisica sperimentale, e che da *Leopoldo* fu ordinato con molto discernimento. Quest'accademia, che per la celebrità degli uomini che la componevano, e per l'importanza delle scoperte si guadagnava tanta reputazione, tenne l'ultima sua adunanza nel 1667. 5. Marzo. Due furono i motivi, che cospirarono allo scioglimento. La dissensione tra gli accademici prodotta dall'irrequieto, irritante Alfonso Borelli, e la promozione di *Leopoldo* alla sacra porpora richiesta dalla politica di famiglia dopo la morte de' due porporati *Giancarlo e Carlo* Medici. Ai 12. Dicembre 1667. ottenne il cappello cardinalizio da Clemente IX., e per la pietà, per l'esemplarità della vita, per la carità fu il paragone del Sacerdote. Nelle scenze sacre, allo studio delle quali si diede allorchè fu creato cardinale, divenne dottissimo. In Toscana continuò a proteggere gli uomini dotti, e fu raccoglitore di opere d'arte, anzi a lui dobbiamo l'insigne raccolta de' ritratti de' più rinomati pittori fatti da loro medesimi, collezione che fu sempre fino a' nostri giorni con cura particolare aumentata. *Leopoldo* morì in Firenze il 10. Novembre 1675. con grandissimo danno della Toscana.

Ferdinando II.
(*Granduca V.*)

Ferdinando nacque il 14. Luglio 1610. Trovandosi alla morte di suo padre in età di 11. anni, per tal motivo restò la Toscana oltre sei anni in balìa della Reggenza già nominata da *Cosimo II.* nelle persone di sua madre e sua moglie. Queste Reggenti si dipartirono talmente dalle massime della pubblica Economia, che lo stato se ne risentì per lungo tempo, fecero tante e sì superflue spese in cose inutili ed in atti di generosità così frequenti a vani, che furono poi obbligate a sottoporre i pubblici fondi a grosse partite di debito, ed i primi *Monti* del Principato si eressero sotto di loro.

Giunto *Ferdinando* nel 1627. al suo diciottesimo anno, prese le redini del granducato, e secondò finchè visse i desiderj della madre e dell'ava, e con esemplare amore chiamò i fratelli a divider seco lui le cure dello stato.

La prima cura di *Ferdinando* uscito di tutela fu, nella sua qualità di principe cristiano, e come figlio devoto, di andare a Roma onde riconoscere Urbano VIII. per capo della Chiesa cattolica, e in Germania per dimandar la benedizione di suo zio materno, l'imperatore Ferdinando II.; ne ritornò poscia per assumere il governo dei suoi Stati.

La prudenza fu la compagna del suo governo, ma è ben vero che questa virtù suol essere per ordinario scompagnata dal coraggio, per cui viene addebitato a questo principe di non aver saputo far valere le sue ragioni per parte della moglie sul ducato d'Urbino, di cui ella era legittima erede.

La saggia condotta di questo principe apparve sin dal primo anno del suo governo (1628.) allorquando la Toscana fu invasa da mortifera pestilenza, la quale rapì a Firenze 9000. abitanti (*a*), e che portò la desolazione e un totale sconvolgimento al commercio di Livorno, e in quest'occasione ordinò molti e providi regolamenti che gli fanno onore. Fu di molto cordoglio per il giovane principe il vedere ar-

(*a*) Vedasi la relazione di questo Contagio scritta dal Rondinelli.

rivare con la sua famiglia in Firenze il duca di Lorena suo cugino spogliato dei suoi stati dai francesi per cercare un' asilo in Toscana. Diede occasione a ciò la guerra dei 30 anni accesa in Europa dai maneggi del cardinal Richelieu, ostinato nel cercare la depressione della casa d'Austria.

L'occupazione di Castro e di Ronciglione, fatta dai Barberini nipoti d'Urbano VIII. a danno del Farnese, i raggiri ed i continui dissapori ricevuti dalla corte di Roma a cagione di giurisdizione, mossero e fecero insorgere fra Urbano VIII. e *Ferdinando II.* serie contese, che terminarono in una guerra. Per rafforzare l'esercito toscano contro il Papa furono invitati tutti i bravi e tutti i facinorosi dell'Italia: e per sostenerne le spese furono accresciute di un terzo le gabelle, dichiarati alcuni oggetti di diritto di regalìa, e introdotto l'uso della carta bollata. Questa guerra ridicola e disastrosa si ridusse poi ad alcuni piccoli fatti d'armi, ed alla battaglia di Mongiovino che accadde il 4. Settembre 1643. nella quale non si contarono più di 25. morti sul campo. La guerra tra due piccoli stati è sempre ridicola, perchè perde della sua maestà. Nel 1644. fu restituita la pace alla Toscana.

L'illustre Litta così parla di *Ferdinando II.* É reputato questo granduca tra migliori principi che avesse la Toscana, la quale per altro non migliorò di condizione durante il suo regno. Il commercio vi languiva, e le nazioni oltramontane s'erano impadronite ormai di tutti i rami di maggior profitto; la miseria aumentava, e l'agricoltura era oppressa dai medesimi vincoli delle antiche leggi. Tentò *Ferdinando* nel 1638. di raccogliere i rei profughi degli altri stati, onde migliorar la condizione delle Maremme, ma non ne trasse i vantaggi che si aspettava. L'aumento delle gabelle fu per lui un oggetto di gravi contestazioni col clero, che pretendeva in tempo di tanta miseria di esserne esente, ma si trovò il ripiego di affidarne l'esazione agli ebrei, siccome invulnerabili dalle censure. Pareva ben fatto a *Ferdinando* di por freno al lusso: voleva vietare l'uso delle carrozze, riformare le pompe funebri, ma non fu obbedito. Non sembra per altro da proibirsi al ricco lo splendore, ove non si offenda la morale pubblica; e la cura del legislatore deve

essere rivolta a combinare che il lusso del ricco non desti l'emulazione del povero. *Ferdinando* protesse l'avanzamento delle lettere e delle scienze, nè l'Accademia del Cimento sarebbe stata in tanto splendore senza la sua cooperazione, ma le scuole aristoteliche erano protette da un partito numeroso e formidabile. Del resto, il Granduca agli alterchi di giurisdizione non voleva aggiungerne altri che suscitassero nuova controversia sopra opinioni nuove, cosicchè dimise subito il pensiero d' erigere un monumento a Galileo, quando gli fu detto, che non si doveva fare l'elogio di un uomo ch' era stato nelle mani dell' Inquisizione. Essendosi moltiplicati i titoli con giurisdizione feudale, i nuovi Signori ottennero che si estendesse l'uso dell'armi a loro domestici, che si convertivano in altrettanti facinorosi.

Comunque ciò fosse, è però vero che ei si distinse sopra tutti della famiglia Medici nel proteggere i cultori delle scienze e delle lettere, e l'amore della scenza della natura aveva intimamente penetrato nelle pareti della real casa. Gli scolari di Galileo che furono molti e di gran vaglia, fra quali Niccolò Aggiunti, Evangelista Torricelli e Vincenzo Viviani non parlavano che di Esperienze e Geometria.

La salute del granduca declinava già da gran tempo, e tutta la corte stava in osservazione di una vita così preziosa, nato da padre mal sano, e di temperamento gracile avea la macchina anco più indebolita dalle molte infermità sofferte nella sua gioventù. Attaccato finalmente dall' idrope tenne per qualche tempo sospesi gli animi fra la speranza e il timore, allorchè un colpo apopletico sopraggiunse a troncarli la vita il 23. Maggio 1670.

Aveva *Ferdinando* nel 1633. aggregato al Granducato la contea di S. Fiora venduta dalla casa Sforza, e nel 1650. Pontremoli comprato dalla corte di Spagna.

Si maritò nel 1634. con *Vittoria* di Ubaldo della Rovere, principessa ereditaria del ducato d'Urbino, come ultimo fiato di sua casa. Fu donna fiera, intollerante e superba a segno che per 18. anni non perdonò al marito un tratto d'infedeltà. Morì in Pisa di pinguedine nel 1694., 6. Marzo Da essa ebbe *Ferdinando* i seguenti due figli:

Cosimo successore al trono del padre.

Francesco Maria nato nel 1660., 12. Novembre. Arricchito del priorato di Pisa dell'ordine di Malta, e di tutti i benefizj goduti dai cardinali di casa Medici, si trovò in grado di poter sodisfare a tutte le voglie della sua licenziosa vita. *Ferdinando* suo nipote uguale a lui di carattere, e i giovani più dissoluti di Firenze erano i suoi prediletti, e dall'Inquisizione erano trattati con riguardo per essere gli amici dei due principi. — Suo padre per allontanarlo da Firenze lo nominò nel 1682. governatore di Siena, ove diede saggio di buon criterio, e di molta saviezza. Innocenzio XI. il 2. Settembre 1686. lo creò cardinale. Le circostanze di famiglia nel 1709. lo obbligarono al matrimonio, essendo in lui riposta l'ultima speranza per la successione de' granduchi, però lasciata la porpora il 19. Giugno di quell'anno, si unì con *Eleonora* di Vincenzo Gonzaga. La soverchia pinguedine, ed una vita anticamente disordinata, non davano alla Toscana grandi speranze per questo matrimonio. La sposa era bella, vivace e robusta, ma fece tosto dileguare la speranza di prole, perchè ricusò di sodisfare al debito coniugale. Si attribuirono le prime repulse al pudore, poi all'antipatia per un uomo maturo e corpulento. Durando le negative, fu d'uopo chiamar da Guastalla il suo confessore. Tutto fu inutile, nè si scosse quando della sua ostinazione le si fece un carico di coscienza. Essa protestò di non voler giacere con un uomo, ch' ei supponeva infetto, attesa la poco esemplare antecedente sua condotta, e che perciò poteva farle contrarre malattie vergognose. *Francesco Maria* si accorò per vergogna e pel passaggio da uno stato pieno di splendore ad un altro molto umiliante, e morì nel 1711. 3. Febbraio. — Egli fece la villa di Lappeggio, limitandone all'architetto la spesa malgrado tante cose che pretese, e che furono fatte con magnifica apparenza senza alcuna solidità, poichè al cardinale bastava che stesse in piedi sua vita durante.

Cosimo III.
(*Granduca VI.*)

Nacque il 14. Agosto del 1642. Alla morte di suo padre nel 1670. gli successe nel governo dello stato, non però

nella grandezza dell' animo e nella nobiltà delle idee. Egli non ebbe gran parte nelle cose pubbliche di Europa; però il periodo della sua dominazione è di molta importanza, perchè durante il suo principato prevedendosi l'estinzione di casa Medici, la successione del granducato fu materia di serie occupazioni a tutte le grandi potenze d'Europa.

Educato in una corte tanto fiorita d'uomini letterati e di filosofi, non ricavonne però verun profitto atteso il suo corto talento, e una certa propensione per l'ascetismo insinuatogli da sua madre.

Uomo di gran probità e di purissime intenzioni, si lasciò strascinare da una mal regolata divozione. La scoperta di supposte reliquie presentate probabilmente da qualche furbo, una meretrice cattolica sorpresa in braccio ad un ebreo erano per lui affari di stato, cho lo inducevano a chiamare i ministri a congresso. I suoi scrupoli giunsero al segno di far levare da S. Giovanni l'elmo e la spada d'Ubertino vescovo d'Arezzo ucciso alla battaglia di Campaldino; volendo che si perdesse la memoria, che un sacerdote fosse perito colle armi alla mano, lo che ravvivò invece di estinguere la ricordanza di un fatto, che seguito quattro secoli prima, era quasi dimenticato.

Il suo carattere permanente era l'ambizione di figurare come facoltoso e potente nel cospetto non solo dei principi d'Italia, ma di quelli ancora d'oltremonte. A quest' effetto rimetteva grosse somme di danaro all' imperatore, dal quale in benemerenza ottenne il titolo di *Altezza Reale.* I forestieri che passavano per Firenze erano da esso magnificamente regalati, ed erasi imposto un volontario tributo di qualche singolar dono ai ministri delle Corti ed agli stessi monarchi. I prelati di Roma, gli ecclesiastici i più rinomati, e più di ogni altro i Gesuiti sin dal fondo dell'Asia, ne strappavan generose pensioni e largità, che il popolo per derisione chiamava *pensioni sul Credo.* Insomma (scrive il Lastri) per questi e simili oggetti fece tal dissipazione delle regie rendite, che più volte ne rimase esausto il suo tesoro, sino a non aver quasi denaro da pagar le Truppe de' Presidj, ed i suoi servitori. In tali angustie ricorreva alle imposizioni, che per esser troppo frequenti e gravose, non in-

sinuavano nel cuor de' sudditi una troppo leale affezione, e ciò non bastando, bisognò che *Cosimo III.* ipotecasse persino le sue più preziose gioje!

Nel 1661. 19. Aprile erasi maritato con *Margherita* di Gastone duca d'Orleans, donna allevata alla Corte brillante e poco morigerata di Luigi XIV. Pochi giorni dopo il matrimonio scoppiò la discordia tra i coniugi, e per sempre. *Cosimo* intraprese allora alcuni viaggi in varie parti d'Europa, con la speranza di acquistarsi coll'assenza l'amore di sua moglie, ma tutto fu indarno e ad esso non fruttarono che il disprezzo per le cose del suo paese (*a*). *Cosimo* amava assai *Margherita,* e negli intervalli di concordia ne ebbe da essa tre figli. Seguitando però i dissapori fra i coniugi, fu forza finalmente nel 1675. di venire ad un componimento, e si stabilì che *Margherita* dovesse entrare nel convento di Montmartre di Parigi per non uscirne mai più. Tornata a Parigi, essendo molto bella ed amabile, commosse tutti i cuori, e trovò tanti protettori, e dichiarata vittima di un uomo brutale, il marito n' ebbe il danno e le beffe. *Margherita* infranse facilmente la convenzione per l'amicizia che contrasse con le amanti del re, e menò una vita assai scandalosa, andando per Parigi a sua volontà. Non sdegnò perfino d' innamorarsi di un garzone di stalla, e di un tamburino. *Cosimo* importunava Luigi XIV. per l'esatta osservanza delle condizioni, ma non potendo ottenere che *Margherita* vivesse nel convento assegnatole, si rivolse allora, per altrui suggerimento, alla Maintenon, o al confessore di Luigi XIV. il gesuita la Chaise, e per questa via gli riuscì di ottenere che la condotta della granduchessa di Toscana fosse meno disonorevole. (*b*) Fu dunque nel 1692. trasferita nel con-

(*a*) Si disse ancora che i viaggi fossero intrapresi da Cosimo per cercar sapienza tra i costumi delle varie Nazioni, ma il suo modo di viaggiare dimostrò chiaramente ch' ei non amava che di far pompa della sua magnificenza, e di una vistosa pietà.

(*b*) Margherita inasprita maggiormente verso di suo marito, gli scrisse il dì 8. Gennajo 1680. una lunga lettera piena d' ingiurie, dicendogli fra l'altre: ,, Voi mi mettete in stato di disperazione a tal segno, che non ci è ora della giornata che io non vi desideri la morte, e che io non volessi che voi fussi impiccato. Quel che mi dispiace maggiormente è che noi anderemo a casa del Diavolo, e che io avrò il tormento di vedervi anche colà. ,,

vento di s. Mendes a patti più austeri di quelli del 1675. Nessuno prese più le sue difese, perchè la compassione era mancata coll'avvenenza. Diventata vecchia fu affatto dimenticata, e se ne venne a Parigi, ove morì di 76. anni il 17. Settembre del 1721., mostrando il suo accanimento verso la casa Medici anche in punto di morte, perchè chiamò all'eredità la principessa d'Epinoy, il che fu causa di lunghi litigi avanti il parlamento.

Allorchè *Cosimo* si divise da sua moglie volse allora il pensiero alla successione del granducato, e dopo la morte del suo primogenito, fece distendere un atto dal Senato fiorentino, con cui annullato il lodo di Carlo V. del 1530., che escludeva le femmine, chiamava alla successione della sovranità, la figlia Elettrice Palatina. Ma le potenze d' Europa non accederono a quest' atto, poichè dopo molte discussioni nel 1718. convennero l' imperatore, i re d' Inghilterra e di Francia, e gli Stati uniti d'Olanda che il primogenito di Elisabetta Farnese sposa di Filippo V. fosse il successore al granducato, e per contentare l'imperatore fosse costituita la Toscana in feudo imperiale mascolino. *Cosimo III.* si rammaricò di vedere esclusa dalla successione la di lui figlia prediletta, nè gli rimase se non che la consolazione dei deboli, quella cioè delle inutili proteste.

Nel 1723. *Cosimo* fu attaccato da una resipola e una febbre lenta, e vedendosi giunto al fine della sua vita, richiamò da Pescia ove si trovava il principe *Giovan Gastone*, e gli rilasciò affatto tutto il governo, spogliandosi delle cure dello stato e della famiglia. Durò 52 giorni la sua malattia la quale dopo varie vicende lo tolse di vita li 31. Ottobre dopo aver regnato 53 anni 5 mesi e 7 giorni. Questo avvenimento non dispiacque se non agl' ipocriti, e a tutti quelli che abusavano della di lui debolezza, e in conseguenza si elevarono gli animi di tutti a sperare dal successore un governo più ragionevole e moderato.

Cosimo era assai ghiotto, e la sua mensa era sempre imbandita coi prodotti più delicati e rari de' più lontani paesi. Amava ancora di avere vini rarissimi, co' quali era vago di regalare le persone più distinte, unendo sempre a' fiaschi che si spedivano un dizionario della Crusca.

Cosimo III. morendo lasciò il principato tra le incertezze, e i sudditi nell'abbattimento e nella miseria. Tra gli atti della sua amministrazione economica fuvvi un debole tentativo di risanare la Maremma Senese, quando chiamò costà una colonia di 800. famiglie di Mainotti, la quale tutta vi perì. *Cosimo* benchè intollerante in fatto di opinioni religiose ammesse nei suoi stati i greci scismatici, ma rifiutossi costantemente di accogliere gli Ugonotti che avevano chiesto di stabilirsi in Pisa e nelle Maremme Toscane per portarvi l'industrie, delle quali arricchirono invece i Paesi Bassi: e ciò ad onta che essi avessero esibito al Granduca di tentare a loro spese il bonificamento del littorale Toscano.

Nel 1700. fu istituita la congregazione di S. Giovanni Batista, attesa la estrema miseria dello stato, e si moltiplicarono gli ospizi per la mendicità. Abbiamo di *Cosimo III.* due editti importanti, quello del 1717. con cui abolì la pena di morte ne' delitti di delazione d'armi, il che fu cosa straordinaria a que' tempi, ed un altro del 1719. con cui facilitò il giro delle proprietà diminuendo la gabella de' contratti de' terreni.

Le arti poi e le scenze filosofiche ai suoi tempi non fecero un passo. Solo il Redi, il Falconieri, il Magalotti e il Noris, legati ad esso in amicizia lo indussero a raccogliere un museo di storia naturale, e ad accrescere la galleria, che fu da lui arricchita de' pezzi di maggiore rarità. Fiorirono sotto il regno di *Cosimo III.* oltre i mentovati, il Bellini, il Viviani, il Magliabechi, il Bandiera, il Cocchi, e il Filicaia; fra i pittori il Gabbiani, il Dandini, il Nanni, e il Redi; fra gli scultori per ultimo il Soldani, il Foggini e il Marcellini.

I figli che ebbe da *Margherita* d'Austria furono i seguenti:

Ferdinando nato il 9. Agosto 1663. La sua educazione corrispose al fasto della sua famiglia, e le arti e le lettere ebbero in lui un appassionato coltivatore. Per la mal regolata divozione di suo padre concepì verso di esso tanta avversione, che nata domestica discordia, per dispetto prese una via opposta a quella del padre, e si diè in braccio alla dissolutezza. *Cosimo III.* benchè afflittissimo di avere nel

suo primogenito un deciso avversario, adoperò tutte le pratiche per indurlo al matrimonio, e riuscì a fargli sposare nel 1688. *Violante* Beatrice di Ferdinando elettore di Baviera. La scelta della sposa fu ottima. Egli l'accettò, convisse seco lei, non la maltrattò mai, ma altresì non l'amò mai, o perchè disavvenente, o perchè la scelta era opera del padre, onde queste nozze non diedero mai speranza di frutti. Inveì ne' modi più irriverenti contro il granduca quando questi costretto dal dissesto delle finanze, gli tolse parte degli appuntamenti, nè mai si acquietò fino a che non gli fu assegnata una lauta pensione, pe' suoi piaceri. — Portatosi nel 1695. a Venezia per godervi il carnevale, tornò a Firenze con una turba di mime e di commedianti. La sua salute intanto declinava, ed egli volendo tenere nascoste le infermità contratte nel libertinaggio, si confidò col medico di un armata approdata a Livorno. La cura non fu condotta con accorgimento, onde fu in punto di morte, e allora se ne divulgò l'origine. Visse però cagionevole fino al 1713. 30. Ottobre in cui morì. Protettore ed amico degli uomini dotti, fornito di molta piacevolezza, e nelle arti cavalleresche eccellentissimo, la sua perdita fu compianta. È degno di ricordo che a questo principe è dovuto il pensiero di esporre al pubblico le produzioni delle Belle Arti, il che ebbe luogo per la prima volta nel 1705. nel chiostro della SS. Annunziata.

Anna Lodovica nata del 1667., 11. Agosto. Si maritò a Giovanni Guglielmo Elettore Palatino, dopo essere stato trattato il suo matrimonio con cinque principi. Rimasta vedova ritornò nel 1717. in Firenze ov' era amatissima dal padre. Durante il principato del fratello, se ne stette per lo più al Ritiro delle Quiete, giacchè come donna molto pia non era troppo benevisa a *Giangastone*. Nel 1739. quando *Francesco* di Lorena dovè restituirsi al comando dell'esercito imperiale nella guerra contro il Turco, le fu offerta la reggenza, ma non l'accettò. Morì nel 1743., 18. Febbraio.

Giangastone succeduto al padre nel granducato.

Gian Gastone
(Granduca VII.)

Nacque il 24. Maggio 1671. *Cosimo* suo padre conoscendo esser vicina a mancare la casa Medici, lo indusse al matrimonio, benchè lo avesse in avanti destinato alla porpora. *Giangastone* sposò dunque nel 1697. Anna Maria Francesca di Giulio Francesco duca di Sassonia LaWemburg vedova di Filippo Guglielmo di Baviera elettore palatino, che vantavasi per assai ricca. La sposa era molto brutta ed avea linguaggio e modi affatto plebei, per cui ben presto nacque discordia fra i coniugi, e così le speranze di *Cosimo III.* andaron deluse. Divenuta familiare col marito si fece conoscere stravagante, imperiosa, onde *Giangastone* cercò di soffocare i disgusti colla crapula e col libertinaggio, e abbandonando la moglie si ritirò a Praga colla sua corte composta di fiorentini, lasciando essa co' suoi boemi al villaggio di Raimstat in cui viveva avanti col marito. Sorsero poi controversie anche d'interesse, e nel 1702. la moglie citò il marito dinanzi i tribunali criminali, come ladro delle sue gioie. *Giangastone* in seguito fu richiamato in Toscana, allora sua moglie chiese di potersi portare essa pure, ma il marito non vi consentì.

Morto *Cosimo III., Giangastone* dovè prendere le redini dello stato. Salito sul trono nel 1723. in età di 53. anni, essendo nemico alle pompe, omise tutte le formalità di possesso, e di giuramento di fedeltà. Ma il peggio si fu, che reputandosi usufruttuario, anzi che vero sovrano della Toscana, si fece ben presto conoscere indifferente alla gloria della sua dominazione, ed al governo dello Stato, cosicchè o tutto faceva di mala voglia, o ne abbandonava la cura ai ministri. Però, ridestando in se stesso quanta energia rimaneagli per ammendare i torti di suo padre, scacciò dalla sua corte i venditori d'impieghi, i prevaricatori e le spie; la pena di morte, sì frequentemente applicata sotto suo padre, ma terribile solo pei poveri, perchè a prezzo d'oro i ricchi poteano liberarsene, fu quasi abolita; cacciò lungi da se tutti i claustrali e i devoti, che empivano la corte di suo padre, soppresse tutte le pensioni date dal padre ad

uno stuolo di neofiti, ed in quella vece assegnò ad una banda di femmine invereconde, e un altra di perduti giovanastri una pensione di un ruspo settimanale, pensione che potea per altro aumentarsi o restringere a misura degli appetiti meglio o peggio sodisfatti del loro padrone; per questa nuova classe di servi era stato creato un nome nuovo, che li facea chiamare *ruspanti.* D'onde avvenne che quella popolazione divenuta bigotta sotto *Cosimo III.*, si vide in gran parte trasformata in libertina. Tutto ciò diverrebbe incredibile, se non lo attestassero le memorie di quei tempi, tutte uniformi nell'affermare, collo stile cinico dell'epoca, i mille episodj di que' nefandissimi saturnali, fra cui quel misero granduca cercava dimenticare o palliare a sè stesso lo scadimento dello stato non meno affranto della sua salute.

Abituato fino da giovane a vivere limitato per lo scarso assegnamento fissatogli dal padre, avea montata la sua corte assai modestamente. Quindi le spese pel suo trattamento erano limitatissime, e le rendite della Toscana non dissipandosi come ai tempi di *Cosimo III.*, le RR. casse rigurgitarono a segno, che potè nei primi anni del suo governo diminuire una gran parte delle straordinarie gravezze per tanti modi da *Cosimo III.* studiate; e potè ridurre i frutti onerosi dei luoghi di Monte dal 5. al 3. 1/2. per cento.

Quando si trattò del nuovo successore del granducato di Toscana, *Giangastone* non venne neppure consultato in via di formalità, tanto lo consideravano cancellato dal catalogo de' Sovrani! Nel fatto non si aveva torto, perchè curvato sotto il peso de' suoi patimenti fisici, abbattuto da tante umiliazioni, straziato dal sentimento della sua impotenza, *Giangastone* era più morto che vivo: da lungo tempo i suoi acciacchi non gli permetteano più di camminare; pure per indugiare, quanto dipendea da lui, il momento di giacere per non rialzarsi mai più, si facea portare da un appartamento ad un altro sopra una seggiola a bracciuoli.

Solo alcuni giorni prima della sua morte, per un fenomeno particolare a certi generi di malattie, gli tornarono le sue forze nel momento in cui parea che lo dovessero abbandonare del tutto. *Giangastone* profittò di quell'istante

per mostrarsi dalle finestre del Palazzo Pitti a quel popolo da cui si era fatto amare e che si affollava ciascun giorno su la piazza per aver sue notizie; a quella vista inaspettata, si udirono forti grida di gioia, grida che furono un balsamo al cuore desolato del povero moribondo; al popolo che gli dava questa testimonianza d'amore protese le sue mani piene di monete d'oro e d' argento, non parendogli di poter mai pagar troppo quell' istante di felicità che la provvidenza accordavagli in guiderdone del suo buon cuore. Ma i ministri, che già facevano economie pel successore destinatogli, lo rimbrottarono per quelle folli spese; ed allora, impedito dal donare per paura d'esser dichiarato prodigo, *Giangastone* disse al popolo: „ comprerò tutto quello che mi porterete „; conseguentemente la nobile piazza Pitti divenne scena d'uno strano mercato, d'una fiera non conosciuta per anche: la mattina, *Giangastone* si facea trasportare dinanzi alle finestre di pianterreno, che guardavano la piazza, e comprava a prezzo d'oro, tutto quanto gli veniva portato, quadri, medaglie, oggetti d'arte, libri, suppellettili, in somma tutto: era questo un mezzo che il suo cuore gli suggeriva per restituire al popolo una piccola porzione del danaro che gli era stato carpito dalle vessazioni di suo padre. Finalmente il giorno 8. Luglio 1737., cessò dal mostrarsi a quella finestra sì ben conosciuta, e alla domane fu annunziato al popolo che *Giangastone* avea reso l'ultimo spiro: in quell'ultimo spiro spegneasi la grande prosapia de' Medici, nella quale i vizj furono quelli dell'età in cui vissero, le virtù furono di tutti i tempi (*a*).

Alla morte di *Giangastone* il principe di Craon investito dei poteri plenipotenziarj prese possesso del granducato in nome di *Francesco III.* duca di Lorena e re di Gerusalemme.

Giangastone era pieno di grazie, di affabilità ed avvenente, ma all'aspetto molto gracile. Le disgrazie domestiche alterarono poscia la sua natura, dappoichè cercò ne' vizj un alleviamento alle sue sventure.

Difficilissimo s'era reso l'accesso de' sudditi al suo trono,

(*a*) Dumas i Medici.

e le più volte conceduto a prezzo dai favoriti; rarissime le conferenze con i suoi ministri; talchè in 14. anni di governo si conta che tenesse quel granduca non più che tre consigli di Stato. In materia di politica egli si era prefisso la massima di Sully, che il mondo va da sè.

A questo principe dobbiamo un provvedimento assai importante, qual si fu la Pia casa di Lavoro cui appellò il motuproprio del 18. Maggio 1734. quando convertì lo Spedale di Bonifazio sotto il titolo di S. Gio. Batista in conservatorio de' poveri del granducato per applicarli a quei lavori dei quali potevano esser capaci secondo la loro condizione.

In mezzo a tutti i dolori di famiglia e ai rigori politici che incessantemente travagliarono la sua vita, *Giangastone* aveva avuto cionnullameno alcuni istanti per pensare alle Arti: depose nella Galleria degli Ufizj una raccolta di oltre a trecento pietre preziose ammirabilmente scolpite e che suggerirono l'idea di quella bella pubblicazione terminata nel 1762, col titolo di *Museum Florentinum*, dedicata poscia al suo successore.

Giangastone era uno di quegli dei quali si può far l'elogio e la satira: generosità, ma rara per l' incoraggimento de' buoni; clemenza, ma condita d'impunità; giustizia, ma regolata da abituale indolenza; talento, ma oscurato da mancanza di spirito. Lo spirito e il talento comparivano qualche volta, quando la maestà era messa in cimento. „ Tanto è vero che la bontà del cuore vince qualunque difetto, che stante questa prerogativa, da lui posseduta in sommo grado, tal memoria lasciò di sè, che chiunque avea sparlato di lui vivente ebbe poi a compiangerlo morto. „ (*a*)

(*a*) Murat. Ann. d'Italia t. XII. p. 332.

Fine del Tomo II.°

INDICE DEL TOMO II.°

CHE SI COMPONE DEI CALENDARJ

degli anni 1847-51-52.

N. B. Per maggior brevità il Calendario del 1847. sarà indicato con la lettera A, quelli del 1851. e 1852. con la lettera B per essere ambidue di una sola numerazione di pagine.

— A —

Amieri Ginevra . . . . A. 87.
Antonino (S.) Arcivescovo di Firenze . . . « 126.
— *sua casa* . . . . « 101.
Arche Sepolcrali . . . . B. 51.
Asfissia . . . . A. 89.

— B —

Basilica di S. Lorenzo . . . . B. 84.
Bianca Cappello . . . . « 195.
Biblioteca dei Canonici fiorentini . . . . . A. 94.
Bigallo orfanotrofio . . . . B. 75.
Boccaccio Giovanni . . . . A. 118.
Borgo S. Lorenzo . . . . B. 83.
Buondelmonte Buondelmonti . . . . A. 15.

— C —

Campanile di S. Lorenzo . . . . B. 111.
Campo Marzio . . . . « 45.
Canacci Caterina sua tragica morte . . . A. 38.
Canonica di S. Giovanni . . . . B. 80.
Canto alla Paglia . . . . « 82.
Capitolo dei Canonici fiorentini . . . . . A. 94.
Cappella dei Principi . . . . B. 95.
Case dei Canonici . . . . A. 97.
Catene del Tempio di S. Giovanni . . . B. 56.
Chiesa di S. Benedetto . . . . A. 114.
— *di S. Giovanni* . . . . B. 44.

Chiesa di S. Maria dei Laudesi . . . . . A. 99.
— *di S. Michele delle Trombe* . . . . « 103.
— *di S. Miniato al Monte* . . . . . B. 12.
— *di S. Piero in Ciel d' oro* . . . . A. 94.
Cimitero del Duomo . . . . « 41.
Collegio Eugeniano . . . . « 105.
Colonna di S. Zanobi . . . . B. 79.
Colonne di Porfido a S. Giovanni . . . « 55.
Compagnia di S. Zanobi . . . . A. 99.
Corsa dei Cocchi . . . . « 29.
Coscia Baldassarre . . . . B. 62.

— E —

Eleonora di Toledo . . . . B. 189.

— F —

Famiglia Abati . . . . A. 116.
— *Cavalçanti* . . . . « 116.
— *Chellini* . . . . « 117.
— *Cornacchini* . . . . « 117.
— *Falconieri* . . . . « 116.
— *Maffei* . . . . « 117.
— *Ridolfi* . . . . « 117.
— *Rondinelli* . . . . « 125.
Farmacia del Saracino o del Moro . . . B. 80.
Feste in Arno . . . . A. 23.
— *Carnevalesche* . . . . A. 9. B. 8.
— *di S. Giovanni* . . . . A. 27. B. 17.
— *degli Omaggi* . . . . B. 17.
— *Popolari* . . . . « 10.
Filibèrta di Savoja . . . . « 134.
Fonte Battesimale . . . . « 58.
Fuochi d'Artifizio . . . . A. 31.

— G —

Giuoco del Calcio . . . . A. 9.
Giuoco del Ponte . . . . B. 32.
Giuramento in difesa dell'indipendenza fioren. « 44.
Gualberto S. Giovanni . . . . « 12.

Guelfi e Ghibellini loro origine in Firenze . A. 15.

— I —

Incendio della Chiesa del Carmine . . . . A. 8.
— *nel Palazzo Pitti* . . . . B. 31.
Inondazione del fiume Arno . . . . « 27.

— M —

Margherita d'Orleans . . . . B. 236.
Marmi al fresco d'Estate . . . . A. 47.
Martelli Cammilla . . . . B. 185.
Mascherata . . . . « 8.
Medici famiglia suo origine . . . . « 113.
— *Alessandro* . . . . « 154.
— *Anna di Francesco I.* . . . . . . « 204.
— *Anna di Cosimo II.* . . . . « 220.
— *Anna Lodovica di Cosimo III.* . . . « 229.
— *Antonio di Giovanni Bicci* . . . . « 115.
— *Antonio adottivo di Francesco I.* . . . « 205.
— *Asdrubale naturale di Alessandro* . . « 152.
— *Averardo* . . . . « 113.
— *Bianca di Piero* . . . . « 123.
— *Carlo di Francesco I.* . . . . « 213.
— *Caterina regina di Francia* . . . . « 152.
— *Caterina di Ferdinando I.* . . . . . « 213.
— *Clarice di Piero* . . . . « 147.
— *Claudia di Ferdinando I.* . . . . . « 214.
— *Clemente VII. (Giulio)* . . . . . « 140.
— *Contessina del Magnifico* . . . . . « 128.
— *Cosimo pater patriae* . . . . « 115.
— *Cosimo I.* . . . . « 171.
— *Cosimo II.* . . . . « 214.
— *Cosimo III.* . . . . « 224.
— *Damiano* . . . . « 115.
— *Eleonora di Francesco I.* . . . . . « 204.
— *Eleonora di Ferdinando I.* . . . . . « 213.
— *Ferdinando I.* . . . . « 206.
— *Ferdinando II.* . . . . « 221.

Medici Filippo di Francesco I. . . . . . . B. 205.
— *Filippo di Ferdinando I.* . . . . . « 214.
— *Francesco I.* . . . . « 193.
— *Francesco di Ferdinando I.* . . . . . « 213.
— *Francesco di Cosimo II.* . . . . . « 219.
— *Francesco Maria di Ferdinando II.* . « 224.
— *Garzia di Cosimo I.* . . . . « 193.
— *Giancarlo di Cosimo II.* . . . . . « 219.
— *Giangastone* . . . . « 229.
— *Giovanni detto Bicci* . . . . « 113.
— *Giovanni del ramo di Loren. il vecchio* « 165.
— *Giovanni delle bande nere* . . . . « 166.
— *Giovanni di Cosimo I.* . . . . . . « 193.
— *Giovanni natur. di Cosimo I.* . . . . « 193.
— *Giulia naturale di Alessandro* . . . « 160.
— *Giuliano fratello del Magnifico* . . « 129.
— *Giuliano del Magnifico* . . . . . . « 132.
— *Giulio naturale di Alessandro* . . . « 160.
— *Ippolito* . . . . « 148.
— *Isabella di Cosimo I.* . . . . . . « 187.
— *Isabella di Francesco I.* . . . . . « 204.
— *Leone X. (Giovanni)* . . . . . . « 134.
— *Leopoldo di Cosimo II.* . . . . . . « 220.
— *Lorenzina naturale di Lorenzino* . . « 164.
— *Lorenzino* . . . . « 160.
— *Lorenzo il vecchio* . . . . « 121.
— *Lorenzo del ramo di Lor. il vecchio* . « 164.
— *Lorenzo il Magnifico* . . . . « 125.
— *Lorenzo duca d'Urbino* . . . . . . « 145.
— *Lorenzo di Ferdinando I.* . . . . . « 214.
— *Lucrezia del Magnifico* . . . . . . « 128.
— *Lucrezia di Cosimo I.* . . . . . . « 193.
— *Luigia del Magnifico* . . . . « 128.
— *Maddalena del Magnifico* . . . . . « 128.
— *Maddalena di Ferdinando I.* . . . . « 214.

Medici Margherita di Cosimo II. . . . . . B. 219.
— *Maria di Piero* . . . . « 122.
— *Maria di Cosimo I.* . . . . « 187.
— *Maria regina di Francia* . . . . . « 205.
— *Maria Cristina di Cosimo II.* . . . . « 220.
— *Mattia di Cosimo II.* . . . . . . « 219.
— *Nannina* . . . . « 123.
— *Pier Francesco di Lorenzo* . . . . . « 121.
— *Piero di Cosimo pater patriae* . . . « 122.
— *Piero del Magnifico* . . . . « 129.
— *Pietro di Cosimo I.* . . . . « 189.
— *Porzia naturale di Alessandro* . . . . « 160.
Misericordia Arciconfraternita sua istituzione A. 49.

— O —

Orsini Clarice . . . . B. 128.

— P —

Petrarca Francesco . . . . A. 129.
Piazza di S. Benedetto . . . . « 114.
— *di S. Elisabetta* . . . . « 102.
— *di S. Giovanni* . . . . B. 43.
— *delle Pallottole* . . . . A. 115.
Porte di S. Giovanni . . . . « 52.
Potenze in Firenze . . . . « 32.
Professori celebri nell'Università fiorentina . « 110.

— R —

Rovina del Poggio dei Magnoli . . . . . B. 36.

— S —

Sagrestia dei Depositi in S. Lorenzo . . . B. 88.
— *Vecchia* . . . . « 104.
Salviati Maria . . . . « 171.
Scuola dei Cherici della Metropolitana . . A. 105.
Statue sopra le porte di S. Giovanni . . . B. 55.

IL FIORENTINO

ISTRUITO

NELLE COSE DELLA SUA PATRIA

CALENDARIO

PER

L'ANNO BISESTILE 1852.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

ANNO SESTO
Volume III. *del Tomo* II.

FIRENZE
TIPOGRAFIA DI NICCOLA FABBRINI
Via Pandolfini N. 492.

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 079767429